

118.

SEDUTA DI LUNEDÌ 28 APRILE 1969

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE PERTINI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI BOLDRINI E LUZZATTO

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedi	7207	DE LORENZO GIOVANNI 7251
Disegni di legge:		LUZZATTO 7212
(Annunzio)	7207	MALAGODI 7227
(Deferimento a Commissione)	7208	MALAGUGINI 7244
Proposte di legge:		MAMMÌ 7240
(Annunzio)	7207	PUCCI DI BARSENTO 7242
(Deferimento a Commissione)	7208	RESTIVO, <i>Ministro dell'interno</i> 7219
(Ritiro)	7207	SCALFARI 7240
Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	7255	Convalida di deputati 7209
Mozioni (Discussione), interpellanze e interrogazioni (Svolgimento) sull'armamento della polizia in occasione di manifestazioni politiche, sindacali e studentesche:		Corte dei conti (Trasmissione di relazioni) 7207
PRESIDENTE	7210	Trasmissione dal Senato, deferimento a Commissione e autorizzazione di relazione orale di un disegno di legge:
		PRESIDENTE 7208
		Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio) . 7210
		Ordine del giorno della seduta di domani . . 7255

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,30.

DELFINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 21 aprile 1969.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Cantalupo, Gunnella, Maggioni, Prearo, Quaranta, Riccio, Scarascia Mugnozza e Tocco.

(I congedi sono concessi).

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

PICCOLI ed altri: « Equipollenza della laurea in sociologia con la laurea in economia e commercio e in scienze politiche » (1363);

FOSCHI ed altri: « Provvidenze in favore dei lavoratori della piccola pesca marittima e delle acque interne » (1364);

FOSCHI ed altri: « Modifica dell'articolo 1 della legge 12 dicembre 1966, n. 1078, concernente i dipendenti dello Stato e degli enti pubblici, eletti a cariche presso enti autonomi territoriali » (1365);

SERVADEI: « Riduzione a 15 mesi della ferma di leva per i militari della marina; istituzione della ferma civile » (1369);

LUCCHESI: « Elevazione dei limiti di età per i concorsi al posto di ostetrica comunale » (1370);

LUCCHESI: « Iscrizione con privilegio generale ed anteriore ad ogni altro dei crediti per mercedi arretrate e per le liquidazioni dei dipendenti di aziende dichiarate fallite » (1372).

Saranno stampate e distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede.

Sono state inoltre presentate proposte di legge dai deputati:

FOSCHI ed altri: « Estensione dei benefici della legge 24 aprile 1950, n. 390, concernente il computo delle campagne della guerra 1940-1945 » (1366);

DURAND DE LA PENNE: « Estensione della legge 25 gennaio 1962, n. 24, agli ufficiali dell'esercito, della marina e dell'aeronautica e dei corpi della guardia di finanza e delle guardie di pubblica sicurezza non provenienti dai sottufficiali » (1367);

LUCCHESI ed altri: « Concessione a favore del consorzio dei comuni dell'isola d'Elba per gli acquedotti di un contributo straordinario di dotazione e a risanamento di passività pregresse per la gestione degli impianti acquedottistici » (1371).

Saranno stampate, distribuite e, poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Il ministro dei lavori pubblici ha presentato il seguente disegno di legge:

« Integrazione dello stanziamento di cui alle leggi 25 aprile 1957, n. 309 e 4 febbraio 1967, n. 27, per la costruzione della nuova sede degli uffici giudiziari di Roma » (1368).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla competente Commissione, con riserva di stabilirne la sede.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Il deputato Foderaro ha dichiarato di ritirare la seguente proposta di legge:

« Aumento del contributo per le spese di funzionamento dell'Istituto italiano per l'Africa » (818).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. La Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione della Corte stessa sulla gestione finanziaria dell'Associazione nazionale per il controllo della combustione, per l'esercizio 1967 (doc. XV, n. 60).

Il decreto sarà stampato e distribuito.

Trasmissione dal Senato, deferimento a Commissione e autorizzazione di relazione orale.

PRESIDENTE. Il Senato ha trasmesso il seguente disegno di legge, già approvato dalla Camera e modificato da quel consesso:

« Revisione degli ordinamenti pensionistici e norme in materia di sicurezza sociale » (1064-B).

Già deferito alla XIII Commissione (Lavoro), in sede referente, che già lo ha avuto in esame, con il parere della V Commissione, sarà stampato e distribuito.

Dati i motivi di particolare urgenza, ritengo che la Commissione — convocata per domani, martedì 29 aprile, alle ore 9,30 — possa fin da ora essere autorizzata alla eventuale relazione orale.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Mi si consenta di aggiungere, onorevoli colleghi, che sarebbe mio intendimento far sì che questo disegno di legge, così atteso, venga discusso da questo ramo del Parlamento prima del 1° maggio. Naturalmente sottoporro questo mio proposito all'esame dei rappresentanti dei gruppi nella giornata di domani.

Deferimenti a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti provvedimenti possano essere deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede legislativa:

alla IV Commissione (Giustizia):

MICHELI PIETRO: « Norme per la determinazione dei compensi spettanti ai notai e dei contributi spettanti alla Cassa nazionale del notariato » (1303);

« Modificazioni al sistema sanzionatorio in materia tributaria » (1330) *(con parere della VI Commissione);*

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

CATALDO e SCUTARI: « Modificazioni ed integrazioni alla legge 28 febbraio 1967, n. 126, riguardante provvedimenti per completare il risanamento dei rioni " Sassi " di Matera e per la loro tutela storico artistica » (1241) *(con parere della V e della VIII Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

I seguenti altri provvedimenti sono, invece, deferiti alle sottoindicate Commissioni, in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

COTTONI: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato ed enti pubblici ex combattenti ed assimilati » (1056) *(con parere della V Commissione);*

DE' COCCI e CICCARDINI: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, ex combattenti e assimilati, mutilati di guerra o per servizio, vedove ed orfani di guerra o per servizio » (1192) *(con parere della V e della VIII Commissione);*

AMODIO: « Benefici ai dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, mutilati ed invalidi di guerra, ex combattenti ed assimilati » (1262) *(con parere della V Commissione);*

DARIDA: « Riconoscimento integrale come servizio civile del servizio militare prestato anteriormente alla nomina di ruolo dei pubblici dipendenti » (1268) *(con parere della V e della VII Commissione);*

FREGONESE ed altri: « Norme a favore dei dipendenti civili dello Stato e degli enti pubblici, ex combattenti ed assimilati » (1281) *(con parere della IV e della V Commissione);*

DI PRIMIO: « Immissione nei ruoli d'ispettore centrale di seconda classe per l'istruzione elementare del Ministero della pubblica istruzione degli idonei dei concorsi espletati dal 1° gennaio 1962 » (1306) *(con parere della VIII Commissione);*

SERVELLO: « Disposizioni in materia di trattamento di quiescenza per gli orfani di guerra » (1335) *(con parere della V e della VI Commissione);*

alla II Commissione (Interni):

CAVALLARI ed altri: « Sistemazione in ruolo dei vigili volontari in servizio temporaneo nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (968) *(con parere della V Commissione);*

TRIPODI ANTONINO: « Nomina in ruolo del personale volontario in servizio temporaneo nel Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (1154) *(con parere della V Commissione);*

DE MARIA: « Sistemazione dei veterinari coadiutori addetti agli uffici veterinari comunali » (1265) *(con parere della XIV Commissione);*

DE MARIA: « Estensione ai veterinari comunali capo, ai direttori di pubblico macello ed ai veterinari addetti ai vari servizi di

polizia, vigilanza e ispezione sanitaria delle provvidenze previste dalla legge 15 febbraio 1963, n. 151 » (1266) *(con parere della XIV Commissione)*;

Senatori TOGNI ed altri: « Inchiesta parlamentare sui fenomeni di criminalità in Sardegna » (1347) *(testo unificato approvato dal Senato) (con parere della I e della IV Commissione)*;

alla IV Commissione (Giustizia):

BELCI ed altri: « Integrazione delle norme dell'articolo 351 del Codice di procedura penale, concernente il diritto di astenersi dal testimoniare » (1328);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

NAHOUM ed altri: « Commissione per il riesame delle pratiche di pensione di guerra respinte per insufficiente documentazione sulla causa bellica » (1523) *(con parere della V Commissione)*;

DEGAN e BOLDRIN: « Modifiche alla legge 24 dicembre 1908, n. 783, recante norme sull'amministrazione e sulla alienazione dei beni patrimoniali dello Stato » (1260) *(con parere della IV Commissione)*;

GIORDANO e SISTO: « Autorizzazione a vendere, a trattativa privata, in favore dell'ente morale " Opere salesiane don Bosco ", con sede in Vercelli, una porzione del compendio patrimoniale dello Stato, sito in Alessandria, denominato " ex Casermette di Cabanette di Alessandria " » (1325);

alla VII Commissione (Difesa):

DARIDA: « Dispensa dal compiere la ferma di leva per i figli o fratelli consanguinei di lavoratori deceduti a causa di infortunio sul lavoro e di grandi invalidi del lavoro » (1318);

alla VIII Commissione (Istruzione):

DARIDA: « Esonero dall'insegnamento dei vicepresidi delle scuole medie » (1319) *(con parere della V Commissione)*;

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

SARGENTINI e TOCCO: « Modificazioni all'articolo 386 del testo unico dell'edilizia popolare ed economica » (1257) *(con parere della IV e della VII Commissione)*;

alla X Commissione (Trasporti):

AMODIO: « Disciplina delle autoscuole e norme per il rilascio della patente di guida per autoveicoli » (1261) *(con parere della IV e della IX Commissione)*;

BONOMI ed altri: « Modifica all'articolo 80 " Patente di guida per autoveicoli e motoveicoli " del testo unico delle norme sulla circolazione stradale approvato con il decreto del Presidente della Repubblica 25 giugno 1959, n. 393 » (1323) *(con parere della IX Commissione)*;

alla XI Commissione (Agricoltura):

BONOMI ed altri: « Istituzione dell'albo professionale degli imprenditori agricoli » *(urgenza)* (173) *(con parere della IV Commissione)*;

alla XII Commissione (Industria):

MONTI ed altri: « Integrazione della legge 5 febbraio 1934, n. 327, " Disciplina del commercio ambulante " » (1338) *(con parere della II, della IV e della XIII Commissione)*;

MONTI ed altri: « Modificazioni all'articolo 3 del regio decreto-legge 16 dicembre 1926, n. 2174, concernente la disciplina del commercio di vendita al pubblico » (1339) *(con parere della II e della XIII Commissione)*;

alla XIII Commissione (Lavoro):

IOZZELLI: « Riforma del sistema pensionistico per il personale addetto alle gestioni delle imposte di consumo » (1233) *(con parere della V e della VI Commissione)*;

alla XIV Commissione (Sanità):

DE LORENZO FERRUCCIO ed altri: « Indennità di rischio da radiazioni per medici » (1132) *(con parere della V Commissione)*;

DE MARIA: « Integrazione della composizione del consiglio provinciale di sanità, di cui all'articolo 12 del decreto-legge 11 febbraio 1961, n. 257 » (1267) *(con parere della II Commissione)*.

Convalida di deputati.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta del 23 aprile 1969, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Collegio XXV (Lecce-Brindisi-Taranto):

Caiati Italo Giulio, Urso Giacinto, De Maria Beniamino, Rausa Francesco, Semeraro Gabriele, Scarascia Mugnozza Carlo, Imperiale Ippazio, Caroli Giuseppe.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidate le suddette elezioni.

**Annunzio
di risposte scritte ad interrogazioni.**

PRESIDENTE. Sono pervenute dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Discussione di mozioni e svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sull'armamento della polizia in occasione di manifestazioni politiche, sindacali e studentesche.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle seguenti mozioni:

« La Camera,

impegna il Governo

a disporre che le forze di pubblica sicurezza non siano dotate di armi quando prestino servizio di ordine pubblico in occasione di manifestazioni politiche, sindacali e studentesche.

(1-00023) « VECCHIETTI, CERAVOLO DOMENICO, LUZZATTO, ALINI, AMODEI, AVOLIO, BASSO, BOIARDI, CACCIATORE, CANESTRI, CARRARA SUTOUR, CECATI, GATTO, GRANZOTTO, LAMI, LATTANZI, LIBERTINI, MAZZOLA, MINASI, PASSONI, PIGNI, SANNA, ZUCCHINI ».

« La Camera,

considerata la diffusa e profonda inquietudine provocata nel popolo italiano dal ripetersi di attentati e di gravi incidenti di carattere anarcoide ed estremistico, inseriti in un momento internazionale contrassegnato dal completo soffocamento dell'indipendenza e della libertà del popolo cecoslovacco da parte della Russia comunista;

considerato lo sfruttamento che le diverse forze politiche anti-democratiche, e con maggior forza il Partito comunista, fanno dei problemi effettivi e difficili del Paese e delle legittime manifestazioni di carattere politico e sindacale che ne derivano, allo scopo di indebolire e dominare il sistema democratico in Italia;

considerato il grave turbamento che ciò arreca all'andamento e al progresso della vita economica e sociale in un periodo di intense e rapide trasformazioni, le quali aprono nuove possibilità e pongono nuovi problemi che debbono essere affrontati e risolti come base essenziale per la creazione in Italia di un'atmosfera di concordia laboriosa nell'interesse

di tutto il popolo italiano ed in ispecie di quei ceti più modesti e di quelle zone che, come il Mezzogiorno e le Isole e talune province del Centro-Nord, più abbisognano di un rapido sviluppo;

ritenendo che una delle maggiori cause delle difficoltà attuali è l'incapacità del Governo, minato dalle interne contraddizioni sue e della sua maggioranza, ad affrontare seriamente i problemi del Paese e a contrapporre alla politica della violenza una strategia schiettamente democratica, coraggiosa e valida, così da creare una situazione nella quale il prevenire eviti la necessità di reprimere la violenza stessa;

considerato che, nonostante tale crisi dell'autorità dello Stato, la quale dovrebbe essere fondata sul consenso e sulla fiducia dei cittadini, carabinieri e polizia svolgono i loro compiti con vivo senso del dovere e della responsabilità;

considerato che il disarmo della polizia sarebbe una stortura logica e giuridica se attuato per legge, e che al disarmo per disposizioni di governo, da valutare di caso in caso, si potrà giungere soltanto quando si sarà consolidato nel Paese, anche attraverso opportune misure legislative, il senso del rispetto dello Stato e dei suoi organi e delle libertà di tutti pur nel costituzionale esercizio di libera manifestazione del proprio pensiero; mentre la decisione dell'immediato disarmo suonerebbe punizione immeritata per le forze dell'ordine e aumenterebbe il discredito dei pubblici poteri, alimentando ulteriori inquietudini nei cittadini per la sicurezza individuale e collettiva;

impegna il Governo

a uniformare la propria condotta, sul tema dell'ordine pubblico, ai concetti sovra indicati e a porre allo studio le provvidenze atte a migliorare l'equipaggiamento, l'addestramento, la consistenza numerica e lo stato giuridico, economico e morale delle forze dell'ordine.

(1-00045) « MALAGODI, BOZZI, COTTONE, FERIOLI, GIOMO, QUILLERI, PAPA, SERRENTINO, CATELLA, CASSANDRO ».

L'ordine del giorno reca anche lo svolgimento delle seguenti interpellanze:

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, affinché esponano alla Camera le ragioni per le quali il Governo della Repubblica non ha ancora deciso di disarmare le forze di polizia quando esse sono

comandate in servizio d'ordine pubblico in occasione di conflitti di lavoro e affinché dichiarino se il Governo vuole arrivare a questa decisione tanto attesa e quando.

(2-00135)

« SCALFARI ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere se intendano insediare immediatamente una commissione che esamini, in breve e predeterminato periodo di tempo, i modi e i tempi di adozione da parte delle forze dell'ordine di mezzi di sfollamento diversi dalle armi da fuoco e al tempo stesso i provvedimenti normativi necessari per assicurare ai singoli appartenenti alle stesse forze dell'ordine la massima tutela nello svolgimento delle loro funzioni.

(2-00148)

« MAMMÌ ».

« Il sottoscritto chiede di interpellare il ministro dell'interno, per sapere quali urgenti disposizioni intende adottare per tutelare la libertà e la incolumità di coloro che partecipano a manifestazioni musicali e a trattenimenti in locali pubblici e privati affinché non si rafforzino il convincimento già largamente diffuso che l'individuo debba tutelare la propria incolumità con i propri mezzi.

(2-00151)

« PUCCI DI BARSENTO ».

e delle seguenti interrogazioni:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere:

fino a quando il popolo italiano dovrà sopportare le turpi azioni di un branco di mascalzoni, tipico esempio di vagabondismo, di maleducazione e di teppismo;

fino a quando si vorranno volutamente confondere le legittime azioni di carattere sindacale, giusto diritto di tutti i lavoratori, con atti che disonorano e sviliscono qualsiasi azione;

fino a quando le forze dell'ordine, alle quali l'interrogante desidera esprimere la sua personale ammirazione e solidarietà, dovranno inchinarsi di fronte agli insulti, alle minacce, agli sputi e alle percosse;

fino a quando sarà consentito che la violenza sostituisca la ragione e la legge;

fino a quando le città italiane saranno lasciate in balia di bande mafiose che predicano odio suscitando desiderio di reazione;

fino a quando coloro che hanno lavorato e sofferto per ridare fiducia e libertà agli

italiani dovranno assistere passivamente al triste spettacolo offerto da coloro che vivono nella libertà per distruggerla;

fino a quando, infine, la stragrande maggioranza dei cittadini italiani dovrà attendere, perché il Governo, che lei ha l'onore di presiedere, dica basta alla prepotenza organizzata decidendosi a garantire la libertà e i diritti di tutti i cittadini e a far rispettare quella legge in forza della quale, democraticamente, il suo Governo detiene il potere.

(3-00768)

« DURAND DE LA PENNE ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro dell'interno, per conoscere se in relazione ai recenti episodi di aggressione agli agenti di pubblica sicurezza e ai carabinieri da parte di gruppi sovversivi e alle campagne di stampa incitanti al vilipendio dei tutori dell'ordine, non intendano prendere provvedimenti per garantire il prestigio delle forze di polizia e assicurare la piena efficienza difensiva della comunità nazionale.

(3-00779)

« ALMIRANTE, DE MARZIO, TRIPODI ANTONINO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se, indipendentemente da un eventuale regolamento legislativo della materia, intenda fin da oggi avvalersi della sua facoltà di disporre che le forze in servizio di ordine pubblico, in occasione di manifestazioni sindacali, studentesche e politiche, siano solo munite di mezzi di dissuasione, prevenzione e repressione tali da escludere, nel caso di impiego, conseguenze letali. Ciò anche in considerazione del fatto che in una società democratica l'uso delle armi da fuoco nelle occasioni sopra menzionate, deve considerarsi eventualità talmente straordinaria ed eccezionale, da far considerare lo improbabile rischio connesso alla privazione di armamento micidiale, senza paragone minore del rischio connesso ad un suo abuso.

(3-00796)

« LOMBARDI RICCARDO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dell'interno e della difesa, per sapere quali norme intendano adottare per garantire che l'impiego delle forze di polizia e dei carabinieri in servizio di ordine pubblico sia più consono alle esigenze democratiche dei cittadini e perché siano evitati interventi massicci e misure repressive non sempre giustificati e che spesso si sono dimostrati controproducenti.

Si chiede, inoltre, se si tiene sufficientemente conto del fatto che gli stessi reparti di polizia, proprio per tali criticabili e superati metodi di impiego, vengono sottoposti a orari e turni insopportabili, con una retribuzione non adeguata, specialmente per gli agenti ed i gradi inferiori e con regolamenti (come quello sul matrimonio) che sono anche in contrasto con le norme della Costituzione, poiché ledono i diritti di cittadini alle armi.

(3-01233) « BOLDRINI, DAMICO, NAHOUM ».

Se la Camera lo consente, la discussione di queste mozioni e lo svolgimento di queste interpellanze ed interrogazioni, che concernono lo stesso argomento, formeranno oggetto di un solo dibattito.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

L'onorevole Luzzatto, cofirmatario della mozione Vecchietti, ha facoltà di illustrarla.

LUZZATTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'onore, per incarico del gruppo del PSIUP, di svolgere la mozione che abbiamo presentato, della quale sono uno dei firmatari. Noi ci troviamo ad illustrare la nostra mozione — che fu presentata tempo addietro, non in questi giorni — all'indomani di fatti particolarmente dolorosi che hanno rinnovato l'urgenza del problema che noi avevamo posto; all'indomani di un dibattito che ha impegnato il Parlamento in più giornate di discussione, che non soltanto ha investito i dolorosi, recenti fatti di Battipaglia, ma che si è esteso (anche da parte di taluni degli oratori che in esso hanno preso la parola) al problema di fondo dell'armamento delle forze di polizia in servizio di cosiddetto ordine pubblico: e, onorevole ministro dell'interno, mi consenta di dire cosiddetto ordine pubblico quando si tratta di queste situazioni, quando cioè si tratta di manifestazioni sindacali, politiche o studentesche; mi consenta, ripeto, di dire fin d'ora cosiddetto ordine pubblico perché svolgerò più avanti questo punto. Nella realtà — e Battipaglia ne è stato uno degli esempi — le funzioni esercitate dalle forze di polizia in tali congiunture non di ordine sono, ma sono risultate causa, e promotrici di disordine. Noi ci troviamo a svolgere questo dibattito all'indomani di questi fatti e della precedente discussione, ma non vorrei che ci limitassimo a questi fatti e che semplicemente riprendessimo, *heri dicebamus*, quella medesima discussione, perché se

noi in questa discussione dovessimo riprendere un nostro *heri dicebamus*, esso si riferirebbe a data di molto anteriore. È un dibattito che abbiamo in corso da venti anni, onorevoli rappresentanti del Governo, e nemmeno fummo noi di nostra parte a darvi inizio, ché se volessi citare il primo momento nel quale solennemente alla Camera dei deputati della Repubblica italiana si parlò dei metodi di polizia, non potrei rifarmi, per la sua autorevolezza e per la sua pertinenza al tema che oggi riprendiamo, se non al non dimenticato intervento dell'onorevole professore Piero Calamandrei qui reso nella seduta del 27 ottobre 1948.

Sono passati oltre venti anni da allora e il dibattito oggi in corso non si collega soltanto ai fatti di Battipaglia. Magari così fosse, onorevole ministro! Il suo rilievo sarebbe, per quello che è costato al popolo italiano, minore di quello che purtroppo non sia, ed ella lo sa; il dibattito sarebbe un dibattito tra noi e voi del Governo di oggi. E non è solo questo, men che meno, onorevole ministro, è un dibattito che noi a lei personalmente indirizziamo. Si tratta di cosa — mi scusi — più grande di lei. E il nostro dibattito non si rivolge alla sua persona, ma ad un indirizzo, ad un sistema, ad una serie di fatti ai quali brevemente devo fare riferimento, perché Battipaglia è oggi, 28 aprile 1969, l'ultimo anello di una catena; ma la catena è lunga. Quanti sono i morti di questi anni? I giornali che ne hanno parlato talvolta indicano un numero, talvolta ne indicano un altro.

Ella sa, onorevole ministro, voi sapete, onorevoli colleghi della maggioranza, e voi onorevoli colleghi di altre parti politiche, che pur non appartenendo alla maggioranza in questa questione alla maggioranza offrite gentilmente il vostro supporto e la vostra spalla, che il numero esatto si avvicina ai cento morti e che vi sono state anche parecchie centinaia di feriti da colpi di arma da fuoco. Anni fa fu detto che i feriti erano 350; poi sono passati altri anni. Sono molte centinaia i feriti da arma da fuoco.

Non voglio qui certo indugiare su aspetti che possano parer volti a toccare il sentimento, ma le dimensioni del problema devo esporvele, anche se è duro sentire date, numeri e nomi. Ed eviterò di ripetere i nomi delle persone uccise. L'elenco dei morti comincia nel 1947: Presidente del Consiglio l'onorevole De Gasperi, vicepresidenti del Consiglio gli onorevoli Saragat e Pacciardi, ministro dell'interno l'onorevole Mario Scelba: Cerignola, 15 novembre 1947, due braccianti uccisi; Co-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

rato, 18 novembre, tre manifestanti uccisi; Campi Salentina, 20 novembre, due contadini uccisi; Gravina di Puglia, 22 novembre, un bracciante ucciso. Tutti in Puglia, questi primi episodi dolorosi. A Bisignano, il 2 dicembre, un contadino ucciso; a Roma, il 6 dicembre, un operaio ucciso; a Canicattì, il 22 dicembre, tre morti; a Campobello di Licata, sempre il 22 dicembre, un bracciante ucciso.

Passiamo al 1948: Presidente del Consiglio, l'onorevole De Gasperi, vicepresidente del Consiglio l'onorevole Saragat, ministro dell'interno l'onorevole Scelba: a Pantelleria, il 30 marzo, tre morti; ad Andria, il 13 aprile, un morto; a Tarcenta nel Veneto (provincia di Rovigo), il 20 maggio, un morto; a Spino d'Adda in Lombardia (provincia di Cremona), il 3 giugno, un bracciante ucciso; a San Martino in Rio, in Emilia, il 2 luglio, un contadino ucciso; a Genova, il 14 e il 15 luglio, tre lavoratori uccisi; a Gravina, il 15 luglio, un bracciante ucciso; a Roma, il 18 luglio, un operaio edile ucciso; a Siena, il 19, un contadino ucciso; a Gravina, in provincia di Bari, il 24 luglio ucciso un bracciante; a Pistoia il 16 ottobre ucciso un operaio; a Bondeno, in provincia di Ferrara, in Emilia, il 29 novembre, un contadino ucciso.

Nel 1949, stesso Governo: a Isola Liri, il 17 febbraio, molti feriti, di cui alcuni gravi, e un operaio ucciso; a Terni, il 17 marzo del 1949, un operaio ucciso perché manifestava contro la sottoscrizione da parte dell'Italia del patto atlantico, di cui si discuteva in quei giorni; il 17 maggio a Molinella una mondina uccisa, ed è ricordata ancora nei canti popolari delle contadine di quelle terre; a Mediglia, in provincia di Milano, il 20 maggio, un bracciante ucciso; il 12 giugno a San Giovanni in Persiceto un contadino ucciso; il 12 giugno stesso a Gambara, in provincia di Brescia, un contadino ucciso; a Forlì il 13 giugno un'operaia uccisa; il 30 ottobre, a Melissa, è la volta di tre contadini, e a lungo se ne è parlato; il 29 novembre a Bagheria, in provincia di Palermo, una contadina uccisa a Torre Maggiore il 29 novembre due contadini uccisi; a Montescaglioso, in provincia di Matera, il 14 dicembre due braccianti uccisi.

Nel 1950, Presidente del Consiglio l'onorevole De Gasperi, ministro dell'interno l'onorevole Mario Scelba: a Modena, il 9 gennaio, sei operai uccisi; a Secli, in provincia di Lecce, il 14 febbraio un contadino ucciso; il 15 marzo a Marghera, nel comune di Venezia, due operai uccisi; il 21 marzo a Lentella due braccianti; a Parma il 22 marzo un operaio; il 30 aprile a Celano, alla vigilia del 1° maggio,

due braccianti; a Torino, il 17 marzo, un pensionato cade ucciso.

Nel 1951, stesso Presidente del Consiglio e stesso ministro dell'interno, il 17 gennaio ad Adrano (Catania) un contadino ucciso; il 18 gennaio, a Comacchio, un bracciante; lo stesso giorno, a Piana degli Albanesi, in Sicilia, un altro bracciante.

Nel 1952, sempre stesso Presidente del Consiglio e stesso ministro dell'interno, a Villa Literno, il 19 marzo viene ucciso un contadino.

Nel 1954, Presidente del Consiglio l'onorevole Mario Scelba, che era anche ministro dell'interno, a Milano il 16 febbraio viene ucciso un operaio. A Mussumeli, in Sicilia, il 17 febbraio tre donne e un ragazzo vengono uccisi.

Nel 1956, Presidente del Consiglio l'onorevole Segni, ministro dell'interno l'onorevole Fernando Tambroni, a Venosa (Potenza) il 13 gennaio è ucciso un bracciante. A Comiso il 20 febbraio vengono uccisi due braccianti. A Barletta, il 13 marzo, vengono uccisi un bracciante e due operai.

Nel 1957, Presidente del Consiglio l'onorevole Zoli, ministro dell'interno l'onorevole Segni, a San Donaci (Brindisi) il 14 settembre, in occasione di una manifestazione contadina, tre uccisi. A Spoleto il 30 ottobre un altro operaio viene ucciso.

1960, Presidente del Consiglio l'onorevole Tambroni, ministro dell'interno l'onorevole Spataro, il 5 luglio a Licata è ucciso un contadino; il 7 luglio, a Reggio Emilia, sono uccisi cinque lavoratori; a Palermo l'8 luglio sono uccisi tre lavoratori; a Catania, l'8 luglio è ucciso un giovane operaio dell'edilizia.

1961: Presidente del Consiglio l'onorevole Fanfani, ministro dell'interno l'onorevole Scelba, a Sarnico l'11 maggio è ucciso un operaio.

1962: Presidente del Consiglio l'onorevole Fanfani, ministro dell'interno l'onorevole Taviani, il 28 maggio a Ceccano, in provincia di Frosinone, nel Lazio, è ucciso un operaio; a Milano, il 27 ottobre, in una carica, viene schiacciato da un jeep un giovane studente.

E giungiamo al 1968: Presidente del Consiglio il senatore Leone, e lei, onorevole Restivo, ministro dell'interno. Il 12 settembre, a Lodè, in provincia di Nuoro, viene ucciso un operaio nel corso di una manifestazione per i pascoli; il 2 dicembre, ad Avola, due braccianti vengono uccisi.

1969: Presidente del Consiglio l'onorevole Rumor, vicepresidente l'onorevole De Martino, ministro dell'interno l'onorevole Restivo, 9 aprile, a Battipaglia, due uccisi.

L'elenco è lungo e pesa; l'elenco rimane, è una realtà. Contro questa realtà, le discussioni e le proposte in Parlamento furono numerose, varie. Più volte si ebbe a discutere di tale questione e non vi furono soltanto voci della nostra parte politica a chiedere un diverso ordinamento e provvedimenti decisivi che impedissero il rinnovarsi di tragedie di questa natura e il ripetersi di assassinii di cittadini italiani. Quante volte se ne discusse! Certamente tutti ricordiamo il discorso di Calamandrei del 1948. Il 20 febbraio 1952 la Camera con un voto approvò un'inchiesta sui fatti che erano avvenuti e sul comportamento della polizia: fu un voto approvato a maggioranza, ma l'inchiesta non fu mai fatta e quel voto non ebbe alcun seguito. Il 10 marzo 1954 (sono passati quindici anni) veniva presentata alla Camera una mozione della quale prima firmataria era l'onorevole Giuliana Nenni, firmata anche, tra l'altro, da alcuni colleghi che ancora si trovano qui presenti, compreso chi ha l'onore in questo momento di parlare; quella mozione non venne neppure discussa, come spesso accade. Invece al Senato, in epoca non molto lontana, venne approvato un ordine del giorno del senatore Bonafini di parte governativa (il 30 maggio 1967) con il quale si chiedeva al Governo di provvedere nel senso che gli agenti che fossero in servizio in borghese nel corso di manifestazioni popolari, non venissero dotati non soltanto di armi da fuoco, ma nemmeno di mezzi coercitivi di altro genere. Quell'ordine del giorno venne approvato, ma le cose continuarono tali e quali come prima.

Vi faccio grazia di tutte le altre interrogazioni ed interpellanze che vennero svolte o che vennero presentate, perché se dovessi leggerne soltanto l'elenco temo che troppo a lungo tedierei l'Assemblea, ruberei tempo per lo sviluppo dei suoi lavori. L'elenco è infatti assai lungo. In ogni occasione nella quale si discuteva dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno vi erano o un certo onorevole Achille Corona (non so esattamente di che parte politica) o un certo onorevole Giovanni Pieraccini (non ci importa adesso ricordare di che parte politica fosse) che prendevano la parola sul bilancio dell'interno o su fatti via via accaduti ad Ancona o a Pistoia, e con parole roventi e vivaci chiedevano che al servizio d'ordine prestato dalle forze di pubblica sicurezza si provvedesse in altro modo. Ne ho citate alcune tra le tante che sono elencate, che sono in ogni modo verificabili.

Poi venne la serie delle proposte di legge. Noi sull'argomento non ne abbiamo presen-

tate perché l'armamento della polizia in servizio di ordine pubblico è materia che non è attualmente regolata con legge, e quindi compete al Governo ripristinare l'osservanza della legge. Ma proposte di legge furono a più riprese presentate per regolare, in modo diverso da quello che è stato fatto in via amministrativa finora, la dotazione di armi della pubblica sicurezza. Chi prese questa iniziativa per primo fu il senatore Giorgio Fenoaltea che, se la memoria non mi inganna, fu più tardi sottosegretario in un Governo rispetto al quale noi eravamo, come siamo stati sempre dal 1947 in poi, all'opposizione. Il senatore Fenoaltea, con la sua proposta di legge n. 1206, presentata al Senato il 21 settembre 1960 nel corso della III legislatura, chiedeva che la polizia in servizio di ordine pubblico, come si dice in queste congiunture, in occasione di manifestazioni politiche e sindacali (allora non si parlava delle manifestazioni studentesche) non fosse dotata e avesse il divieto di fare uso di armi da fuoco. Stabiliva tutta una normativa al riguardo e dedicava alla questione una lunga e dotta relazione nella quale citava i precedenti nel nostro paese, i casi avvenuti, le legislazioni di altri paesi. Tanto ampia e dotta è quella relazione che, quando il senatore Giorgio Fenoaltea — che non ebbe la fortuna, durante la III legislatura, di vedere nemmeno presa in esame questa sua proposta, che non iniziò quindi neppure il suo *iter* legislativo — la ripresentò — e la ripresentò subito dopo le elezioni, il 25 giugno 1963, con il n. 25, si era nella IV legislatura, al Senato — non ritenne neppure necessario ripetere la relazione già presentata, alla quale genericamente si richiamò, osservando soltanto, nel 1963, una cosa che potremmo osservare ancora oggi: fermi restando il testo di quella proposta di legge e la relazione, doveva notare come il problema fosse ancora (giugno 1963) da risolvere; e testualmente scriveva: « a coloro che, per fini scopertamente politici — lo diceva il senatore Fenoaltea — colsero occasione dal disegno di legge n. 1206 per stracciarsi le vesti deprecando che si volesse " disarmare la polizia », va risposto che in Italia tutto quanto attiene all'ordine pubblico è da rivedere: dal reclutamento degli agenti alle retribuzioni loro assegnate, dall'educazione professionale che viene loro impartita alla considerazione del pubblico verso di essi », e così via. Sono parole che starebbero bene anche oggi, perché c'è chi si straccia le vesti per questa nostra profanazione sacrilega di chiedere un

diverso armamento e un diverso impiego delle forze di polizia.

Ma le proposte di legge non si sono fermate qui. Il senatore Fenoaltea non ha avuto fortuna né nella III legislatura né nella IV, nonostante fosse poi entrato a far parte del Governo. Ma in questa legislatura — la V — è stata presentata una nuova proposta, che non è più del senatore Fenoaltea, comunicata alla Presidenza del Senato il 6 febbraio 1969 (quindi poche settimane fa) che reca il n. 467, di iniziativa dei senatori Corrao, Jannuzzi Raffaele, Galante Garrone, Zuccalà, Antonicelli, Vignola, Bonazzi, Codignola e Anderlini. E se quel modesto taccuino azzurro che ognuno di noi si porta in tasca, che l'amministrazione della Camera ci offre gentilmente ad ogni primo d'anno, non sbaglia, più d'uno dei suddetti firmatari di tale proposta fa parte del PSI, fa parte della maggioranza governativa.

Tra i numerosi dibattiti sull'argomento, tra i quali ho voluto ricordarne soltanto alcuni, ve ne è uno sul quale a mio giudizio vale la pena tornare: quello che si svolse nel 1962, dopo che erano avvenuti i fatti di Ceccano. Quel dibattito, come quello in corso, fu aperto da parte nostra. Allora non esisteva ancora il PSIUP, ma poiché chi aperse il dibattito fu l'onorevole compagno Tullio Vecchietti possiamo ben dire che, come oggi, allora fummo noi a cominciarlo. L'onorevole Vecchietti presentò la questione in tutti i suoi termini. Il dibattito del 14 giugno 1962 si protrasse per l'intera giornata; vorrei citare soltanto due altri interventi: quello dell'onorevole Scalia (di vostra parte, onorevoli colleghi della democrazia cristiana, oltre che sindacalista) che pose la questione del divieto dell'uso delle armi da fuoco da parte della polizia, del divieto per la polizia di portarne, in termini estremamente espliciti, chiari, precisi e immediati, e quello dell'onorevole Taviani (allora ministro dell'interno; ora al suo posto è l'onorevole Restivo) il quale non disconobbe che il problema vi fosse, ma disse che non era ancora maturo. Onorevole Restivo, mi consenta di ricordarle questo, per pregarla (anche se nel recente dibattito su Battipaglia non ella, ma il Presidente del Consiglio Rumor ebbe a dire cose analoghe) di tenerne conto, per non ripetere le stesse cose a sette anni di distanza. La brutta figura la lasciò al suo Presidente del Consiglio, che ha parlato l'altro giorno, e ha fatto, appunto, una brutta figura. Come dicevo, l'onorevole Taviani affermò allora che le cose non erano mature, e l'onorevole Scalia prese ancora la

parola in sede di replica. Credo superfluo citare il testo stenografico, che è ovviamente a disposizione di tutti, anche se è un po' difficile procurarselo (pare che sia andato esaurito). L'onorevole Scalia, dunque, replicò dicendo: no, non è questione di rimandare, non c'è niente da aspettare, niente da chiarire.

Anche nei giorni scorsi se ne è parlato in Parlamento e nei partiti. Vi sono state dichiarazioni del Presidente del Consiglio in quest'aula sul problema generale; vi sono state fuori di quest'aula altre dichiarazioni del Presidente del Consiglio, anche in occasione della ricorrenza del 25 aprile, nel discorso di Udine, per quel che ne abbiamo letto sui giornali; vi sono state prese di posizione nei partiti maggiori della maggioranza, nel PSI, nella DC, nelle loro direzioni, nei loro gruppi parlamentari, da parte di loro elementi non di secondo piano. Di questo non m'attardo a parlare perché li sentiremo prendere posizione in questo dibattito. Sarà, caso mai, compito del collega Lattanzi, che prenderà più avanti la parola per il nostro gruppo, confrontare quello che diranno, se lo diranno, con quello che hanno detto, che è stampato e che io mi limito a ricordare.

Ma vorrei qui senz'altro passare a un altro argomento, cioè all'argomento di fondo. Onorevoli signori del Governo, voi portate la responsabilità politica di ciò che fa l'amministrazione, e la portate tutti. Onorevole ministro dell'interno, non è a lei in particolare che io rivolgo il mio discorso. Noi parliamo delle conseguenze di un indirizzo politico. Di un indirizzo politico è responsabile costituzionalmente il Presidente del Consiglio, ma di fatto, anche se la Costituzione non ne prevede neanche l'esistenza, anche il vicepresidente del Consiglio, direi, perché altrimenti che cosa ci sta a fare? Tanto più che noi sappiamo che, quando vi sono decisioni da prendere proprio di questa natura, ella, onorevole ministro dell'interno, richiede la responsabilità o del Presidente e del vicepresidente del Consiglio o di quella nuova forma istituzionale, non prevista dalla Costituzione o dalle leggi, ma che è in funzione, che si suol chiamare il « vertice dei partiti di governo ». Ella richiede questo impegno e noi sappiamo bene che ella non avrebbe esposto il potere pubblico alla comicità dei quattromila agenti armati di tutto punto, dotati di autoblindate, di carri armati, scatenati contro la città universitaria di Roma per catturare sette ragazzi che vi si trovavano a dormire, se non avesse avuto, prima di dare quell'ordine, il consenso non solo del Presidente del

Consiglio, ma anche del vicepresidente del Consiglio. Sappiamo bene che ella ebbe questa cura e che quei signori ebbero il coraggio di assumersi la responsabilità di quelle decisioni. Ora, dunque, è al Governo nel suo complesso che noi ci rivolgiamo per chiedere: scusate, ci vorreste una volta tanto fare la cortesia di enunciarcì in base a quali norme voi siffattamente procediate? È una curiosità legittima che noi abbiamo, perché in Italia da troppi anni si verificano fatti del genere. Non si tratta soltanto di questi ventidue anni, trascorsi dal 1947 ad oggi, di vostri governi democristiani e satelliti, ma si tratta di un malvezzo di molto, ma molto più antico.

In Italia si usa esercitare il pubblico potere senza leggi e senza regolamenti, credendo che l'esecutivo abbia il potere di disporre, decidere e fare. Non più tardi dell'altra sera mi è accaduto di vedere un appuntato dei carabinieri sostenere che le leggi vietano l'affissione dei manifesti politici, di convocazione di riunioni politiche, all'interno dei ristoranti o dei bar; egli cioè non diceva che la cosa non gli piaceva, bensì sosteneva che la legge lo vieta. Ed io attendo ancora di sapere quale mai sia la legge che stabilisce questo divieto.

Scusate il riferimento, che è di nessuna importanza rispetto alla gravità dell'argomento in discussione, ma che tuttavia riflette il modo con cui l'autorità di polizia ritiene di poter agire e disporre al di là delle leggi. E qui non si tratta di cosa da poco. L'uso delle armi, il portare le armi addosso, il portarle cariche, indipendentemente dall'uso che ne venga fatto, in base a quali norme avvengono? In base a quali norme di legge si fa ciò? Questo ce lo dovete ancora spiegare.

Noi vi chiediamo di provvedere, con una mozione che impegna il Governo a compiere atti amministrativi, affinché ad un abuso amministrativo si sostituisca un comportamento amministrativo corrispondente alle leggi.

Dove la legge prevede l'uso delle armi da fuoco? Vi sono leggi che lo prevedono. Vi è l'articolo 53 del codice penale, che parla di uso legittimo delle armi, ma esso, nel testo che risulta dal codice fascista, ha già ricevuto dalla nostra giurisprudenza, dalla giurisprudenza della Suprema Corte di cassazione, un'interpretazione che lo collega al precedente articolo 52 e al seguente articolo 54. Vi sono sentenze della Cassazione che definiscono l'uso delle armi *ex* articolo 53 del codice penale come una *extrema ratio*, cioè ne consentono l'uso soltanto quando ogni altro me-

todo sia risultato inefficace. Non ci racconterete che è l'articolo 53 che legittima i 100 uccisi, di cui vi ho letto, senza citarne i nomi, l'elenco.

Vi sono delle leggi che prevedono l'uso delle armi, è vero. Non discutiamone per ora la legittimità. Il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, quello fascista, del 1931, prevede l'uso delle armi da parte delle guardie di frontiera contro chi tenti di varcare illegittimamente il confine fuori dei passi consentiti. Tuttavia la norma relativa è stata già dichiarata incostituzionale per la parte che si riferiva all'espatrio clandestino politico. Rimane il dubbio che essa possa avere qualsiasi applicazione, dato che oggi il concetto dei varchi di frontiera consentiti non esiste e che chiunque ed in qualunque posto della frontiera può passare dall'Italia ad altro paese...

NICCOLAI GIUSEPPE. E a Berlino?

SERRENTINO. Chi tenta ci lascia le penne!

LUZZATTO. Vedete, io ho un difetto, rispetto a voi, di occuparmi del nostro paese e non di cose che sono del tutto diverse dai problemi del nostro paese. Evidentemente il collega che mi ha interrotto da destra ha una mentalità che ha ben poco di comune con il nostro paese, ed in conseguenza cerca pretesti in giro per il mondo. Io invece parlo del nostro paese, delle nostre leggi. Se volete interrompermi o contraddirmi, fatelo, per cortesia, con riferimento alle leggi - se vi sono - alle norme ed alla pratica del nostro paese, perché di esso noi stiamo discutendo.

Riprendendo il discorso, vorrei sottolineare che l'articolo 158 del testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, cui poc'anzi mi riferivo, prevede per il passaggio clandestino di frontiera l'uso delle armi, previa intimazione e sparo in aria.

Inoltre il regio decreto 18 giugno 1931, n. 787 (anch'esso del periodo fascista), all'articolo 181, prevede l'uso delle armi da parte dell'agente di custodia contro chi tenti l'evasione dal carcere. La norma, per la verità, nel regolamento del corpo degli agenti di custodia, approvato con decreto - sempre del tempo fascista - 20 dicembre 1937, n. 2584, all'articolo 169, è ripetuta per l'evaso dal carcere.

Infine vi è una terza norma, che è stata modificata, attenuata, non soppressa, nell'ordinamento vigente ed è quella della legge 4 marzo 1958, n. 100, relativa all'uso delle armi, sempre limitatamente alle zone di fron-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

tiera o di vigilanza, per talune ipotesi di contrabbando armato. Per quanto io abbia cercato altre norme di legge che prevedano l'uso delle armi contro i cittadini, non ne ho trovate. In quello stesso decreto fascista del 18 giugno 1931, n. 773, recante il testo unico delle leggi di pubblica sicurezza, ho trovato per altro due norme, delle quali la seconda non è che mi piaccia, ma che sono entrambe diverse. Innanzitutto vi è l'articolo 19 che stabilisce che quando abbiano luogo riunioni in luogo pubblico nessuno — la legge dice: nessuno — ha il diritto di portare armi, neppure se ne abbia licenza. Io mi chiedo se l'articolo 19 per avventura non si applichi, poiché dice « anche a chi abbia licenza di portare armi », cioè anche agli appartenenti alle forze armate ed alla pubblica sicurezza. Quindi, cercando fra le leggi, una sola norma relativa alle armi ho trovato, ma che vieta di portarle, salvo quelle tre che ho ricordato ma che non hanno nulla a che vedere con manifestazioni politiche, sindacali o studentesche, che non si fanno in zona di frontiera e che non riguardano le evasioni dalle carceri. C'è poi l'articolo 24 il quale prevede lo scioglimento con la forza delle riunioni non autorizzate oppure nelle quali si commettano reati (è inutile che rilegga l'articolo). È previsto genericamente l'uso della forza per lo scioglimento della riunione per chi non ottempererà all'ordine di scioglimento dato con gli squilli di tromba e via dicendo, è prevista la pena dell'ammenda e dell'arresto (non della reclusione) da un mese ad un anno. Come la pena dell'arresto stabilita in questa misura (salvo poi le attenuanti che possono ridurre la durata a pochi giorni) possa essere tramutata in pena di morte, questa è cosa che ancora mi riesce oscura e che attendo ancora che qualcuno mi voglia spiegare.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BOLDRINI

LUZZATTO. In base a che cosa si usano le armi da parte della polizia? Ma voi, signori di questa maggioranza, menate vanto di essere stati non solo partecipi e promotori, ma ospitanti della convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo, mi riferisco alla convenzione del Consiglio d'Europa, sottoscritta a Roma il 4 novembre del 1950. Ebbene, in questa convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, all'articolo 2 è scritto che il diritto di ogni persona alla vita è protetto dalla legge, e che la morte non può essere inflitta ad alcuno salvo in esecuzione di una

sentenza pronunciata da un tribunale nel caso in cui si tratti di un delitto che, secondo la legge del paese, sia punito con la pena di morte. Poi, al paragrafo 2 di questo stesso articolo, lettera c), vi è una eccezione. Che cosa dice l'eccezione? Salvo che l'uso delle armi sia reso assolutamente necessario — scusate, non è un esibizionismo da parte mia, ma il testo è in francese perché l'avete sottoscritto e pubblicato in francese — « *pour réprimer, conformément à la loi, une émeute ou une insurrection* »: « per reprimere conformemente alla legge una sommossa o una insurrezione ». Nei cento casi di cui vi ho dato testé lettura dovrete voi provare che si trattasse di sommossa o di insurrezione: anzi, non c'è nemmeno da provare, ché provar non lo potete, che abbiate inflitto la morte in quei casi conformemente alla legge, perché la legge non c'è. Quindi anche quella convenzione che vi ho citata e che voi avete reso esecutiva nel nostro paese, voi maggioranza, con legge 4 agosto 1955, n. 848, richiede che vi sia una legge che regoli l'uso delle armi. Questa legge in Italia non c'è e invece le armi si usano.

La polizia non è armata in tutti i paesi. E tutti sappiamo che nel 1962, quando si discusse di Ceccano, vi fu un onorevole collega di vostra parte, di parte democristiana, che si diffuse nel citare le leggi di altri paesi; tutti sappiamo che in Inghilterra la polizia non è armata; tutti sappiamo che le leggi della Danimarca o della Svizzera prevedono — ripeto: le leggi — l'uso delle armi da fuoco, ma in ipotesi ben determinate e circoscritte. Per cui è molto triste, è molto amaro, ma se voi volete rifarvi ad altri paesi — guardate, anche lì almeno c'è una legge, cioè un atto pubblico reso obbligatorio per i cittadini nei modi che la Costituzione stabilisce — bisogna che prendiate la *Gazzetta ufficiale* della Germania occidentale, *Bundesgesetzblatt, Erster Teil*, 18 marzo 1961, la legge 10 marzo 1961, legge sulla costrizione immediata attraverso l'uso della forza pubblica, da parte di funzionari esecutivi dello Stato, che adesso non vengono più chiamati *des Reiches*, ma *des Bundes* perché non si chiama più *Reich*, ma *Bundesrepublik*, per il momento. Ecco, qui c'è una legge in cui è previsto tutto, è previsto che si cominci con il bastone, con il manganello, che si continui con le catenelle, che si vada avanti con i gas irritanti, lacrimogeni e poi si continui con le *Schusswaffen*, le armi da tiro, da fuoco. C'è scritto anche in quali casi, come, per ordine di chi possono usarsi, non solo contro i singoli che evadano, eccetera (si è parlato di

Berlino; ma anche a Bonn), bensì anche nei riguardi di una *Menschenmenge*, cioè di una folla di uomini, di una quantità di uomini, della massa. E si parla anche qui dei casi in cui, previ altri tentativi, non potendosi ottenere lo scopo con altri mezzi, debba ricorrersi all'uso delle armi da fuoco. Vorrei sperare che non vogliate rifarvi a questi precedenti alemanni, anche se posteriori al nazismo. Ma nella legislazione italiana ciò che voi vorreste cercare a questo riguardo, non lo trovereste; voi trovereste invece una situazione legalmente assai strana. Imperante il fascismo, nel 1932 fu emanato per regio decreto un regolamento sull'uso delle armi da parte della forza pubblica. Ma, secondo una concezione che lasciamo tutta ai fascisti, quel decreto non fu pubblicato nella *Gazzetta ufficiale*, quindi, anche secondo le leggi del tempo, non divenne mai obbligatorio per i cittadini, dato che da noi le leggi entrano in vigore a decorrere dalla pubblicazione sulla *Gazzetta ufficiale*. E quel decreto è introvabile, probabilmente costituisce un segreto di Stato e quindi è custodito nelle casseforti del Ministero della difesa e ai cittadini non è dato porvi lo sguardo sopra. Poi però sono passati gli anni, la nemesi si è presa gioco dell'onorevole Randolpho Pacciardi facendogli il bello scherzo di fargli sottoscrivere una autorizzazione alla diramazione di un cosiddetto regolamento, in data 28 ottobre 1948. Proprio il 28 ottobre è andato a firmare il povero Randolpho Pacciardi una cosa di questa natura! E badate bene che il ministro della difesa Randolpho Pacciardi autorizzava in via sperimentale la distribuzione di esso in bozze di stampa. Cosa significhi poi questa nuova figura del regolamento diramato in bozze di stampa, è un altro mistero che quando le faccia comodo, ella, onorevole ministro, ci potrà illustrare.

Sennonché, che cosa è successo? Che al regolamento diramato in bozze di stampa il 28 ottobre 1948 è seguita, sempre ad opera dello stesso ministro della difesa onorevole Pacciardi, una circolare n. 400 del 1950, 1° giugno 1950. Onorevole ministro, questo, mi scusi, la riguarda direttamente e glielo dico perché non vorrei che mi dicesse che io cito cose del Ministero della difesa e che quindi non riguardano lei: riguardano lei perché dentro queste pretese istruzioni è scritto che la forza di pubblica sicurezza deve ovviamente seguire i medesimi criteri che devono seguire le forze armate in servizio di ordine pubblico, e quindi questo cosiddetto regolamento deve valere anche

per gli agenti di pubblica sicurezza, d'altronde militarizzati attualmente. È successo poi che questo regolamento, di cui il ministro della difesa aveva autorizzato la diffusione in bozze di stampa, in via sperimentale, nel 1948 — il 28 di ottobre! — è stato pubblicato, ed è stato pubblicato proprio dal Ministero dell'interno. Non sto rivelando quindi segreti di Stato, perché basta che andiate alla biblioteca Alessandrina, il volume lo troverete, anche se alla biblioteca della Camera siete stati così accorti di fare in modo che i deputati non possano trovarlo; risulta che non c'è alla biblioteca della Camera; alla biblioteca Alessandrina c'è ed è un volume che porta questa intestazione: « Ministero dello interno — Direzione generale di pubblica sicurezza — Divisione scuole di polizia — *Raccolta di norme legislative e regolamentari ad uso delle scuole di polizia* — casa editrice Universale — Roma 1966 ». Questo lo dico nel caso che qualcuno di voi dovesse avere qualche preoccupazione, a parte che io ho qui a disposizione del ministro, della Presidenza e dei deputati le fotocopie di quello che sto per citare e quindi non ci sono discussioni da fare in proposito; comunque, voglio essere cortese con il contraddittore che volesse approfondire. Non perda tempo nelle ricerche: nello schedario della biblioteca Alessandrina è catalogato con il n. 360/G/7: basta riempire il modulo e presentare la richiesta per ottenere il volume in prestito. Forse risponderanno che il volume è già in prestito, ma io lo posso citare perché dispongo delle fotocopie. È un po' difficile che si contesti di quanto è scritto in questo documento. Il settimanale *Vie Nuove* ha pubblicato qualcosa in proposito, ma io non vengo qui a leggersi i giornali, vengo a leggersi i documenti originali in fotocopia. Questi costituiscono oggetto di una mia interpellanza che il Governo non ha avuto la cortesia di abbinare alla mozione in esame; ma poiché l'argomento, per questa parte, è strettamente connesso, mi consenta il Presidente di citarla, perché queste sono le norme che concernono la forza pubblica.

Ebbene, questo documento è stato stampato nel 1966, e non è più in bozze. Vi siete fatti vanto, o meglio il vostro capo della polizia, prefetto Vicari, si è fatto vanto di aver fatto una scuola moderna, nuova, a Caserta, per l'istruzione degli agenti dell'ordine. Se l'istruzione si fa con questi testi, andiamo bene, onorevoli colleghi! All'articolo 292, per esempio, del regolamento sul servizio territoriale e di presidio, per le forze armate o per le forze di polizia, si trattano le norme « per

fronteggiare perturbatori disarmati»: disarmati e perturbatori, non gente che vada all'assalto dei negozi, non gente che aggredisca gli agenti di pubblica sicurezza. Onorevole ministro, la sottolineatura non è mia, ma è del testo stampato: le parole « perturbatori disarmati » sono sottolineate. Il documento recita: « Le truppe impiegheranno » che cosa? Pensate forse agli sfollagente o che si rivolga invito ad andarsene? No; di fronte ai perturbatori disarmati le truppe impiegheranno « fucili e pistole o fucili automatici e armi similari, purché messi in posizione tale da sparare solo colpi singoli ». Grazie: niente raffiche! Un colpo alla volta.

Una voce all'estrema sinistra. Affidato alla destrezza.

LUZZATTO. Perché c'è quella tal procedura degli articoli 18 e seguenti della legge fascista di pubblica sicurezza: sciarpa tricolore, tre squilli di tromba, intimazioni? Niente!

Articolo 293: « È facoltà dei comandanti di reparto ordinare sotto la loro responsabilità che la truppa si rechi sul luogo dell'impiego con le armi cariche » (colpo in canna; è già un inizio), « specie quando siano da temersi sorprese durante il tragitto ». Nel suo rapporto di polizia che ci ha letto su Battipaglia, onorevole ministro, si parlava di « sorprese nel tragitto ». Quindi — caspita! — colpo in canna a tutti!

RESTIVO, *Ministro dell'interno.* Onorevole Luzzatto, devo dire che queste disposizioni non solo a Battipaglia non sono state minimamente applicate, ma sono in contrasto con le istruzioni vigenti oggi e da tempo.

LUZZATTO. Scusi, onorevole Restivo, questo volume per le scuole di polizia, stampato nel 1966, che fine ha fatto? È usato o non è usato? È stato stampato o non è stato stampato? Io ho qui le fotocopie, le ho dato il numero di catalogo della biblioteca Alessandrina: ella può mandare a controllare quando vuole e vorrei che mi dimostrasse che le fotocopie che ho in mano non sono autentiche. Poi mi spiegherà come il manuale stampato nel 1966 abbia perso vigore. Ne sarei ben lieto.

Si continua poi (articolo 295): « Per sciogliere riunioni o assembramenti minacciosi o sgombrare località occupate da rivoltosi o tumultuanti: a) il funzionario di pubblica sicurezza, eccetera; b) riuscita vana l'intimazione, eccetera; c) qualora, in caso di rivolta o di vio-

lenza, non si potessero fare le prescritte intimazioni, si procede senz'altro ». Ultimo capoverso: « Autoblindo e carri armati dei vari tipi sono particolarmente adatti a tale compito ». (*Commenti all'estrema sinistra*).

Questo è scritto qui. Onorevole ministro dell'interno, ella non ha alcuna responsabilità nella stampa di questo manuale perché nel 1966 non ricopriva, mi pare, questo incarico; le chiedo di volersi cortesemente informare ed eventualmente in seguito di volere informare anche noi. Io credo che valga la pena che il Ministero dell'interno scopra il cervellone, lo stratega che ha dichiarato utili in tale caso le autoblindle e i carri armati, perché bisognerebbe che ci spiegasse a che cosa possono servire i carri armati in simili congiunture. Ella dice che di queste cose non sa niente, però si è detto che attorno alla città universitaria di Roma autoblindle e carri armati c'erano. C'erano per farne che cosa? Per tirare con il cannone che c'è sul carro armato e demolire la città universitaria, o per andare avanti con i cingoli e schiacciare le persone che per avventura avessero contravvenuto all'articolo 24 e fossero passibili di giorni 20 di arresto, e invece si sarebbero schiacciate sotto i carri armati?

All'articolo 296 viene il peggio. All'articolo 296, sotto il titolo: « Impiego del fuoco », al secondo comma, parlandosi delle eventualità che non solo, come è detto prima, non si possano fare le intimazioni, eccetera, ma che il reparto si trovi isolato e quindi debba decidere da sé, si dice testualmente: « Il comandante del reparto può senz'altro, dopo rapida e serena valutazione della situazione » (ci immaginiamo la serenità) « dare ordine di aprire il fuoco » (sottolineato nel testo); e per ogni eventualità che si trovi un agente timoroso il manuale, in nota, riporta l'articolo 53 del codice penale. Cioè gli dice: stai tranquillo, non sei punibile in quel caso. E continua: ricevuto l'esplicito ordine, o deciso di iniziativa di aprire il fuoco, il comandante del reparto cosa fa? « Decide quali armi di cui dispone il reparto (fucili, fucili automatici, armi automatiche, bombe a mano, eccetera) devono essere impiegate; ordina di fare fuoco; regola la condotta del fuoco del reparto. L'uso del fuoco, rimesso come innanzi indicato al giudizio e alla responsabilità delle autorità civili e di pubblica sicurezza, deve essere inteso come mezzo estremo per impedire la continuazione dei disordini ».

Vengo ora al punto cruciale. Onorevole Restivo, onorevoli colleghi della maggioranza, le ricordate quelle fotografie di Modena

e di Reggio Emilia? L'agente col ginocchio a terra, l'arma poggiata alla spalla che prende la mira e fa fuoco.

Sono fotografie che io ho visto. Ebbene, quell'agente agiva forse in uno stato di follia, per aberrazione momentanea? No. Ecco, articolo 296, ultimo comma: « Il fuoco dovrà essere diretto contro gli individui che appaiono più pericolosi che » (sottolineato nel testo non da me) « incitano alla violenza » (al massimo si tratterebbe di istigazione a delinquere, ma se l'istigazione non è accolta a norma dell'articolo 115 del codice penale chi abbia istigato non è punibile). Invece qui, se incitano alla violenza, anche se la violenza non abbia luogo, ginocchio a terra, arma alla spalla, mirino avanti all'occhio, mira all'uomo. « E possibilmente - prosegue il testo - contro i capi dei dimostranti, cercando di evitare di far fuoco indiscriminatamente sulla folla ». Grazie! Mirare al più pericoloso, a colui che inciti alla violenza e possibilmente al capo. Se c'è uno di noi là in mezzo (si suppone che noi parlamentari abbiamo funzioni dirigenti), buona notte, diventiamo il bersaglio preferito. Mira alla testa, mira al torace, mira all'uomo. Queste sono le istruzioni. Ma diramate come? Non con legge, non con regolamento nei modi previsti dalla legge, non con disposizione che abbia valore di legge.

Onorevole ministro, si fa presto a dire « noi non ne sappiamo niente », ma questo è « il manuale » stampato nel 1966, questo è il regolamento autorizzato dall'allora ministro Pacciardi il 28 ottobre, non del 1922, ma del 1948; questa è la circolare n. 400 del 1° giugno 1950 che ripete le stesse cose pari pari, gli stessi concetti, le stesse istruzioni. Senza andare a cercare uno per uno i vari documenti, è specificato che si debbano usare le armi in special modo quando siano soggette ad offese le truppe, oppure quando debbono rimuovere blocchi stradali. Già il blocco stradale è punito con pene assai pesanti dalla legge, ma qui è prevista anche la pena di morte. Se c'è un blocco stradale, non si cerca di rimuoverlo, si spara. Poi in questa circolare n. 400 c'è scritto che qualora i reparti di pubblica sicurezza siano impiegati in modo autonomo, disgiunto dalle truppe, « i loro metodi di azione non possono non coincidere con i criteri di impiego delle truppe », che sono quelli che ho detto prima.

Al n. 16 è scritto che « l'azione di chi è chiamato a restaurare l'ordine deve essere sempre più vigorosa di quella svolta da chi l'ordine ha turbato ». Dove andiamo con lo stato di necessità dell'articolo 54 del codice

penale, con la proporzione tra offesa e difesa dell'articolo 52?

Al n. 19 è detto che non si deve mai impiegare il fuoco a scopo intimidatorio. Bisogna sparare direttamente sul mucchio, mai in aria! Al n. 20 questo è proprio reso esplicito: « Il fuoco sarà diretto contro gli elementi più facinorosi, contro coloro che commettono gravi violenze o incitano a queste... È comunque vietato il fuoco di intimidazione il cui impiego può ingenerare panico e suggestione e dar luogo a conseguenze imprevedibili ». Ecco, dunque, è vietato il fuoco di intimidazione: in aria non si deve sparare! Mentre quelle tali leggi di cui prima parlavo prescrivono di sparare per aria, per esempio per l'evaso, per il contrabbandiere e, al tempo fascista, per colui che cercasse di varcare clandestinamente la frontiera; due volte si doveva sparare in aria prima di sparare all'uomo; qui invece sparare in aria è vietato.

E questo è detto nei documenti, come ho riferito, del 1948, del 1950 e nella ristampa del 1966. Ve ne sono però altri di cui veramente è interessante prendere notizia. Li ho qui con me nelle dovute fotocopie. Nel « Programma dei corsi di istruzione per allievi ufficiali del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (quindi vi è compreso il servizio di ordine pubblico) del 1962 si legge: « Pratica mezzi blindo-corazzati (autoblinda SPA 40, eccetera); compiti degli equipaggi autoblinda; autoblinda impiegate per la rimozione di blocchi stradali ». Questi sono gli argomenti delle lezioni.

Vediamo poi il « Manuale di istruzione militare-professionale ad uso dei corsi per allievi guardie di pubblica sicurezza », appendice 1262. Ecco gli argomenti delle lezioni: « Mitragliatrice Breda modello 38. Fucile mitragliatore MK 1. La squadra assaltatori. Addestramento al combattimento. Il Servizio delle telecomunicazioni », eccetera. Vi è poi tutto quanto serve all'istruzione per l'uso di queste armi. Ecco alcuni argomenti di lezione del « Programma per gli allievi sottufficiali di pubblica sicurezza » del 1962: « Armi. Tiro. Ordigni esplosivi. Materiali vari ». E si comincia: « Nella tecnica dell'addestramento militare l'esperienza dimostra che la lezione pratica consegue risultati di gran lunga più proficui di ogni dissertazione teorica. Tale principio è da osservarsi in modo tutto particolare nelle lezioni di armi e tiro, nel corso delle quali è estremamente facile e produttiva materializzare l'oggetto della lezione » (materializzare quindi anche l'avversario di domani). Anche qui si comincia dalla pistola automatica Be-

retta 34 per continuare con il moschetto a ripetizione, il moschetto automatico, il fucile mitragliatore, la mitragliatrice Breda 37, la mitragliatrice Breda 38, il fucile mitragliatore Bren. MK, il mortaio da 81 modello 35: tutto in dotazione agli agenti di pubblica sicurezza in servizio di ordine pubblico. E nel programma che forma oggetto della presente materia si è tenuta presente la necessità di impartire all'allievo sottufficiale le nozioni generali riguardanti il complesso delle discipline e delle dottrine che si occupano della preparazione, dell'organizzazione e dell'impiego delle forze armate, considerando di preminente importanza l'esigenza che i quadri dei sottufficiali del corpo siano convenientemente preparati agli specifici compiti che sono affidati al corpo delle guardie di pubblica sicurezza.

Non mi dilungo nelle citazioni. Ne avrei ancora delle altre, onorevole ministro; e ho qui le fotocopie, se possono farle comodo.

C'è il manuale per gli allievi guardie e guardie di pubblica sicurezza del 1963 (questo è un po' più recente) che è interessante per tutte le norme di comportamento di vita sociale. Si prende esempio dagli inglesi, ma non per il comportamento della polizia senza armi, ma per insegnare, per esempio, che « dicono gli inglesi che l'uomo elegante è colui che riesce ad attraversare Londra da un capo all'altro senza farsi notare ». Gli agenti di pubblica sicurezza dovrebbero avere questa capacità, portandosi sulle spalle mitragliatori, mitra, mitragliatrici, mortai e via dicendo! (*Si ride*).

Onorevole ministro, ho voluto inserire una battuta, perché anche nelle cose tragiche occorre ogni tanto un momento di distensione; ma la cosa seria di tutto questo manuale è non solo il tipo di istruzione che viene data, il modo in cui si tende ad insegnare l'uso delle armi contro l'uomo (e questo non è facile, perché non è facile che l'uomo spari contro l'uomo, contro il concittadino, il compaesano): in tutto questo manuale c'è un sistema di disumanizzazione, di distacco da quello che è l'ambiente sociale. Invece di insegnare a costoro come dovrebbero essere i veri tutori del nostro ordine sociale, si insegna loro ad estraniarsi, ad odiare, ad avversare, a combattere; e si fa di loro, con queste istruzioni, degli uomini non uomini, degli uomini dissociati, avulsi dalla società, incapaci di ragionare con la mente propria, di avere relazioni umane con gli altri; capaci solo di essere macchine che obbediscono. Ella vede, dunque, che questi documenti sono intera-

mente illegittimi; pertanto, anche la citazione che le ho prima fatto presente relativamente alla convenzione di Roma del 1950 non trova corrispondenza, perché in essa si diceva: « conformemente alle leggi », e queste non sono leggi; sono atti estremamente gravi, oltre che per questa che è la parte formale e giuridica, per la loro sostanza, per l'orientamento che impongono, per l'istruzione che danno, per l'uomo che formano in questo modo, per il concetto che istillano di servizio d'ordine pubblico. Il servizio di pubblica sicurezza dovrebbe essere un'altra cosa in un paese civile, nel nostro, retto dalla nostra Costituzione. Tutto il sistema in cui tale servizio è organizzato porta invece ai tragici fatti che sono avvenuti. Questa è una parentesi, che ho voluto aprire per inciso. Ci occupiamo di armi da fuoco; per questo le ho letto quei documenti, proprio perché parlano di armi da fuoco. Ella afferma che nessuno ha dato l'ordine di sparare agli agenti, ma quando si comincia con il permettere loro di avere tutte quelle armi, di effettuare le cariche, di avere il colpo in canna!... La questione è più vasta e investe tutta la concezione del corpo delle guardie di pubblica sicurezza, del servizio di polizia, che si riflette in mille altri aspetti, compreso quello dei servizi in borghese; non dei servizi informativi ed investigativi della polizia giudiziaria (è naturale che essi si svolgano in borghese, per cercare notizie sui reati commessi), ma i servizi repressivi in borghese, attuati addirittura con appositi accorgimenti. Abbiamo visto noi di persona nel luglio del 1960 qui a Roma, a San Paolo, gli agenti in borghese, mascherati in mezzo a noi parlamentari, corredati del nuovo ritrovato dei vostri cervelloni della polizia, ossia di quell'apparecchio per cui il manganello, trattenuto con l'elastico alla spalla, rientrava sotto il braccio, nella manica, mentre al momento voluto ne usciva, colpendo così i manifestanti, mentre gli agenti si erano finti tali senza che si notasse l'accorgimento di cui erano dotati. I manganelli, adoperati come vengono adoperati, contro il singolo, contro l'isolato, contro la persona fermata, sui camion nei quali sono i detenuti, negli androni nei quali vengono raccolti, nelle caserme di pubblica sicurezza costituiscono corpo di reato. È reato gravissimo. Qui si parla della tutela penale dell'agente di pubblica sicurezza. Talvolta la tutela penale nei riguardi dell'agente di polizia funziona in duplice maniera; per proteggerlo nell'esercizio del suo dovere (certo, e nessuno di noi è stato mai a questo

contrario), e anche per sanzionare in misura aggravata la violazione di legge della quale egli per avventura si rendesse responsabile. E la violenza sul detenuto, sul fermato dalla polizia — ella lo sa, onorevole ministro — è reato gravissimo, previsto e punito dal nostro codice penale; ma è cosa quotidianamente professata.

Manganelli adoperati duramente e camionette lanciate in caroselli; le catenelle non usate per fermare le mani, ma per colpire; calci dei moschetti usati per rompere le teste, sono atti illegittimi, costituiscono reato. Le cariche di cavalleria — lo dicono questi manuali — bisogna usarle di rado perché se no la gente si abitua. Perciò mi pare che dopo San Paolo, luglio 1960, non le abbiamo più viste. Chi sa che tra poco non sia considerato il tempo passato come sufficiente e si ricominci daccapo. Non sono meno gravi i caroselli delle *jeeps* che schiacciano: è successo a Battipaglia — ella lo sa — e Ardizzone a Milano è stato schiacciato da una *jeep*.

Ora torniamo a ciò che è più grave, onorevole ministro, e che indica una certa linea di tendenza: la dotazione di armi da fuoco, l'uso delle armi da fuoco. È indice di un indirizzo; esso stesso determina a sua volta un indirizzo e lo aggrava, perché l'uomo che voi avete istruito in questa maniera, disumanizzandolo, e a cui avete detto, malamente, che ha il diritto di sparare, mettendogli anche in nota l'articolo 53 del codice penale, lo crederà; crederà che sia vero, crederà di poterlo fare e quindi sarà incoraggiato a farlo. Vi è, quindi, tutto un indirizzo che spinge in questo senso e che aggrava un indirizzo che è già segnato.

Scusate se mi sono diffuso nella lettura di testi, ma è sempre bene riferirsi a documenti. Non ho io, non abbiamo noi del nostro gruppo l'abitudine di venire qui a parlare con parole in libertà solo perché corrispondono alle nostre opinioni. Se facciamo delle affermazioni, le facciamo con cognizione di causa, basandoci su documenti, su fatti.

Ma ritorniamo alla questione di fondo per la quale abbiamo presentato la mozione.

Ecco, vedete, la questione della dotazione delle armi da fuoco e del loro impiego non è casuale, ma attiene ad una certa concezione dello Stato. Non vedete il coro che si leva adesso? Chi è che chiede di sparare di più, anziché meno? È gente che si riconosce in quella concezione dello Stato, gente che non si è mai riconosciuta nella Costituzione repubblicana e nei principi democratici. Si tratta della concezione delle funzioni dello Stato

e particolarmente delle funzioni della polizia, dei compiti della forza pubblica, che sono a tutela dei diritti dei cittadini e non contro i cittadini.

Com'è impiegata la forza pubblica? La forza pubblica è armata, come abbiamo visto. In casi di sciopero e di serrata, in quelle norme (non le ho lette tutte, altrimenti saremmo stati qui fino a domattina) si precisa che la forza pubblica sia schierata davanti agli ingressi — è scritto « interessi » in questa fotocopia, ma è evidente che è un errore materiale, anche se è un *lapsus* significativo — degli stabilimenti industriali e si indica indifferentemente il caso di sciopero o il caso di serrata, ignorando una piccola differenza, e cioè che lo sciopero è un diritto sancito dalla Costituzione, la serrata è invece vietata, è reato. Invece qui si dice che, in caso di sciopero o di serrata, la forza pubblica va schierata davanti agli ingressi dello stabilimento, raramente dentro.

Nel caso dell'« Annunziata » di Ceccano, del 1962, di cui si è occupato qui allora l'onorevole Vecchietti, la polizia era collocata dentro lo stabilimento e sparò dalle finestre verso la piazza. Era tanto allora il pericolo per l'incolumità del singolo agente della forza pubblica che alcuni colpi, che pur colsero al petto alcuni dimostranti, non furono fortunatamente letali, perché sparati da troppa distanza: tanto i dimostranti minacciavano gli agenti della forza pubblica, chiusi nella fabbrica, che sparavano dalle finestre!

Ma questo è ciò che si vede sempre in ogni caso. L'operaio sa che la forza pubblica è contro di lui: sciopera, esercita un suo diritto, ma trova le forze di polizia armate contro di lui. C'è una serrata illegittima e l'operaio che vuole entrare nella fabbrica, conformemente al suo diritto, trova la polizia armata contro di lui, sempre dalla parte del padrone. Questo è quanto è successo in tutti questi anni, in cui alla polizia era indicato il nemico, e il nemico era il cittadino lavoratore, il bracciante che chiedeva lavoro, l'operaio in agitazione contro una serrata o in sciopero per ottenere il riconoscimento dei propri diritti. L'operaio, il contadino, sempre si trova contro la forza pubblica.

E la forza pubblica è stata fatta intervenire in occasione di manifestazioni politiche su problemi interni o addirittura di carattere internazionale. Ardizzone è stato ucciso mentre manifestava per Cuba, Trastulli a Terni è stato ucciso mentre manifestava contro il patto atlantico. Si è sparato, cioè, a tutela di indirizzi politici del tutto particolari, come

nel caso Trastulli di Terni, prima che il Parlamento avesse votato, quando quindi ancora non era legge dello Stato, né volontà espressa dalla maggioranza in Parlamento, quella contro la quale Trastulli, tra migliaia e migliaia di altri, davanti alle acciaierie di Terni manifestava una comune volontà di pace.

E lo stesso avviene nelle manifestazioni studentesche, nelle università. Ella, onorevole Restivo, ci ha raccontato come in quest'ultimo periodo abbia voluto attendere prima di far intervenire le forze di polizia nelle università; l'onorevole Sullo ci ha dato una versione un po' differente. Ma questo non ha importanza, perché non è questione dell'uno o dell'altro uomo. Sta di fatto che nell'università si è preteso di ristabilire l'ordine degli studi, la regolarità dell'insegnamento con la polizia. Vede, onorevole Restivo, in questi casi non è servizio d'ordine pubblico, è disordine; perché pretendere che all'università si facciano gli esami con la polizia in armi non è ordine, pretendere che gli interessi del padrone siano tutelati dalla forza pubblica contro le rivendicazioni degli operai non è ordine, impedire la libera manifestazione del pensiero dei cittadini sulle questioni di politica interna o internazionale non è ordine. Ordine è l'esercizio dei diritti costituzionali, disordine è ciò che lo impedisce.

Ma voi addestrate gli agenti alla lotta, additate loro il nemico; l'agente sa qual è il suo nemico: è quella parte politica, è quel cittadino, è quel settore di cittadini. Voi lo istruite all'uso delle armi. Poi accade che si spari non per un pericolo che minaccia la vita di colui che ha sparato, non per reazione proporzionata all'azione, per difesa proporzionata all'offesa; forse qualche volta per paura: mi è accaduto in occasione di manifestazioni di vedere funzionari di pubblica sicurezza tremare, e non è cosa che io citi qui con piacere né con soddisfazione: l'uomo che ha paura non è uomo di molto conto, soprattutto non è funzionario di molto conto, soprattutto non è adatto a fare il funzionario di pubblica sicurezza per il mantenimento dell'ordine. Ho visto funzionari tremare, aver paura, ma non è cosa bella. Speriamo che sia un'eccezione. Non è per loro che dobbiamo provvedere, il compito è un altro. La verità non è questa, che si spari per paura sempre, sono eccezioni queste della paura. La verità di fondo è questa contrapposizione tra la forza dello Stato ed il cittadino, dello Stato che è contro il cittadino lavoratore, il cittadino che reclama mutamenti, il giovane che reclama qualcosa di

nuovo. Questa è la cosa che sta al fondo delle armi che poi sparano ed alla concezione della lotta di cui sono pieni questi manuali che ho citato poc'anzi, e che ho qui sul mio banco, a disposizione sua, onorevole ministro, e dei colleghi.

Viene allora la questione delle responsabilità. La responsabilità raramente è del singolo che ha sparato, soprattutto quando ha avuto l'ordine di farlo, come accade per lo più. La questione delle responsabilità si limita di solito a cercare chi abbia dato l'ordine, chi abbia perso la testa, chi abbia sbagliato nella direttiva; si minimizza, si copre, si tace, qualche volta addirittura si ridicolizza.

Vede, onorevole Restivo, come io non discuto con lei sul fatto; il colmo del ridicolo io credo l'abbia trovato un suo predecessore, l'onorevole Paolo Emilio Taviani, nel 1962, in occasione di quel dibattito di cui parlavo poc'anzi, avendo egli all'indomani della sparatoria tragica di Ceccano comunicato che aveva rimosso immediatamente il questore. Quando tempo dopo se ne discusse, spiegò che la grave colpa del questore era stata di avere consentito che funzionari di pubblica sicurezza entrassero nello stabilimento e ne usassero il telefono. Evidentemente ella capisce che era mancanza grave, anche se forse bastava pagare la bolletta per rifondere il povero padrone dello stabilimento della spesa della telefonata. Si tratta di qualcosa di molto di più quando si vogliono ricercare le responsabilità: si capisce che voi non le ricerciate.

Chi ha dato l'ordine? O l'ordine non fu dato? Guardi, onorevole ministro dell'interno, ella non ha avuto una fantasia sua, non ha inventato qualcosa di nuovo quando giorni fa ci ha detto che a Battipaglia nessuno aveva dato l'ordine di sparare. Prima di lei l'avevan detto altri. Ma io voglio per ora riferirmi soltanto a questo caso di cui ella è a conoscenza, e voglio prendere per buona la risposta che ella ha dato.

Ella ha detto che nessuno aveva dato l'ordine di sparare; ha detto che, anzi, opposte istruzioni erano state date: di tenere i nervi a posto, di mantenersi calmi, di sedare la situazione. Invece si è sparato. E nel caso di Battipaglia non si è sparato contro il capo, l'incitatore della violenza, il perturbatore più pericoloso, ma è rimasta uccisa una professoressa che stava alla finestra, il che certamente non è un reato, perché stava in casa sua; è stato ucciso sulla strada un giovane di cui l'onorevole Donat Cattin — non abbiamo motivo di dubitare delle sue parole — ci ha detto

in quest'aula, pochi giorni fa, che era un giovane iscritto al partito della democrazia cristiana: dunque, dobbiamo ritenere, non un pericoloso sovversivo.

Allora, se nessuno ha dato l'ordine di sparare, se sparando vengono uccise persone innocenti, onorevole ministro, a maggior ragione, se tutto questo è vero, bisogna togliere le armi da quelle mani: non c'è altro modo per esser certi che non possano ripetersi fatti luttuosi di questa natura. La spiegazione che ci ha dato per Battipaglia è una ragione di più che giustifica ciò che chiediamo nella nostra mozione: si tolgano le armi da fuoco agli agenti in servizio di questo tipo in modo da eliminare il pericolo alla radice.

Talvolta si pensa a responsabilità dell'autorità locale di pubblica sicurezza. Ed ecco, vede, l'autorità locale di pubblica sicurezza, secondo il nostro punto di vista, e non soltanto nostro, dovrebbe essere ovunque il sindaco eletto, così come è disposto dalla legge per i comuni nei quali non vi sia questura né commissariato di pubblica sicurezza; il sindaco, come pubblico ufficiale che eserciti i poteri di comando della forza pubblica, cui compete rilasciare licenze, permessi di manifestazioni, eventuali limitazioni a cortei e altre manifestazioni in luogo pubblico. L'autorità locale di pubblica sicurezza, che noi vorremmo fosse elettiva e non quella che attualmente è, molto spesso ha una responsabilità non soltanto per gli ordini che ha dato ma anche per i rapporti che ha intessuto, per ciò di cui è emanazione.

Onorevole ministro, ho citato lei personalmente per Battipaglia, mi consenta di citarla anche per Avola. Io la credo per quanto ella ha detto dopo Avola. Ella in quel momento era membro di un Governo dimissionario. Io credo che ella sia stato il primo a deprecare quanto è avvenuto ad Avola. Ma gli intercambi, le interconnessioni tra il grande agrario del siracusano e il questore, il prefetto, il commissario; ma gli anelli che si formano tra potere economico e sociale, tra potere di classe e autorità locale, ella ben sa come avvengono! E poi? E poi avviene il resto, perché la forza è usata per difendere il potere di quella classe, anche senza, anche contro le direttive ministeriali. Ma la responsabilità ministeriale c'è, non per il fatto singolo, onorevole ministro, non per il singolo ministro (non personalizzo affatto una questione che non ha niente che la porti ad essere personalizzata); c'è la responsabilità ministeriale nel complesso, di cui parlavo già agli inizi di questa mia illustrazione, perché c'è una

responsabilità politica di indirizzo, onorevole ministro; e le cose che accadono, e le istruzioni che si danno e gli armamenti che si forniscono rientrano nella responsabilità politica che è del Governo, e soltanto del Governo. Le indicazioni dell'avversario non cadono dal cielo, non nascono dal nulla, vengono da un indirizzo politico. Perciò qui non mi interessa la responsabilità dell'autorità locale né del ministro, direi quasi che non mi fermo nemmeno sulla responsabilità politica generale del Governo. L'indirizzo politico, certo, è responsabilità del Presidente del Consiglio, è responsabilità del vicepresidente del Consiglio — l'ho già detto poc'anzi — altrimenti che cosa ci starebbero a fare, che cosa ci starebbe a fare soprattutto il vicepresidente del Consiglio che funzioni pubbliche prestabilite non ha? Ma si tratta di qualche cosa che va al di là delle persone, che non bisogna immeschinare con le persone, perché davvero sarebbe un immeschinarlo, dato che sarebbero troppo meschine queste persone di cui allora noi dovremmo parlare, a fronte della gravità di questi fatti. Si tratta di una certa concezione dello Stato, dicevo; si tratta cioè di un rapporto di classe, di un rapporto che esiste localmente e al vertice, che si riflette su una politica portando a certe conseguenze. Perciò, signori del Governo, non particolarmente lei, onorevole ministro, che qui siede, voi tutti, signori del Governo, voi tutti, colleghi della maggioranza, portate la responsabilità che deriva da un indirizzo che voi cercate di portare avanti.

Avevate, cinque anni fa, elargito tante promesse su ciò che di nuovo avreste fatto con il centro-sinistra; e noi sapevamo che non l'avreste fatto. Il centro-sinistra non ha trovato (ormai è chiaro per tutti, anche per quelli che si erano fatte illusioni, che avevano nutrito speranze alla sua formazione) le condizioni o la forza o la volontà per agire in uno, e solo uno, dei sensi tradizionali dell'indirizzo che si suol dire socialdemocratico di governo: cioè quello paternalistico delle riforme. Questo è solo uno dei modi nei quali la socialdemocrazia tradizionalmente assolve al compito di salvaguardia dell'ordine capitalistico. Uno dei modi! E qua, e ora, certo non ne fa nulla.

Ma a quel suo compito di salvaguardia dell'ordine capitalistico assolve invece con la forza, assolve con la copertura della oppressione diretta. Questo oggi è il compito del centro-sinistra in Italia!

Il padronato vuole piegare i lavoratori. Abbiamo visto le lotte dei lavoratori per le pen-

sioni, per le zone salariali, per i contratti, per le condizioni di lavoro, in molte aziende lotte di gran peso e di gran forza, e stanno davanti a noi altre lotte, forse ancora più grandi, per la scadenza dei contratti, per il rinnovo dei contratti: e il padrone vuole intimidire e pesare.

Vi sono zone nel Veneto, dalle quali sono tornato ieri, in cui ho constatato che ancora non si ammette, in fabbrica, l'organizzazione sindacale. Una vecchia e proprio infelice — sciagurata, direi — parola d'ordine di parte democristiana nel Veneto, vuol collegare anche il lavoro, la fabbrica all'ombra di ogni campanile (anche lì usano la religione per i loro scopi), e dice: «una fabbrica presso ogni campanile»: con l'incentivazione, con le agevolazioni, con i favori; ma la fabbrica è servita soltanto ai padroni, per lucrare questi favori e queste incentivazioni, magari collocando nelle fabbriche le macchine vecchie che dovevano portar via dagli stabilimenti più importanti per rimodernarli, magari pagando sottocosto i lavoratori e considerandoli apprendisti fino ad età indeterminata, non pagando le assicurazioni e non rispettando i contratti collettivi.

Erano figli di contadini che venivano chiamati in fabbrica, chi qua chi là, e si potevano facilmente dominare. Oggi questo è difficile che continui, perché l'operaio si è fatto un'esperienza, si è organizzato, lotta, rivendica i suoi diritti, per cui non basta richiedere allo Stato l'aiuto di qualche milione. Bisogna, perciò, terrorizzare la classe operaia e impedirle di far valere i suoi diritti. Vi sono anche i riflessi del mercato comune sulla agricoltura (ne sappiamo qualche cosa nel Veneto); vi sono i riflessi della politica atlantica sull'industria, sulla finanza, sugli orientamenti produttivi (è di pochi giorni fa la costituzione di un comitato della NATO per le indicazioni e le scelte delle commesse preferenziali e degli sviluppi produttivi); vi sono, cioè, condizioni che richiedono che si pesi sui diritti dei lavoratori; vi sono i riflessi della situazione internazionale e delle esigenze atlantiche e della NATO.

Non mi dilungherò su questo; questa è la caratteristica della situazione di oggi. Perciò oggi succede Battipaglia, oggi si ripropone la questione dell'armamento e del sistema di repressione delle manifestazioni sindacali, politiche e studentesche da parte della forza dello Stato, perché la maniera forte non si usa soltanto con i colpi di Stato e i regimi dei colonnelli. La maniera forte non si usa soltanto col fascismo. Vi può essere

anche una funzione socialdemocratica, non di salvaguardia degli interessi capitalistici con la piccola riforma o la piccola corruzione, ma di salvaguardia degli interessi capitalistici con la copertura della repressione. E non è cosa nuova: è un'altra delle funzioni tradizionali e storiche della socialdemocrazia. Basta che pensiamo a Noske, quando la socialdemocrazia certo non intervenne per far riforme, ma per coprire repressioni sanguinose! Oggi è quello che sta avvenendo. E allora da destra si chiede la maniera forte, e vengono (e voi li tollerate) gli appelli alla difesa privata. Lo stesso questore di Lucca, ai primi di gennaio, non li ha scoraggiati. E questi appelli alla difesa privata voi non potreste scoraggiarli perché in questi manuali c'è scritto anche questo: di non fraternizzare con la popolazione, ma cercare di legarsi a qualcuno che ti possa essere utile oggi come informatore e domani per prestarti manforte in condizioni di emergenza. C'è scritto anche questo nei manuali per l'istruzione degli agenti di pubblica sicurezza; testualmente: «formarsi sempre più vaste cerchie di persone pronte a dargli preziose informazioni e manforte in casi di bisogno». Ecco gli appelli alla difesa privata, le sottoscrizioni per dare la medaglia agli agenti che hanno sparato! Noi abbiamo qui a Roma questo scandalo, questa vergogna d'un giornale che ogni giorno pubblica cifre! Si capisce che fa presto a trovar soldi: per queste cose i soldi si trovano sempre. È arrivato a 38 milioni per dare i premi all'agente che abbia sparato, per dare i premi al funzionario che abbia inferito, contro legge, contro Costituzione!

Poi avvengono le varie spinte alla violenza e all'exasperazione. Vedete, signori del Governo e della maggioranza, ormai fra noi siamo in parecchi ad essere purtroppo abbastanza vecchi per ricordarci l'altra volta come accadde! La violenza non governativa oggi viene utilizzata in appoggio e per stimolo. Non è che sia stato diverso neppure l'altra volta, perché le squadrace fasciste nel 1920 e 1921, con le loro violenze e con il loro terrore, se non avessero avuto alle spalle la guardia regia (come si chiamava allora la «celere») non avrebbero fatto grande strada. E la marcia su Roma l'hanno fatta perché avevano le spalle coperte anche allora.

Oggi noi certo non ci facciamo prendere in inganno da questi diversivi fascisti che a Padova giorni or sono, a Vicenza, a Pavia l'altro giorno e in altri luoghi fanno i bravacci; essi lanciano le loro grida, magari una bombacarta, un petardo, sparano con le pistole lan-

cia-razzi. Sono soltanto un'operazione di appoggio, ma di appoggio alla vostra politica, alla politica del centro-sinistra che si giova di queste cose per la sua politica di violenza di Stato, di oppressione statale.

Sono avvenuti vari attentati in questo periodo. In quei casi la polizia non trova mai l'autore; e là si tratta di reato da reprimere individuandone i responsabili, da prevenire con la larghezza dei servizi di cui la pubblica sicurezza dispone. Si sono avuti episodi di violenza non ben definiti. Non ve la cavate con « gli opposti estremismi » che in questo caso non c'entrano! Non ve la cavate cercando di addossarne la responsabilità ad azioni responsabili dei movimenti di massa sindacali e politici, che sono un'altra cosa. Questi fatti sono fatti che crescono all'ombra del sistema della politica di forza da parte dello Stato.

Ricordate che a Battipaglia, come in altri luoghi, episodi di violenza, *jeeps* incendiate, attacchi a sedi pubbliche sono avvenuti dopo e non prima le cariche e gli spari della polizia. Oggi è proprio questo che si deve fermare: la violenza degli organi dello Stato, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Ecco, perciò, il significato ben preciso della nostra mozione; perché bisogna cominciare, e deve cominciare lo Stato. Quando ci si dice che in Inghilterra si può usare un diverso sistema perché la cittadinanza ha altro costume ed altre abitudini; quando si dice che da noi le folle non sono abituate a esercitare serenamente i loro diritti democratici, e ciò non è vero; ma se lo credete, bisogna pure che le abituate se non vogliamo fare in eterno a « scaricabarile » o il discorso ozioso per sapere se è nato prima l'uovo o la gallina. La prima responsabilità di tutto questo è dello Stato, della maggioranza, è vostra, signori del Governo: voi avete la responsabilità di iniziare il cambiamento, altrimenti non vi potrete dolere se il cambiamento avverrà, non senza di voi, ma contro di voi, come avverrà in ogni caso, perché è un cambiamento imposto dalla civiltà, dal diritto, dal progresso.

Noi ci riferiamo, nella nostra mozione, al servizio di ordine pubblico per manifestazioni politiche, sindacali, studentesche. Solo a queste. Non chiediamo perciò affatto l'umiliazione dei solerti prestatori d'opera al servizio dello Stato. Non chiediamo l'umiliazione della forza pubblica, anzi noi ne esaltiamo il significato quando chiediamo che, in luogo di portare armi contro il cittadino, essa si muova a tutela dei diritti dei cittadini e del loro esercizio. Non chiediamo che la forza pubblica, la pubblica sicurezza, la polizia, come la

volete chiamare, sia priva dei mezzi per esercitare le sue funzioni: provveda alla repressione dei reati, provveda alla prevenzione dei reati, secondo i suoi compiti di istituto; ma non trasferisca il suo compito come compito primordiale, al terreno politico, agendo come forza repressiva di classe, per la repressione dei diritti dei lavoratori e la tutela degli interessi padronali.

Perciò noi vi chiediamo che con atto amministrativo, come atti amministrativi sono quelli arbitrari ed illegittimi in base ai quali l'uso delle armi è stato sinora esercitato dalla forza pubblica, che con atto amministrativo venga posta fine ad una pratica non soltanto non regolata dalla legge, ma contro la legge, che venga posta fine ad una pratica illegittima oltreché disumana. Se si giungerà a questo, ciò sarà il segno di una situazione nuova e servirà per scoraggiare certe tentazioni dentro e fuori l'apparato statale: dentro l'apparato statale, per chi lo usa in un certo senso; e fuori, per quei gruppi di potere e di pressione che pure lo usano a proprio vantaggio in modo illegittimo, che non può essere consentito. Avola insegna!

E lo chiediamo oggi e non domani, perché è cosa oggi matura, oggi urgente, è cosa che si deve, che si può fare subito. Un altro rinvio, l'attesa di un domani potrebbe essere irrimediabile, poi potrebbe essere troppo tardi, perché peggiorerebbe una situazione che deriverebbe da questa che voi avete creato e mantenete e aggravate.

Nel 1962 si è rinviato. Ora, di nuovo, si vuole rinviare? Non si può andare avanti così. Non vi è niente da studiare. Mentre nei maggiori partiti di maggioranza su queste questioni il fermento è vivo, il dibattito è aperto, il minor partito, il terzo, che il suo minor peso crede forse di controbilanciare con un presunto maggiore ingegno, viene ancora una volta a proporci di fare commissioni, di studiare; ma questo è un modo per burlare noi, per burlare se stessi. Fare le commissioni vuol dire non fare, studiare vuol dire rinviare. La conosciamo, la conoscete la questione. Bisogna risolverla subito, e non trastullarsi con le trovate tattiche, con le furbizie della diplomazia politica ad uso interno: la commissione di studio, il rinvio ad epoca più avanzata, l'approfondimento, la ricerca di altri rimedi. Il rimedio è togliere le armi da fuoco alla forza pubblica in servizio in occasione delle manifestazioni di cui ho parlato.

Si dice che noi dell'opposizione parliamo per l'opposizione (e qualcuno magari aggiun-

ge che è facile parlare bene quando si è all'opposizione, ma chi ha responsabilità di Governo...), che noi dell'opposizione sappiamo che parliamo solo perché le nostre parole rimangano registrate, perché non si smuove il muro che ci separa: no, in questo caso noi parliamo veramente a tutti (tutti qui, ma tutti anche non solo qui), perché il problema è più ampio, riguarda anche voi, è dentro di voi, non lo potete negare.

Non sto qui a citare le voci dissenzienti all'interno dell'uno o dell'altro dei due partiti di maggioranza. Non è questo piccolo gioco che mi interessa; ma voi sapete che il problema è dentro di voi, perché è nella vostra base. Non è che ci sia qualcuno, nei partiti della maggioranza, che si fa coraggio, che sente un richiamo morale e a questo punto rompe la disciplina e dice il suo parere soltanto perché è una persona dabbene. Questo avviene perché alla vostra base c'è pur sempre gente che lavora, e ancora vota per il PSI; c'è pur sempre gente che lavora, soprattutto nelle campagne, e che ancora vota per la DC. E questa gente voi lo sapete che non sopporta più questo vostro indirizzo di governo, questa vostra funzione di oppressione, di azione di forza contro il popolo a tutela soltanto di interessi altrui e di interessi privilegiati.

Perciò noi non vi abbiamo sottoposto alcuna motivazione, ché sulla formulazione di una motivazione noi avremmo potuto esprimerci in modo diverso da altri, avremmo potuto dividerci su una valutazione o su un giudizio che in questo momento non ci interessano; perché quel lungo elenco di morti che ho ricordato all'inizio ci impone di non baloccarci sulle cose marginali; perché la questione di fondo, cioè la concezione dello Stato e delle funzioni del potere esecutivo divide la democrazia e il progresso dall'antidemocrazia e dall'avventura. E non sono cose con le quali possiamo baloccarci o ci possiamo permettere di dividerci su valutazioni particolari. Perciò abbiamo chiesto il voto soltanto su un dispositivo che sia comune, che sia preciso.

Onorevoli colleghi della maggioranza, signori del Governo, onorevoli colleghi di ogni parte, se noi su questo dispositivo potremo oggi convenire, compiremo un grande passo avanti e lo faremo compiere al nostro paese, ai rapporti dei cittadini tra loro, ai rapporti tra i cittadini e lo Stato. Faremo un atto di civiltà, faremo un atto di pacificazione e veramente daremo un contributo a condizioni più avanzate di lavoro e di vita nel nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Malagodi ha facoltà di illustrare la sua mozione.

MALAGODI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo presentato una nostra mozione perché ritenevamo necessario, su un argomento di tanta importanza, che ha connessioni così intime con aspetti fondamentali della politica nazionale, rendere ben chiara la nostra posizione e soprattutto rendere ben chiare tali connessioni. Il dibattito è molto importante. Anche se l'aula è oggi in pratica vuota — specialmente sono deserti i banchi della democrazia cristiana e del partito socialista italiano — ciò non significa che il dibattito non sia molto importante.

Nessuno di noi ignora che esiste nel paese uno stato d'animo diffuso e profondo di inquietudine. Come abbiamo avuto occasione di dire già in altra sede, non è l'inquietudine di un numero limitato di grossi conservatori o tanto meno di reazionari o di privilegiati. È una inquietudine che tocca milioni e milioni di italiani, direi tutti gli italiani dell'una e dell'altra fede politica, dell'una e dell'altra condizione sociale; li tocca tutti perché è interesse di tutti poter vivere in pace, poter lavorare in pace, poter discutere. Anche il poter dissentire nella pace, nella libertà, nell'ordine civile è un interesse generale; e tutti sentono che, se questo ordine civile non è rispettato, se la libertà di tutti non è rispettata da tutti, allora anche i più eloquenti e prolungati discorsi sullo sviluppo economico e sul progresso sociale restano dei discorsi, anzi, diventano purtroppo delle beffe, di cui la gente è conscia e che amaramente considera rivolte a suo danno.

Indubbiamente vi è una situazione di inquietudine: e del resto, dicendolo, non scopro alcunché di molto peregrino. Ce lo ha detto qui il Presidente del Consiglio, ce lo ha detto il ministro dell'interno, lo hanno ripetuto, una settimana fa, in quest'aula, oratori delle diverse parti politiche; lo hanno ripetuto fuori di qui i dirigenti di tutti i partiti. E dobbiamo — è un'esigenza avvertita da tutti — superare questo stato d'animo di inquietudine perché esso impedisce lo sviluppo del paese, impedisce di affrontare i problemi difficili, nuovi, che si accavallano, che si intrecciano, che debbono essere risolti.

Dicevo, iniziando il mio discorso, che in questo dibattito si intrecciano motivi diversi. Vorrei dire che vi sono essenzialmente tre aspetti. C'è quello del mantenimento dell'ordine pubblico democratico: un aspetto che non voglio chiamare tecnico — perché di solito

questa parola indica cose non politiche, mentre questo è un tema altamente politico — bensì specifico con implicazioni anche tecniche; c'è l'aspetto dello sviluppo positivo della società italiana; c'è l'aspetto dello strumento politico necessario per raggiungere e mantenere sia l'ordine democratico sia lo sviluppo della società italiana.

Io vorrei, onorevoli colleghi, dire qualcosa su ciascuno di questi tre aspetti. Prima di tutto, l'aspetto dell'ordine pubblico democratico nel senso più ristretto della parola: la pace pubblica, la « pace del re », come si dice in quell'Inghilterra tante volte citata a traverso in questa materia. Sotto questo profilo viene subito in esame la tesi che ha dato origine immediata a questa e ad altre discussioni parlamentari, cioè la tesi del disarmo della polizia. Dico polizia per intendere in generale, in termini correnti, le forze dell'ordine: tanto la pubblica sicurezza quanto i carabinieri.

Vorrei soffermarmi un momento su questo concetto del disarmo, perché la parola ha indubbiamente un suo fascino, una forza emotiva grande. Bisogna però vedere che cosa significa nella realtà dei fatti. Ci sono due possibilità. Una, il « disarmo per legge ». L'onorevole Luzzatto un momento fa ha escluso il disarmo stabilito con norme di legge, ha chiesto che il disarmo sia effettuato attraverso atti amministrativi. Ma altri oratori, altri uomini della sua parte politica o di parte politica molto vicina alla sua hanno chiesto che sia la legge a sancire il disarmo, hanno fatto anche delle proposte in tal senso. Ed è quindi opportuno che consideriamo che cosa questo significhi.

Prima di tutto, possiamo immaginare che nella realtà delle cose umane, non dico neppure in questo momento difficile, ma in generale, non vi sia mai in una società la minaccia della violenza e non sia mai necessario che lo Stato sia in grado di respingere la violenza con la forza, beninteso operando nell'ambito della legge, beninteso cercando di ridurre assolutamente al minimo i rischi di morte o di lesioni gravi derivanti dall'esercizio di questa sua funzione? È possibile che lo Stato rinunci a questa sua funzione? Credo che nessun uomo che abbia un minimo di esperienza della storia, delle cose umane, della realtà contemporanea, possa dare una risposta positiva a questa domanda.

Del resto, c'è dinanzi a noi un'esperienza contemporanea che abbraccia tutto il mondo. Non c'è alcun paese al mondo in cui lo Stato si sia privato per legge della possibilità di

respingere con la forza, rimanendo nell'ambito della legge (in molti paesi ponendosi anche fuori della legge, nei paesi non democratici, nei paesi comunisti, nei paesi fascisti, nei paesi non sviluppati), ogni violenza.

Si cita l'Inghilterra, ma anche in questo paese non esiste una legge che impedisca alle forze di polizia di disporre di armi e di usare quindi anche la forza nella sua forma più estrema, quando ciò sia disgraziatamente necessario. Esiste un costume, esistono misure amministrative parziali: perché chiunque abbia esaminato il problema sa che la forza pubblica inglese, quando vi sono manifestazioni, anche di carattere politico, agitate, non è armata soltanto per una parte. Accanto agli agenti armati soltanto di bastone, infatti, ve ne sono altri, di solito in borghese, in possesso di armi da fuoco. Quindi, anche l'esempio inglese, per quel che riguarda il « disarmo per legge », non esiste; è un esempio che viene citato per ignoranza o per retorica, senza contare che potrebbe pur esservi la solitaria esperienza inglese (lo dico e non lo accetto) di fronte all'esperienza di tutto il resto dell'umanità.

Del resto, domandiamoci che cosa significherebbe sancire per legge il disarmo delle forze di polizia. Significherebbe che, se disgraziatamente si dovesse produrre una situazione nella quale il ricorso alla forza fosse necessario, bisognerebbe fare un decreto-legge per riarmare le forze dell'ordine, o convocare d'urgenza il Parlamento per fargli votare una legge per riarmarle, oppure ricorrere, non alle forze dell'ordine, ma alle forze della difesa nazionale, cosa che del resto l'Inghilterra non ha esitato a fare in questi giorni per cercare di sedare i gravissimi tumulti che sono avvenuti nell'Irlanda del nord, dove sono intervenuti non soltanto la polizia, ma anche tremila, tremilacinquecento soldati abbondantemente armati e pronti a far uso delle armi, se la situazione lo avesse richiesto.

Non per nulla la nostra mozione ha definito « una stortura » (e mi pare che la parola esatta sarebbe: « assurdità ») la tesi del « disarmo per legge ». D'altronde, lo stesso onorevole Luzzatto, nell'illustrare la mozione della sua parte politica, quella tesi sembra avere abbandonato.

Vi sarebbe l'altra tesi, quella del « disarmo per atto amministrativo », cioè da realizzare tramite decisioni del potere esecutivo nell'ambito delle sue attribuzioni. Ora, la cosa non è a prima vista così assurda ed anormale come il « disarmo per legge »; ma dob-

biamo valutarne bene tutte le implicazioni (e non mi riferisco alle implicazioni politiche e psicologiche che essa avrebbe oggi e sulle quali tornerò più oltre). Il giorno in cui si fosse presa questa decisione, sia pure in un momento di relativa tranquillità, ritornare indietro sarebbe meno difficile che non abrogare una legge, ma sarebbe pur sempre politicamente, psicologicamente ed anche tecnicamente estremamente difficoltoso. Lo Stato sarebbe nuovamente al bivio fra il dover assistere impotente ad eventuali esplosioni di violenza estrema ed il dover ricorrere non alle forze dell'ordine, che sono specificamente arruolate ed istruite per questo, ma ai soldati, che svolgono il loro normale servizio per tutt'altro scopo, quello della difesa delle frontiere contro il nemico esterno. Anche questa obiezione è talmente calzante che nei vari documenti presentati, che abbiamo sott'occhio, ed in particolare nella mozione Vecchietti, si parla di far sì che « le forze di pubblica sicurezza non siano dotate di armi quando prestino servizio di ordine pubblico in occasione di manifestazioni politiche, sindacali e studentesche ».

Io non vedo allora perché le forze di polizia dovrebbero essere armate in occasione di manifestazioni artistiche o commerciali: invero taluni avvenimenti di questi ultimi tempi sembrano cancellare un po' i confini fra la manifestazione artistica, quella studentesca, quella politica e quella violenta. Ma anche a prescindere da ciò, stando soltanto alle manifestazioni indicate, con i tre aggettivi che ho citato prima, nella mozione Vecchietti, il fatto è che il pericolo per la libertà e l'ordine pubblico civile, per lo Stato democratico, può sussistere in qualsiasi forma di manifestazione.

Non è il fatto che una manifestazione sia politica che, come tale, la rende non pericolosa. Io non dico neppure che come tale la renda pericolosa (in una società ordinata ciò non dovrebbe avvenire), però può renderla pericolosa; lo stesso dicasi della manifestazione studentesca o sindacale. In altre parole, in fatto, qui si dice « disarmate sempre », creando quell'ostacolo amministrativo, psicologico, politico, tecnico cui mi sono riferito un momento fa. Poniamo una manifestazione politica la quale improvvisamente, per azione di facinorosi o per una esaltazione di animi dovuta ad una disgraziata coincidenza, esca dai limiti del rispetto della legge e della incolumità pubblica: lo vediamo un Presidente del Consiglio o un ministro dell'interno, che da anni presieda ad una forza di

sicurezza disarmata, prendere il telefono e armarla? Dove vanno a prendere le armi? E chi lo fa? Quanto tempo ci vuole? Nel frattempo tutto è andato per aria. Cioè, praticamente, quella che poteva essere una cosa contenibile al principio diventa incontenibile e distruttiva di un più vasto ordine, dell'ordine delle istituzioni democratiche.

Perciò, sia che postuli un intervento legislativo, sia che richieda un ordine amministrativo per un disarmo globale e permanente delle forze dell'ordine, la proposta non ha significato. Per meglio dire, ha un altro significato — cioè mira ad un determinato scopo politico nell'attuale situazione italiana — ma non ha un significato dal punto di vista delle strutture di uno Stato libero. Troppe volte si tende a confondere le forze dell'ordine con tutto lo Stato o a fare di esse una specie di Stato separato dallo Stato, a dimenticare che esse sono uno strumento, uno strumento a cui qualunque uomo di Stato, qualunque uomo politico responsabile vuole che si debba ricorrere il meno possibile, e nelle forme le più blande possibili. Questo è evidente: è detto da noi e da chiunque altro in piena sincerità; forse più da noi, data la nostra impostazione politica, che non da altri. Ma certamente questa è una cosa; ed un'altra cosa è invece, ripeto, il creare una situazione che può rapidamente diventare insostenibile.

Dobbiamo allora anche pensare agli altri motivi che spingono coloro che presentano queste tesi; essi evidentemente non lo fanno per divertimento o nella ignoranza di queste considerazioni elementari che io sto ora ricordando alla Camera e che hanno bisogno di essere ricordate alla Camera proprio, come succede, perché sono cose elementari, le quali troppe volte si danno per scontate, per sbarazzarsene indirettamente in questo modo.

Qual è lo scopo? È evidentemente quello — come è stato detto da oratori insigni, anche dell'attuale maggioranza di Governo — di realizzare un piano di disordine, i cui segni sono abbastanza chiari. Ci sono in questi mesi manifestazioni in sé del tutto legittime. Noi facciamo risalire la nostra tradizione politica all'uomo che in Italia legittimò gli scioperi, all'uomo che in Italia — qualcuno lo ricorderà — quando in occasione di uno sciopero di braccianti gli fu chiesto da un grosso proprietario del Mantovano di mandare i soldati a mietere, rispose che mietesse lui: così in capo alla giornata avrebbe saputo quanto è faticoso mietere e come avrebbe dovuto pagare meglio i suoi operai agricoli. Questa è la

nostra tradizione politica. Perciò non ci meraviglia, non ci spaventa — lo consideriamo come un fatto fisiologico — che le tensioni e i contrasti che esistono in seno ad una società aperta diano luogo a libere, ordinate manifestazioni; non ci meravigliamo neanche per il fatto che in quelle manifestazioni si possa fare un certo rumore e si possano dire delle cose un po' eccessive: anche questo fa parte dell'animo umano.

Ma questa è una cosa, ed è invece una cosa molto diversa che in una pacifica manifestazione, legittima, si insinuino uomini evidentemente istruiti nelle arti della contemporanea guerriglia urbana: il bastone usato scientificamente, le catene usate scientificamente, le bottiglie Molotov usate scientificamente. Non per nulla un momento fa l'onorevole Luzzatto, nel leggere le pagine di un manuale che io confesso di non conoscere, citava queste cose come cose orrende. Ma esse non sono orrende solo perché sono eventualmente usate in difesa di un ordine nell'ambito della legge: sono almeno altrettanto orrende, forse di più, quando sono usate contro la legge, quando sono usate per creare complicazioni in una manifestazione che, ripeto, per altri versi può essere legittima e anche, in un certo quadro, utile per richiamare l'attenzione del paese su determinate situazioni.

Troppe volte in questi mesi è avvenuto che delle manifestazioni siano state in questo modo trasformate; e troppo frequenti sono, specialmente in questi ultimi tempi, gli incidenti che non hanno niente a che vedere con manifestazioni di quella natura, e che sono puramente e semplicemente degli atti di violenza diretti contro l'ordine democratico. Quando si fa scoppiare una bomba alla Fiera di Milano, quando si fa scoppiare una bomba in una innocente agenzia di una banca di Stato alla stazione di Milano, quando si fanno scoppiare bombe in tutto il resto della penisola davanti ai tribunali, davanti alle sedi dei partiti politici, davanti agli uffici pubblici, e via dicendo, siamo di fronte ad una serie di atti che hanno nettamente carattere di guerriglia, di anarchia organizzata. Non vi è contrasto fra le due parole, perché sappiamo bene che gli anarchici dei nostri tempi sono uniti persino in una federazione mondiale, figuriamoci! Questi non sono dei veri anarchici sentimentali, di quelli con la cravatta nera svolazzante; sono degli anarchici al servizio di interessi politici assai precisi.

Siamo allora di fronte ad una grave situazione. E il domandare in questo momento

un provvedimento visibilmente inconsistente sul piano della logica politica, di qualunque Stato, di qualunque regime, anche di un regime libero, come il disarmo della polizia, anche se attraverso un atto amministrativo generale e permanente, significa una cosa sola: l'incoraggiamento a quelle forme di sfruttamento violento delle manifestazioni o di organizzazione di atti violenti senza inserimento in particolari manifestazioni.

Questo è quello che significa la domanda di disarmare la polizia in questo momento. Per questo, se non fosse per altro, noi riteniamo che tale richiesta debba essere risolutamente respinta. Riteniamo che l'accettarla, anche indirettamente, costituisca una resa psicologica, costituisca un indebolimento grave dello Stato democratico, dell'impero della legge, degli strumenti di cui anche uno Stato democratico deve potersi servire per assicurare l'impero della legge in circostanze estreme non da lui prodotte, ma che in questo momento, purtroppo, si vanno manifestando frequentemente in tutte le parti d'Italia.

Riteniamo da questo punto di vista assai discutibile il comunicato emesso oggi dal Consiglio dei ministri, nella seconda parte del quale, quella relativa al problema che qui ci occupa, non si è osato utilizzare le parole « disarmo » o « non disarmo » della polizia. Queste parole non ricorrono e non si enuncia una tesi al riguardo, ma ci si riferisce ad altri discorsi già tenuti in altra occasione dal Presidente del Consiglio o dal ministro dell'interno.

Perché non si ha il coraggio di parlare chiaro? Si parla di una commissione di studio la quale dovrebbe indagare non si sa bene su che cosa. Tra l'altro, il testo è talmente straordinario che sembrerebbe che in via principale la commissione dovesse occuparsi dell'organizzazione di un migliore sistema di spionaggio da parte delle forze di polizia: perché è detto chiaramente che si dovrebbero in quella commissione studiare i provvedimenti da adottare « per consentire alle forze dell'ordine di svolgere quell'opera di conoscenza e di informazione che è essenziale per prevenire le tensioni »!

In altre parole, se ci si riferisce al rapporto che l'onorevole ministro fece qui sui fatti di Battipaglia, quando disse che uno dei motivi delle difficoltà era stato il fatto che troppo poco si era saputo in tempo, sembrerebbe che una delle cose principali da fare sia quella. Certo non era intenzione dell'estensore dell'odierno comunicato governativo dire questo, almeno così immagino; ma

quando si arriva a dire cose di questo genere (tutti abbiamo steso dei comunicati) in queste condizioni difficili, vuol dire che il povero estensore era sul cavalletto della tortura, girato da una fune socialista e da una fune democristiana, da una socialista di sinistra e da una democristiana di sinistra, e con il buonsenso, in mezzo, che cercava di trattenerlo dal cedere al di là di un certo limite a quegli strappi, dolorosi, evidentemente, signor ministro dell'interno, per lei e, suppongo, per il Presidente del Consiglio.

Ma le cose che più mi interessano di questo comunicato (a parte questa incredibile affermazione) sono due: l'assenza anche della sola parola « disarmo », e la commissione di studio.

Tutti sappiamo come è nata questa commissione, l'abbiamo letto sui giornali, l'abbiamo letto in discorsi ufficiali « virgolettati » di uomini del partito socialista e della democrazia cristiana. Certamente io immagino che ella, onorevole ministro dell'interno, e il Presidente del Consiglio, avendo ridotto il problema ad una commissione che ella sente l'imperioso bisogno di costituire, debbano dire: come siamo stati bravi, siamo riusciti ancora una volta a pagare i nostri — chiamiamoli pure con il loro nome — avversari e contraddittori in moneta verbale, in moneta « morotea »; siamo riusciti a cavarcela.

Onorevole ministro, questa è un'illusione, è una di quelle illusioni da cui è nata la difficile situazione attuale italiana; è la illusione di credere che la gente sia — mi scusi l'espressione — più « fessa » di quello che non sia, perché la gente non lo è affatto e la gente capisce benissimo che cosa significa quella commissione. O significa erba trastulla, e allora si dice: siete degli imbrogliatori che vi imbrogliate anche fra di voi in seno al Consiglio dei ministri; oppure significa che qualche cosa si vuol fare, e allora è l'inizio, sia pure parziale, di una resa, e comunque non la esclude, con tutte le ripercussioni psicologiche che ella esprimerà nei prossimi tempi inevitabilmente.

Se le sperimentasse solo lei — perdoni — pazienza; ma le sperimenterà tutto il popolo italiano, e particolarmente ne pagheranno le spese quegli italiani che hanno più bisogno di lavoro, di occupazione, di sviluppo economico e sociale, e che sono i più colpiti dall'attuale situazione. Per ritenere che non lo siano, per ritenere invece che ne abbiano un beneficio, bisogna essere persuasi che solo la distruzione dell'attuale ordinamento economico e sociale e la sua sostituzione con un

ordinamento a metà strada fra quello jugoslavo e quello cecoslovacco post-Dubcek rappresentino la felicità del popolo italiano: cosa che non credo, e vorrei augurarmi non creda neppure lei e la maggioranza del suo partito e del partito socialista. Perciò, ripeto, sul piano della realtà concreta, del significato politico della richiesta di disarmo, al di fuori di tutta la retorica e degli argomenti « fasulli », quello che rimane nel citato comunicato del Consiglio dei ministri è una concessione psicologica alla tesi che andava respinta, invece, nettamente e chiaramente, e che voi avete avuto il coraggio di respingere quando non si doveva volare, ma non avete avuto il coraggio di respingere oggi, quando si deve arrivare ad un voto, cioè venire al paragone delle reali opinioni politiche della cosiddetta maggioranza che vi appoggia (o che vi appoggia per così dire).

Quella commissione è un errore. Ciò non significa che alcune delle cose che, almeno sulla carta del comunicato, quella commissione dovrebbe studiare, non siano giuste e necessarie. Vorrei richiamarmi, a questo riguardo, alle parole di un ministro dell'attuale Governo non sospetto di quelle che si chiamano oggi « involuzioni moderate », come se la moderazione non fosse una grande virtù. Ricordo, a questo proposito, che l'attuale segretario del suo partito, onorevole ministro, ossia l'onorevole Piccoli, uscì dal novero delle figure politiche di secondo rango per qualificarsi fra quelle di primo — un paio di anni fa, salvo errore — con un appassionato discorso in lode della moderazione (vedo dai suoi pur quasi impercettibili cenni che ella conferma l'esattezza di questo mio ricordo, signor ministro). Dunque, la moderazione è una grande forza, come diceva un uomo di sinistra di un secolo fa che si chiamava Francesco De Sanctis. Forse, è la forza più grande di tutte. Comunque, le parole cui intendo richiamarmi sono state pronunciate dal senatore Brodolini, ministro del lavoro e campione dell'antimoderatismo, nonché del disarmo della polizia: uno di quelli che sono stati imbrogliati con la costituzione della commissione; oppure uno che è persuaso di aver imbrogliato lui voi, fingendo di accettare una cosa piccola che invece, a suo giudizio, è grossa, mentre voi invece fingete di avergli dato una cosa grossa che dovrebbe, nelle vostre intenzioni, essere piccola (ché questa è — ripeto — la realtà politica). Il senatore Brodolini, che qualche volta dice anche cose strane, non molto tempo fa disse (come può succedere a tutti) alcune cose giuste. Del re-

sto, è uomo di molta intelligenza, che evidentemente studia i problemi che gli sono affidati. Egli in quella circostanza ha affermato che bisogna migliorare l'equipaggiamento e le condizioni di vita e di carriera degli appartenenti alle forze dell'ordine. Con questo ha detto una cosa perfettamente esatta, che noi condividiamo. Perciò nella nostra mozione abbiamo chiesto testualmente che il Governo esamini le provvidenze atte a migliorare appunto « l'equipaggiamento, l'addestramento, la consistenza numerica » (anche questo aveva detto il senatore Brodolini) « e lo stato giuridico, economico e morale delle forze dell'ordine ».

Mi permettano, onorevoli colleghi, di dire una parola su ciascuno di questi punti.

L'equipaggiamento: è evidente che, se le forze dell'ordine sono equipaggiate in modo da essere meno esposte all'attacco organizzato degli elementi che in questi giorni si diletano ad aggredirle — e abbiamo visto tutti in qual modo — ebbene, la loro capacità di mantenere l'ordine semplicemente con la loro presenza aumenta e diminuisce il pericolo che il singolo agente, trovandosi separato dai suoi colleghi, circondato e aggredito selvaggiamente da cinque o dieci individui che cercano in fatto di assassinarlo, ricorra per disperazione all'uso delle armi da fuoco. L'equipaggiamento odierno, come tutti abbiamo potuto vedere nelle fotografie, consiste in elmi, scudi e lunghi gladii, vorrei dire (tanto siffatto equipaggiamento, che pare ricalcato sull'armamento dei legionari romani o dei guerrieri omerici, sembra strano ai nostri occhi; pure, sembra sia efficace). Il Governo italiano ha tardato molto ad adottarlo; ancora oggi sembra che solo una piccola parte delle forze dell'ordine ne sia munita e, soprattutto, sia stata addestrata ad usarlo. Si tratta di un addestramento puramente difensivo, che non dovrebbe provocare le critiche neanche dell'onorevole Luzzatto. Quindi domandiamo che esso sia generalizzato.

Domandiamo anche che si pensi ad una maggiore mobilità delle forze dell'ordine. L'Italia ha una determinata conformazione geografica: è lunga, è stretta, con un certo numero di passaggi obbligati. È molto facile, per un numero anche ristretto di guerriglieri addestrati, interrompere le comunicazioni, come si è visto in questi ultimi tempi in due o tre circostanze gravi. Si può auspicare per le forze dell'ordine la possibilità di far fronte a simili evenienze con un opportuno attrezzamento che non ha nulla di letale, ma permette soltanto una maggiore mobilità.

C'è il problema della consistenza numerica, che è un problema che va posto nei suoi termini reali. Ho letto recentemente un articolo di una delle tante pubblicazioni che vengono da parte comunista, o « psiuppina », o che altro sia, in cui si leggeva la spaventosa cifra di 175 mila uomini tra forze dell'ordine e carabinieri. Ma mi pare che nello stesso articolo si dicesse anche che questi poveretti sono assoggettati a turni faticosi ed eccessivi; ciò che è senza dubbio vero allo stato dei fatti. Ora, il turno massimo di servizio dovrebbe essere di otto ore, supponiamo, e questo significa che già quei 175 mila uomini vanno divisi per tre, se si vuole descrivere la situazione nei suoi termini reali: quindi fra 55 mila e 60 mila. Poi bisogna considerare che ci sono innumerevoli servizi sedentari e burocratici. C'è una quantità di servizi che chiamerei tradizionali: le sentinelle di Pompei, se così posso dire, alla porta di tanti edifici, banche, ministeri, prefetture, questure, eccetera. Poi c'è la polizia giudiziaria, c'è la polizia stradale, c'è la polizia portuale, c'è la polizia confinaria.

In realtà, le forze disponibili per intervenire a mantenere la « pace della repubblica » (se posso coniare questo semineologismo), e mantenerla con una presenza sufficiente a scoraggiare i malintenzionati, quindi evitare che le cose vadano al peggio, sono molto modeste. Perciò ha ragione il senatore Brodolini e abbiamo ragione noi dicendo che esiste un problema — non un grave problema — se volete, di aumento della consistenza numerica sia dei carabinieri sia delle forze di polizia. Un particolare: non so se ci si rende conto di che cosa voglia dire oggi la polizia stradale. Il volume spaventoso del traffico specie in certi giorni di punta, l'indisciplina di tanti utenti della strada, l'inesperienza talvolta di persone al volante di vetture potenti, capaci di sviluppare alte velocità, rendono necessario destinare migliaia e migliaia di agenti ad un servizio che è sì di polizia, ma che non ha a che fare con l'ordine pubblico nel senso che oggi qui ci preoccupa.

Noi parlavamo poi di stato giuridico, economico e morale. Ella, onorevole ministro, conosce questi problemi certamente molto meglio di me, e certamente anche meglio della maggior parte dei membri di questa Camera. Quindi io mi limiterò a dire che, per quanto riguarda lo stato giuridico, c'è un problema di equiparazione dei funzionari civili e dei funzionari militari della polizia.

Stato economico: ci sono delle difficoltà gravi per i piccoli, soprattutto per l'agente,

il milite, diciamo così, che sta alla base. Data una certa arcaicità delle strutture, questo aspetto assume una particolare rilevanza quando l'agente commetta quell'atto sempre imprudente, ma in fondo previsto dalla Chiesa e dallo Stato, che è il matrimonio, il quale per un appartenente alla pubblica sicurezza costituisce quasi sempre un mezzo disastro, dal punto di vista economico. Su questo, pur senza fare della politica demografica, si dovrebbe provvedere.

Infine c'è lo stato morale. Lo stato morale non è una cosa codificabile per legge: è il morale, come si usa dire, di queste forze le quali, per quello che io posso capire, sanno benissimo quale è oggi la natura dello Stato in cui vivono. Sanno benissimo di vivere in uno Stato democratico, in mezzo ad un popolo che è violento al momento, ma fondamentalmente pacifico e buono, come si usa dire; questi agenti sanno benissimo che davanti a loro ci sono figli di mamma come loro sono figli di mamma. Perciò non hanno alcun desiderio di provocare incidenti o di vederseli, per così dire, provocare. Sanno anche benissimo, soprattutto dopo una certa sentenza della Corte costituzionale, che essi sono penalmente responsabili dell'uso delle armi, anche se trattasi di responsabilità colposa, fino a che non abbiano potuto dimostrare dinanzi al magistrato le ragioni di legittima difesa che possano averli indotti ad usare le armi. Quindi non siamo di fronte a pretoriani assetati di potere: siamo di fronte a cittadini italiani, cittadini modesti, che fanno un mestiere necessario e certamente non dei più gradevoli e simpatici; cittadini i quali si sentono oggi svillaneggiati da coloro che li aggrediscono e anche non bene difesi, moralmente, da coloro che li comandano. Non dico da parte dei loro ufficiali o funzionari: parlo del Governo, il quale in questo caso, come in altri recenti, sembra coltivare la teoria nefasta e funesta per una democrazia — direi per qualsiasi regime, ma in particolare per una democrazia — secondo la quale i ministri sono irresponsabili. È un rilievo che non rivolgo a lei, signor ministro, ma che attiene alla situazione complessiva. Penso anche al caso del SIFAR, di cui ho avuto occasione di parlare da questo stesso banco, facendo notare come avessimo di fronte a noi un Governo che riconosceva apertamente l'esistenza nel servizio di deviazioni dalla retta norma e ne scaricava interamente la responsabilità sui funzionari, in questo caso sugli alti e medi ufficiali del SIFAR. Per la verità c'è stato un ministro il quale ha detto che si assumeva

delle responsabilità; però poi si è visto che era poco più che una specie di giro di parole, di clausola formale. Quando si è venuti alla sostanza del dibattito, anche dalle labbra di quel ministro, come dalle labbra degli altri ministri della difesa, non si è sentito nulla concernente assunzione di responsabilità, spiegazione dei fatti, neppure un qualsiasi tentativo di giustificazione di quello che era avvenuto. Silenzio! E tutta la colpa è dei funzionari, è degli ufficiali.

Qui sta succedendo qualcosa di simile anche con le forze dell'ordine. Per questo, onorevole ministro, la decisione di costituire la commissione è infelice, per questo il comunicato in cui non si ha il coraggio di dire pane al pane è estremamente infelice. Queste sono cose che — e Dio voglia che non producano effetti peggiori di quello che già stanno producendo — non dovrebbero succedere ad una classe di Governo che ha, se non altro, 22 anni di esperienza del Governo democratico dell'Italia e ha tradizione — si usava dire una volta — di millenaria saggezza; tradizione che parrebbe non sia più né millenaria né di saggezza, poiché parrebbe che tutta la saggezza consista nella paura, nello sfuggire alle responsabilità.

Onorevole ministro, nelle corride spagnole, che sono uno spettacolo non simpatico, ma nel quale certo gli uomini danno prova di coraggio, c'è una mossa del torero che si chiama in spagnolo *sajar el cuerpo*, scostarsi, sfuggire alla cornata del toro con molta eleganza; ma subito dopo si torna alla carica di fronte al toro e non lo si sfugge. Voi non sapete fare altro che *sajar el cuerpo*, e con scarsa eleganza, mi permetta di dirlo, dal punto di vista politico, umano e morale. E dietro di voi vi sono partiti i quali si accaniscono a sottolineare queste vostre deficienze, ad accusarvi di aver fatto troppo quando non avete fatto che pochissimo, accusandovi Dio sa di quali manovre quando in verità tutto quello che c'è — lo ripeto — è la paura. Paura non fisica: è la paura che Tizio al congresso mi voti contro, che Caio si allei con Sempronio. E in queste paure vanno perdute le vere responsabilità di un Governo. Questo è il primo aspetto del problema che volevo mettere in rilievo.

C'è un secondo aspetto molto importante (è stato anch'esso notato da tutti, non pretendo affatto di dire cose originali in questo; ma forse certe mie opinioni su questo punto differiscono alquanto da quelle espresse da altri), e cioè l'aspetto di uno sviluppo positivo della società italiana. Anche stamattina tutta

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

la prima pagina, ed un pezzetto della seconda, del comunicato del Consiglio dei ministri moltiplica le assicurazioni riguardo a questo sviluppo. E indubbiamente esso è indispensabile ed è connesso con il più generale problema dell'ordine pubblico.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUZZATTO

MALAGODI. Non v'è dubbio che un paese la cui grande maggioranza se non la totalità dei cittadini sia persuasa che il Governo e il Parlamento nel suo complesso sono occupati a fare il necessario perché esso vada avanti, è un paese che è più facilmente in pace con se stesso, e nel quale quindi quella dialettica di contrasti, di dibattiti, di conflitti, ma sempre nell'ambito della legge, è più utile; perde il carattere di asprezza, di odio, di distruzione per diventare una dialettica positiva, creativa, anche fra posizioni molto lontane le une dalle altre: che è poi quello che in realtà accade nei grandi e piccoli paesi sicuramente, veramente democratici. Siamo di fronte — lo abbiamo detto altre volte, ma vale la pena di ripeterlo — ad una realtà la quale ci offre grandi possibilità nuove e ci pone grandi problemi nuovi; a noi sembra che non abbiamo coscienza né degli uni né delle altre, né delle possibilità né delle difficoltà né dei pericoli nuovi. E facciamo politica — in particolare in campo economico-sociale — come se ignorassimo di essere parte del mercato comune europeo con tutte le sue implicazioni. Mercato comune europeo significa che l'Italia è, dal punto di vista economico-sociale, ormai una regione dell'Europa: non è uno Stato autonomo. E questo è stato lo scopo che si è cercato di conseguire creando la Comunità economica europea. Oggi si cerca di rafforzare i risultati già ottenuti passando dallo stadio dell'unanimità a quello della sovranazionalità in seno alla Comunità economica europea: e questo sembra che noi lo ignoriamo.

È vero che i trattati di Roma contengono — e giustamente — un protocollo che consente all'Italia di adottare misure particolari per accelerare lo sviluppo delle parti meno sviluppate del suo territorio; ma si tratta pur sempre di possibilità limitate, che non possono essere in contraddizione con lo spirito e la lettera del trattato e delle successive decisioni della Comunità economica europea. Ella, signor ministro, ricorderà che di ciò abbiamo avuto esperienza, ad esempio, nei casi dei cantieri, del Sulcis in Sardegna, delle miniere di zolfo nella sua Sicilia. Noi ci dimentichiamo che l'attività economica in Ita-

lia si svolge in un contesto che non va più da Milano o da Sondrio a Pachino, ma da Pachino fino alla frontiera danese, e che domani potrà arrivare a Copenaghen, a Oslo, a Stoccolma e a Londra: cioè un contesto immenso, che comprende paesi assai più avanzati di noi dal punto di vista economico, con problemi meno acuti dei nostri. Qualche zona di sottosviluppo esiste anche in Francia e in Inghilterra, ma si tratta di fenomeni infinitamente minori dei nostri problemi del Mezzogiorno, delle isole e di qualche zona del centro-nord. Noi ce lo dimentichiamo. Ci dimentichiamo che siamo parte di una comunità la cui logica di fondo è quella tipica di una economia libera e di una società aperta, e pretendiamo di fare una politica che in parte corrisponda e in parte sia in contrasto con questo, e che anzi, nella volontà di una frangia o, più che una frangia, di una ala del suo partito, onorevole ministro, e di una metà almeno del partito socialista italiano — per non parlare del PSIUP e dei comunisti — è una politica di graduale riduzione e mortificazione della logica di un mercato e di una società aperta, in omaggio ad uno schema tutto diverso di organizzazione e di sviluppo della società nazionale. Questo è il motivo di fondo delle difficoltà che continuiamo a incontrare; questo è il motivo di fondo del fallimento del centro-sinistra dopo sei anni di governo, proprio su quel piano economico e sociale su cui esso si era vantato di poter realizzare i più rapidi progressi. Tale constatazione viene da punti di vista diversissimi. Molti dei ministri che siedono con lei al Consiglio dei ministri, sia pure con qualche velatura, dicono queste stesse cose. Cosa dice Preti, cosa dice Emilio Colombo, quando essi si lagnano dell'insufficienza degli investimenti, del non esito della politica meridionalistica? Dicono che si è fallita l'occasione. Perché la si è fallita? L'onorevole La Malfa ha tenuto ieri un discorso, a giudicare dai giornali, vivacissimo su questo argomento: la mancata utilizzazione di una situazione economica che presentava in partenza dei forti elementi positivi, che ha avuto una grossa calata e poi ha ripreso, nonostante tutto — trainata dal mercato comune di cui siamo parte — un certo sviluppo positivo.

La ragione di questa non utilizzazione è politica, e risiede in una contraddizione di fondo tra due politiche non conciliabili tra loro.

Ricordo che l'onorevole Togliatti ebbe a dire una volta in quest'aula, dopo un discorso della nostra parte politica, che indubbiamente di politiche economiche ne esistono

due: o quella liberale o quella comunista, e che le altre sono dei tentativi di compromesso più o meno felici. Questo lo diceva anche Luigi Einaudi. L'accordo tra Luigi Einaudi e Palmiro Togliatti dovrebbe far riflettere. Non c'è dubbio che, come in tutte le cose, anche qui c'è un ampio margine di indifferenza; però una certa linea divisoria c'è. E quando noi parliamo di una economia libera, di una società aperta, non postuliamo mica il fantoccio polemico, per parlare ancora con Einaudi, di un « lasciar fare, lasciar passare » astratto, di un non intervento sociale dello Stato, di un non intervento dello Stato anche nella guida generale dell'economia. Queste sono cose superate non da molti anni, ma da molti decenni. Parliamo pur sempre di una politica conforme, come è stato detto con parola esatta, alla logica di fondo di un mercato libero e di una società aperta, non di una politica in contrasto. E quella che oggi si fa è una politica che non è né conforme né in contrasto, è una politica che cade tra due sedie e batte una certa parte per terra. E il dolore non lo sentono i ministri, ma lo sente tutto il popolo italiano, che vede restare insoluti i suoi problemi.

Il MEC: questa nuova realtà che, unitamente al progresso tecnologico dei nostri tempi e all'abbassamento delle barriere doganali anche con il resto del mondo sviluppato, apre, sì, delle grandissime possibilità, ma pone anche dei grossi problemi. E noi vogliamo approfittare delle possibilità e non invece essere strozzati da problemi non risolti.

Ora, che cosa è necessario da questo punto di vista? Onorevole ministro, in questo comunicato c'è come sempre, per dirla alla francese, da bere e da mangiare. Il quadro economico generale è positivo, però ci sono le tensioni; il punto di riferimento rimane la programmazione, le finalità l'occupazione e il superamento degli squilibri, e si esamineranno gli strumenti e gli interventi necessari per dare il massimo impulso alla politica del pieno impiego.

Ma, se non ricordo male, abbiamo passato qui dei mesi a discutere il programma quinquennale. L'abbiamo discusso anche con due anni di ritardo, quindi, con il beneficio di una esperienza già largamente acquisita. Dove è andato a finire questo programma? Adesso lo riscopriamo, adesso dobbiamo trovare gli strumenti per applicare il programma che abbiamo approvato tre anni fa e da cui lo Stato si è allontanato, direi, senza accorgersene, facendo tutto quello che ha fatto di importante in contrasto con il programma.

Con il programma, in verità, né il bilancio, né la politica finanziaria, né quella della occupazione hanno il minimo contatto. Quello che resta è che, in definitiva, vi saranno una serie di riunioni, il Presidente del Consiglio convocherà Tizio, Caio e Sempronio, poi si esamineranno gli strumenti ed infine si approverà un finanziamento di cento miliardi al fondo straordinario in favore della piccola e media industria.

Confesso che vorrei verificare se, per combinazione, questo non significhi soltanto che si continua quello che già esisteva, che succede largamente nell'Italia meridionale, dato che lo stesso ministro Taviani, salvo errore, ha riconosciuto qui nei giorni scorsi che è vero che c'è la Cassa per il mezzogiorno, ma in compenso sono diminuiti gli interventi ordinari dello Stato: con il che ci siamo di nuovo presi in giro, per non usare una parola più energica, fra di noi.

Ci vuole una politica molto diversa da questa, una politica coerente, una politica che sia coerente con le strutture di fondo del tipo di mercato e di società a cui l'Italia appartiene. Oppure denunciemo i trattati di Roma, usciamo dal mercato comune: perché non si può andare avanti in questo modo. Io condanno nettamente, ufficialmente, a nome del mio partito, coloro che in questi tempi hanno mandato i loro capitali all'estero, anziché impiegarli in Italia; però mi domando anche se dobbiamo dimenticare che c'è in Italia tanta brava gente, di Governo o di opposizione, la quale, o con intenzione o per errore, crea condizioni di incertezza e di insicurezza che incoraggiano tale esodo di capitali, il quale del resto è perfettamente legittimo nell'ambito del mercato comune a cui apparteniamo.

Quindi, ripeto, o bisogna fare una politica coerente o bisogna cambiare politica. Una politica coerente deve essere anche una politica basata sulle reali disponibilità del paese. Io so che il dire di spendere le risorse che ci sono, e non di più, qualche volta è qualificato conservatorismo, quando non addirittura reazione. Confesso che questo mi pare uno di quei casi in cui chi dice certe cose, delle due l'una: o le dice seriamente, ed allora farebbe meglio a studiare ancora un poco; o non le dice seriamente, ed allora fa del male, volendolo o non volendolo. Chi tenta di spendere più delle risorse, si sa che cosa produce: produce inflazione, ed inflazione significa furto del risparmio dei poveri, definizione classica nella quale non c'è una virgola da cambiare. Credo fosse di Einaudi, ma di certo non solo sua.

Ebbene, il Governo italiano ha da parecchio tempo adottato una politica che è quella del prenderci in giro reciprocamente. Noi votiamo qui delle leggi di spesa: 100 miliardi da un lato, 500 dall'altro, 1.000 miliardi in tre anni. Poi queste somme non si spendono: manteniamo l'equilibrio finanziario e monetario solo perché non spendiamo le somme che abbiamo deciso di spendere. Questo è notorio, è dichiarato dal governatore della Banca d'Italia, dal ministro del tesoro, da tutti gli intenditori della materia. Poi ad un certo momento che cosa avviene? Che a furia di non spendere — per quanto riguarda soprattutto gli investimenti sociali, ma anche gli investimenti economici — quel che abbiamo detto di voler spendere, otteniamo un effetto deflazionistico. Allora siamo presi dalla paura e andiamo a stimolare la spesa; ma guarda caso, stimoliamo sempre non la spesa di investimento, ma la spesa di consumo, perché ciò è infinitamente più facile. Infatti quando si è deciso di corrispondere degli stipendi o delle pensioni, il 27 di ogni mese — non vi sono santi che tengano! — bisogna pagarle, mentre quando si è deciso di fare degli investimenti le cose vanno un po' diversamente. Ella sa, onorevole ministro, che è stato calcolato da un uomo della nostra parte politica che, in base alle leggi approvate negli ultimi tempi, la fabbricazione di un'aula scolastica richiede l'approvazione di 3656 funzionari dello Stato? E questa non è una cifra inventata, è una cifra calcolata in ragione del numero di commissioni che dalla base fino al vertice e, poi, nuovamente fino alla base devono dare la loro approvazione.

Ora, anche qui, ripeto, dobbiamo smetterla di prenderci in giro. Diciamo chiaramente quel che si può fare e facciamo. Non fingiamo di fare cose che poi non possiamo realizzare. E l'esempio più mostruoso di questo è proprio nel Mezzogiorno: sono i residui passivi della Cassa per il mezzogiorno, sono i 550 miliardi del fondo di solidarietà siciliana non spesi. Ma, quando si conoscono i bisogni della Sicilia, non occorre mica una commissione per il piano per sapere come si potrebbero spendere quei miliardi; quando si conosce l'appetito di quelle popolazioni, mi permetta di aggiungere: quando si sa la gioia dei deputati regionali quando riescono a dire che hanno fatto spendere questo e quello, allora si percepisce la mostruosità di quei 550 miliardi non spesi, i quali, oltretutto, non costituiscono il solo caso, perché in Sardegna ce ne sono più di 200, perché ce n'è un centinaio a Napoli, perché se ne sono accumulati

in pochi anni, tre o quattro, più di 100 nel Friuli-Venezia Giulia. Questa è una malattia generalmente diffusa, è la malattia dell'imbrogliare, la malattia veramente della presa in giro politica. Ma crediamo forse che la gente queste cose non le capisca? La gente non legge i bilanci, non conosce le statistiche esatte, ma la sensazione che ci sono tutti questi miliardi inutilizzati che l'ha, e non ha bisogno per questo di essere liberale o comunista, democristiana o socialista. Un uomo, una donna italiani queste cose le vedono e le capiscono perfettamente.

Noti poi, onorevole ministro, che il diavolo che ci porta a non spendere è più cattivo di quello che non sembri: perché quei denari, mentre giacciono lì, fruttano gli interessi; e nessuno poi sa dove vadano a finire, perché non si riesce mai a ritrovarli nel conto. Però i fondi si svalutano, e rispetto al momento in cui noi abbiamo votato 100 miliardi per Napoli, essi sono diventati, voglio dire 60 per essere prudente, ma forse sono diventati 50. E poi ci si meraviglia se le cose non vanno, se la gente ha la sensazione che non si faccia niente, se avvengono le cose che sono avvenute, tristemente, se avvengono poi altre cose meno visibili che non implicano l'intervento della polizia, ma che sono politicamente gravi: il senso di amara disaffezione, il ricorso mentale a forme estreme di mutamento solo perché si ha la sensazione che il meccanismo normale del mutamento democratico sia inceppato!

C'è poi il terzo aspetto, onorevole ministro ed onorevoli colleghi, che è quello politico. È chiaro che per fare una politica dell'ordine pubblico nel senso più largo e più ristretto insieme, più specifico direi, della parola, ci vuole un governo che sappia governare, un governo che abbia il coraggio morale e politico che ci vuole per governare. Governare non è comodo. A me viene in mente, in questi tempi, a volte, il detto di un pensatore del secolo scorso, il quale, di fronte a certi fenomeni degenerativi che già si manifestavano, diceva: « Ormai si è perso il gusto di comandare e il gusto di obbedire ». Sono due cose necessarie nell'ambito della libertà non meno che in qualunque altro ambito. Qui il gusto del comandare è andato perso, anche se nella sua terra, onorevole ministro, si dice correntemente che il piacere di comandare è superiore anche a quello che comunemente si ritiene essere il più intenso dei piaceri.

Bene, ci vuole per mantenere l'ordine un governo che sappia governare. Il che non vuol dire che sappia far sparare; al contra-

rio: un governo che sappia assumere posizioni così giuste in materia politica, in materia economica, in materia sociale, da togliere motivi di malcontento. È chiaro: anche a un simile governo può succedere un infortunio, anche un simile governo può trovarsi domani di fronte ad un incidente grave, soprattutto quando ci sono in circolazione coloro che, come vediamo in questi mesi, in queste settimane, vogliono l'incidente, lo creano anche là dove non ce n'è alcun motivo (ripeto ancora una volta: le bombe di Milano, tanto per dare un esempio). Però un governo che sappia governare sul serio è più difficile che si trovi dinanzi a quelle difficoltà. Ci vuole un governo che sappia governare sul serio per fare la politica di sviluppo che è necessaria. Quando io sento i rimproveri amari e giusti che, per esempio, l'onorevole La Malfa nel discorso che ho già citato rivolge ad un certo « sinistrismo demagogico » (mi pare siano le parole testuali; o forse sono di un mio discorso? Non ricordo bene) che non riesce ad approfittare delle occasioni, a fare la politica che è necessaria, con le priorità che sono necessarie, con la commisurazione alle risorse che è necessaria, questa è la più dura delle critiche che si possa fare a un governo. Perché non lo si accusa di fare una politica sbagliata: quando uno fa una politica sbagliata, gli si possono suggerire le correzioni necessarie perché diventi giusta. Ma di fronte al nulla, di fronte al vuoto, di fronte alla contraddizione eretta a sistema di governo, che cosa si può consigliare? Che cosa si può ottenere?

Il punto è sempre lo stesso: il Governo è debole, il Governo è inefficiente non perché gli uomini che lo costituiscono siano altri rispetto a quelli di altri governi (sono sempre gli stessi, salvo piccolissime novità), non perché nessuno di noi creda di essere più bravo o meno bravo — siamo tutti dei buoni italiani — ma perché ci sono ministri che la pensano in un modo e ministri che la pensano in un modo del tutto contrario, perché c'è un partito che nell'insieme dice certe cose ed un partito che nell'insieme dice quelle cose e il contrario di quelle cose, e perché nel primo partito c'è un'ala che dice anch'essa il contrario di quelle stesse cose. Non ditemi che queste sono calunnie liberali o dell'opposizione, perché questo è ciò che si constata tutti i giorni aprendo i giornali degli stessi partiti (anzi io ammiro *Il Popolo* e *l'Avanti!* per l'ampiezza e l'obiettività con cui mettono in rilievo Scalfaro da una parte e Donat-Cattin dall'altra, oppure Brodolini e Tanassi, oppu-

re Mauro Ferri, De Martino e Riccardo Lombardi); perché queste cose, mediante lire 120 di spesa, me le leggo sul *Popolo* e sull'*Avanti!* e non ho bisogno neanche di quei servizi perfezionati di informazione che ora sembra che il Consiglio dei ministri abbia deciso di istituire in seno alla polizia (questa specie di SIFAR-*bis*, di SID-*bis* o di... SIC, forse così bisognerà chiamarlo).

Ebbene, il Governo è debole per questo motivo, il Governo è debole perché non è d'accordo con se stesso o con la sua maggioranza e perché la sua maggioranza non è d'accordo con se stessa su un problema centrale, che è quello dei rapporti con il partito comunista: il quale ha una larga parte nello sfruttare e forse anche nell'incitare gli incidenti di questi ultimi tempi, a giudicare almeno da come se ne gloria, da come li monta nei suoi organi ufficiali; ma non è solo, se è vero che ce ne sono anche altri, alla sua sinistra oppure all'estremo opposto, che qualche pochino di contributo ai disordini, e forse anche più che un pochino, nel caso di certe organizzazioni chiamate pittorescamente nazi-maoiste o guevariste o castriste, lo danno. Però il partito comunista, con la sua forza, la sua organizzazione e la sua tradizione, ha anche in questo un ruolo assai considerevole. Ed io credo che nulla sia più caratteristico che una antologia degli scritti dell'attuale segretario della democrazia cristiana, onorevole Piccoli, al riguardo dei rapporti con il partito comunista (io comprendo che il partito comunista, che pure dispone di uffici studi amplissimi e di una casa editrice che potrebbe farla facilmente, non la faccia. Io, purtroppo, dispongo di mezzi assai più piccoli per poterla fare; ma una antologia così sarebbe interessante). Si va dai « corretti rapporti » fino alla « intransigente chiusura », per tornare poi ad una socchiusura e per tornare ancora ad una chiusura che però è attiva e non passiva, e così via dicendo.

E questo è il segretario del partito, cioè un uomo che i contrasti tengono in equilibrio (perché anche questo succede nella vita politica). Figuriamoci gli altri, figuriamoci quelli che sono proclamatamente uomini di corrente. E questo poi accade nella democrazia cristiana, la quale è pur sempre tenuta insieme (non se ne abbiano a male i colleghi di questo partito, perché anche questo l'ho letto sui giornali), diciamo così, da quei vincoli che si esprimono nella raccomandazione della conferenza episcopale italiana di votare per la democrazia cristiana. Non è un docu-

mento antico, questo, è un documento di pochi giorni fa. Quando si viene al dunque, anche i Donat-Cattin, anche i Granelli, alla idea che i vescovi non facciano dare loro i voti, si sentono un po' preoccupati e allora girano via, trovano quelle espressioni pittoresche, quali « la strategia dell'attenzione », « il patto costituzionale », di cui non si sa quale dovrebbe essere il contenuto; non so se il contenuto del patto costituzionale debba essere il modello jugoslavo o cecoslovacco o italiano o vaticano. Non si sa, perché non ci è stato mai detto; un giorno, forse, ce lo diranno.

Comunque, avendo letto recentemente il documento della CEI, sappiamo che la democrazia cristiana, sia pure in forme *post-conciliari*, è però tenuta insieme da un certo vincolo, che si chiama « i voti ».

Il partito socialista no; il partito socialista soffre un dramma molto più serio, oserei dire molto meno personale, molto più politico: il dramma di due visioni che hanno diviso il socialismo europeo ormai da quasi un secolo; il dramma del socialismo che vuole diventare ed essere pienamente democratico, ma che contemporaneamente vuole essere massimalista e in Italia subisce inevitabilmente, perciò, l'attrazione magnetica di un partito, come il partito comunista, che si proclama trasformatore e distruttore totale dell'ordine attuale al fine di sostituirlo con un ordine diverso. È un dramma serio, che produce nel mondo socialista passioni vivaci e violente, provoca le scissioni, le reciproche accuse, provoca, quando dal partito è trasportato dentro una maggioranza e poi dentro un governo, l'impotenza, l'impossibilità, su qualunque problema, di decidere seriamente che cosa si vuol fare in una situazione come quella attuale. E allora che cosa succede? Succede che l'ordine democratico è compromesso perché non si sa se il Governo lo vuole veramente difendere o no e in che modo lo vuole difendere, non si sa cosa dirà quella certa commissione, e intanto, sottomano, il ministro che cosa ha fatto, che cosa farà. Chi lo sa? Se non lo fa lui, lo farà un altro; e domani il Vicepresidente del Consiglio che cosa dirà? E a chi bisogna credere, si domanda il funzionario in periferia: al Presidente del Consiglio o al ministro dell'interno? Al Vicepresidente del Consiglio? E in quale versione: in quella dei giorni pari, quando va a caccia, o in quella dei giorni dispari, quando va a pesca? Lo dico scherzosamente, e forse sarcasticamente: ma questa è una situazione che preoccupa nel modo più profondo.

Allora, un Governo paralizzato da questi contrasti, che genere di riforme può fare? Ci sono innumerevoli riforme da fare in Italia. Siamo ben consci del fatto che non è un capriccio di alcuno, che tutti i settori della vita italiana sembrano essere venuti insieme alla ribalta a domandare riforme: riforma dello Stato, riforma dell'amministrazione pubblica; riforma della scuola, riforma degli enti locali, tutto. Pure, bisogna avere la forza di scegliere tra queste riforme, quelle serie e quelle non serie, scegliere — e torno su un punto sul quale abbiamo battuto molte volte — una riorganizzazione seria dei comuni e delle province e, insieme con questo, la creazione seria di un'organizzazione intermedia (chiamiamola anche regionale) adeguata alle necessità vere del paese: non quell'improvvisazione, come la chiamò Nenni, che sono le regioni della Costituzione, folle cosa a realizzarla oggi, se è realizzabile. Bisogna scegliere uno statuto serio dei lavoratori, non il *referendum* abrogativo. Circa le bellezze del *referendum*, credo che la Francia ci possa dire qualche cosa: la Francia, dove viene oggi al pettine il noto dei *referendum*. A furia di *referendum*, il generale de Gaulle ha distrutto il suo regime.

Ebbene, bisogna scegliere, accantonare le riforme sbagliate, ristudiare quello che ci può essere di reale anche sotto le riforme sbagliate, fare delle riforme realmente necessarie e con quelle scelte prioritarie alle quali mi sono già riferito. Ma questo richiede un governo che abbia una linea direttrice e non sia straziato giorno per giorno dai discorsi contraddittori dei suoi ministri.

Infine, diciamo pure che questo modo di essere della maggioranza e del Governo mette in pericolo tutta la democrazia italiana. Ho citato recentemente alla televisione una frase dell'attuale Presidente del Consiglio, quando ha parlato, un mese o un mese e mezzo fa, di « pericoli mortali per la democrazia »; e ho detto alla televisione e ripeto qui che queste parole, sulla bocca di un professore di letteratura italiana, che quindi deve conoscere il suo vocabolario e il valore delle parole, sulla bocca di un uomo che è di tradizione veneta e fogazzariana (cioè una tradizione di garbo almeno formale, piuttosto di mollezza che non di durezza), sono parole che fanno pensare e pensare molto. Il pericolo mortale qual è? Che il popolo italiano perda ogni fiducia nelle istituzioni, perda ogni fiducia negli strumenti della democrazia e che ad un certo momento, per uscirne

in qualche modo, anche coloro che, nella democrazia cristiana, non ne avrebbero forse voglia, si acconcino ad un qualche compromesso deteriore col partito comunista. E, facendo questo, se si allunga lo sguardo, otterrebbero parecchi risultati: il primo, quello di distruggere le prospettive in Italia del socialismo democratico; il secondo, quello di distruggere quei germi di democrazia che indubbiamente ci possono essere anche nel partito comunista; i quali oggi sono ancora sottoterra, nessuno li vede, ma vorremmo sperare che la realtà di un progresso democratico finisse col farli germogliare. È mai possibile che questo sia avvenuto in Cecoslovacchia e non debba avvenire in Italia, in condizioni infinitamente più favorevoli? Ebbene, quella operazione condurrebbe alla loro distruzione.

Che cosa vediamo invece? Vediamo invece una democrazia cristiana la quale si trastulla col *referendum* abrogativo perché l'Azione cattolica ha detto che, se la maggioranza di questa Camera approva il divorzio, allora si fa la guerra di religione con le schede sul tema del divorzio. Ma queste sono cose folli, sono cose al di là della comprensione di chi voglia guardare ad una situazione politica in termini di realtà e di amore per il proprio paese e di preoccupazione seria per gli interessi del proprio paese!

Io non credo di essermi allontanato troppo dal tema con queste considerazioni. Credo di esserci rimasto dentro in pieno. Il problema dell'ordine pubblico non è divisibile né dalla politica generale del Governo né dal programma e dalla politica effettiva economico-sociale del Governo. Queste tre cose sono strettamente legate fra di loro, anche se il problema dell'ordine pubblico ha degli aspetti suoi che sono il rifiuto — per noi — sia del « disarmo per legge » sia del disarmo come misura generale e permanente di carattere amministrativo, anche se altri aspetti, direi positivi, che ho citato, di migliore condizione giuridica ed economica, di migliore attrezzatura, di migliore addestramento e anche di maggiore consistenza, delle forze dell'ordine vanno affrontati.

Onorevole ministro, onorevoli colleghi, noi pensiamo che, nonostante tutto, la situazione non sia perduta per la democrazia italiana. Il popolo italiano non vuole un regime di tirannide di nessun colore. Il popolo italiano ha fatto venti anni di esperienza e sa che furono venti anni di stagnazione completa. Li identifica oggi retrospettivamente, come era stato previsto dai migliori osservatori fin dal principio, in una catastrofe ai suoi confini e

dentro i suoi confini. Il popolo italiano vede quello che succede nel mondo. Ha una gran voglia di vivere e ha una gran voglia di andare avanti. Sente che ci sono oggi gli strumenti ed i mezzi per andare avanti. E sente che non è governato. Però sente anche che, se quegli errori venissero anche soltanto in parte corretti, se ci fosse un serio raddrizzamento democratico sul piano della moralità pubblica, sul piano dell'indirizzo politico, sul piano del programma, il miglioramento potrebbe essere rapidissimo e radicale. Però i margini sono ristretti. Non ci sono più grandi margini, non c'è più molto da giocare.

Quando si è cominciata l'operazione di centro-sinistra, si diceva: ci sono dei margini, possiamo anche fare qualche grosso errore per ottenere un certo risultato. Oggi il fatto è che i grossi errori sono stati fatti, e anzi ne sono stati fatti più del previsto e più di quelli che si erano messi in bilancio; i risultati ottenuti, Dio sa quali siano; i margini ancora disponibili per grossi errori sono molto, molto limitati, e bisogna non commettere questi ulteriori errori, bisogna non permettere che si disperdano gli elementi di buona volontà che ci sono ancora.

Che le forze dell'ordine, carabinieri e polizia, nelle condizioni attuali — con un Governo debole ed incerto ed incline a scaricare le responsabilità, aggrediti malamente da tutta una parte dello schieramento politico e non difesi dallo schieramento politico di maggioranza se non all'ultimo momento con qualche vago discorso — pure abbiano mantenuto in una situazione difficile un controllo di se stesse a cui bisogna rendere omaggio, anche se sono avvenuti dei dolorosissimi incidenti, questo prova quanto in Italia ci siano ancora delle riserve di buona volontà, di capacità di abnegazione. Ce ne sono infinite altre in tutta la popolazione del Mezzogiorno, che lavora e cerca di andare avanti — pur sentendosi dire non solo dall'opposizione, ma anche dagli stessi uomini di governo, che l'azione di governo è stata condotta male e non ha dato sinora risultati positivi — vedendo per esperienza l'abnegazione dei quadri di tutta la economia, sia pure con rare eccezioni deprecabili. Però non bisogna abusare di questo, non bisogna credere che il Governo possa fare tutti gli errori che vuole perché tanto gli italiani ci pensano. C'è un grande paese della America latina dove si usa dire che Dio rifà la notte, con un piccolo margine, quello che gli uomini politici del paese disfano durante il giorno. Non so se sia vero, o se invece, ogni tanto, nostro Signore creda giusto dare una

lezione a quegli uomini e non rifare la notte quello che essi abbiano disfatto il giorno. Non vorrei che il nostro paese si venisse a trovare, forse fra non molto tempo, in quella situazione. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Scalfari ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

SCALFARI. Signor Presidente, rinuncio allo svolgimento dell'interpellanza, ma mi riservo di intervenire in sede di replica.

PRESIDENTE. Sta bene. L'onorevole Mammi ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

MAMMI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'interpellanza di cui stiamo per illustrare ragioni e significato è stata presentata alla Camera il 23 dicembre, oltre quattro mesi or sono, non appena il Governo attualmente in carica ebbe ottenuto la fiducia della Camera. Non scegliemmo il momento a caso. Naturalmente l'interpellanza era stata ispirata dai luttuosi fatti di Avola, ma volemmo attendere che l'emozione determinata da quei fatti si fosse almeno in parte placata. D'altro canto, nel presentare l'interpellanza, ritenemmo che esigenze di stile politico e, se mi è consentito, anche esigenze di stile personale, imponessero che all'iniziativa parlamentare non venisse data alcuna pubblicità, giacché ritenemmo e riteniamo che non possano essere oggetto di propaganda o, peggio, di speculazione politica, questioni che attengono a fatti drammatici e luttuosi nei riguardi dei quali intendiamo mantenere sempre severa serenità di giudizio, riserbo e rispetto.

Dell'interpellanza abbiamo dato notizia successivamente, dopo i fatti della Versilia, sul quotidiano del nostro partito, illustrandone il significato con un articolo di fondo. Cosa chiedeva la nostra interpellanza e soprattutto cosa dobbiamo chiederci? Dobbiamo chiederci se il problema di cui ci stiamo occupando è risolvibile attraverso uno strumento legislativo; o, ancora meglio: se è determinabile, attraverso un qualsiasi atto parlamentare o amministrativo, quali siano le occasioni nelle quali la polizia possa intervenire armata e quali siano le occasioni nelle quali la polizia debba presentarsi disarmata; e cioè, ancor più precisamente, se il problema possa essere ridotto in termini manichei e semplicistici, di « polizia armata » e « polizia disarmata ».

Nel nostro paese vi è una forte tendenza, che forse è fatto di adolescenza democratica,

a ridurre i problemi in emblemi, a farli divenire, appunto, emblemi per questa o quella parte politica, bandiere di cui impadronirsi, e non importa se il loro sventolio strida in presenza di lutti e di bare.

Diciamo « divorzio sì », « divorzio no », non diciamo « questi casi di scioglimento di matrimonio » o « altri casi di non scioglimento »; diciamo « polizia armata », « polizia disarmata », ed eludiamo la sostanza del problema.

Ecco la destra sfruttare gli avvenimenti per far montare una psicologia di tipo autoritario; ed ecco la sinistra dimenticare che siamo in repubblica: in questa nostra Repubblica, nata dall'antifascismo e dalla Resistenza; in questa nostra Repubblica che abbiamo tutelato nel 1948 da prospettive pericolose per lo sviluppo democratico del paese, come i fatti di Cecoslovacchia per ultimi, e soltanto per ultimi, ci dicono; questa nostra Repubblica che nel 1960 e nel 1964 abbiamo difeso da involuzioni autoritarie, di cui le inchieste parlamentari in atto e, soprattutto, la storia ci diranno l'esatta portata. È in questa nostra Repubblica che le forze dell'ordine debbono essere considerate e debbono sentirsi esse stesse forze dell'ordine repubblicano e democratico.

Abbandoniamo quindi gli emblemi di comodo e torniamo alla sostanza del problema. Chiedevamo, nella nostra interpellanza, una commissione. L'onorevole Luzzatto (che parlava dal banco qui vicino, e a lui mi rivolgo, non all'onorevole Luzzatto che sta presiedendo) ha affermato che la terza forza politica, dopo la democrazia cristiana e il partito socialista italiano, con la quale riteneva di dover polemizzare, si illude di sopperire al suo minor peso elettorale con un maggior ingegno; la battuta forse voleva essere pungente e malevola: la considero un riconoscimento. L'onorevole Luzzatto ha ancora detto che la nostra interpellanza e la richiesta di una commissione è « atto di furbizia » ad uso interno del centro-sinistra: ha evidentemente dimenticato la data della nostra interpellanza, 23 dicembre 1968, quattro mesi or sono. Sarebbe concederci doti di ingegno e capacità di previsione politica veramente formidabili il ritenere che noi avessimo presentato quella interpellanza prevedendo di trovarci oggi, dopo questi quattro mesi, in questa situazione.

Cosa dicevamo nella interpellanza e nell'articolo che l'illustrava? Ci chiedevamo: « come definiremo con precisione in un atto legislativo la natura politica o sindacale di

una manifestazione? Come dovrà regolarsi la polizia nel valutare, un attimo prima di intervenire, la natura di un blocco stradale? Può trattarsi di un blocco stradale — purtroppo, in questo nostro paese — fatto dai banditi in Sardegna, o può trattarsi di un blocco stradale provocato da coltivatori di agrumi in Fondi, che intendono in questo modo manifestare la loro protesta». E scrivevamo ancora: «Durante una manifestazione sportiva che richiami una massa di cittadini, la polizia in servizio di ordine dovrà presentarsi armata o disarmata?». E, nell'intento di andare vicino alla sostanza del problema, rispondevamo che «nel decennio in cui la tecnologia moderna consentirà all'uomo lo sbarco sulla luna, è certamente impensabile che non si possano studiare e adottare idonei mezzi di sfollamento diversi dalle armi da fuoco e tali da consentire a qualche decina di rappresentanti delle forze dell'ordine il controllo di alcune centinaia di manifestanti». Chiedevamo su questi problemi una commissione; quella commissione che troviamo oggi nel comunicato del Governo, che l'onorevole Malagodi ha definito un errore di carattere politico e un modo di eludere i dissensi all'interno della maggioranza. Noi sappiamo che la questione non può ridursi ad un fatto tecnico-organizzativo; ma ritenevamo e riteniamo che la questione debba essere vista non politicizzandola all'estremo a fini di propaganda politica e di strumentalizzazione di parte.

Nella seconda parte della nostra interpellanza chiedevamo la tutela delle forze dell'ordine repubblicano. Io non so, onorevole ministro, se non sia il caso di addivenire ad un ampio dibattito nella Commissione interni sulle modalità e sui tempi di impiego delle forze di polizia, sulle indennità spettanti per il servizio di ordine pubblico, sulle garanzie giuridiche che debbono presidiare una tale funzione; se sia il caso di stabilire che cosa la società debba all'appartenente alle forze dell'ordine che resti ferito o invalido nell'esercizio delle sue funzioni. Non è certo richiesta moderata o di destra! Nella interrogazione dell'onorevole Boldrini, del partito comunista, troviamo anche di più: la richiesta di revisione della materia regolamentare che attiene alle disposizioni che regolano il matrimonio del poliziotto e del carabiniere.

Riteniamo quindi che tutta questa materia — lo ritenevamo allora, ci conforta che il comunicato del Governo lo riconosca oggi — debba essere oggetto di uno studio attento. Questo non può significare che abbiamo cer-

cato, quattro mesi or sono, un modo per uscire dalle strette di un dibattito interno, sempre legittimo, al centro-sinistra. Ritenevamo e riteniamo che tutta questa materia debba essere studiata, meditata, approfondita; rispetto a questa materia debbono essere presentate precise soluzioni.

E con ciò non dimenticavamo e non dimentichiamo che questo dibattito si inquadra in una preoccupante cornice di ordine generale. Non solo in Italia, e quindi non per effetto del centro-sinistra — vorrei ricordare all'onorevole Malagodi — esiste una crisi profonda di autorità. L'altro aspetto della contestazione — se si vuole, un effetto o, meglio, la causa della contestazione — è una crisi di autorità che investe non solo il Governo, ma anche il Parlamento, i partiti, contestati in particolare dai giovani, i sindacati, scavalcati da qualche industriale o da qualche presidente di ente parastatale nello stabilire miglioramenti normativi ed economici per i dipendenti di una fabbrica o, appunto, di un ente parastatale. E quando diciamo «crisi di autorità», non si può certo pensare che noi repubblicani invochiamo soluzioni di tipo autoritario. Quando diciamo «autorità», non diciamo certo: «autoritarismo». Vi sono ben precisi limiti fra autorità e autoritarismo. Non abbiamo mai avuto indulgenza, ad esempio, per il paternalismo autoritario di de Gaulle (non so se altre forze politiche di sinistra possano dire la stessa cosa), quel paternalismo autoritario che è stato opportunamente liquidato dal voto di ieri.

Rispetto a quanto chiedevamo, troviamo nel comunicato del Governo affermazioni che ci confortano: «Con l'apporto di una commissione di studio, il Ministero dell'interno dovrà predisporre quei provvedimenti che consentano una più perfezionata e modernizzata strutturazione dei servizi di polizia, che consentano alle forze dell'ordine di svolgere in continuo collegamento con la società civile quell'opera di conoscenza e di informazione che è essenziale per prevenire le tensioni e per rafforzare sempre più quel clima di fiducia nelle istituzioni e nelle leggi dello Stato che è alla base della democrazia e che costituisce altresì il libero esercizio in forma pacifica dei diritti di manifestazione e di riunione». Si dice ancora che «la commissione dovrà dare il proprio apporto sui metodi e sugli strumenti da impiegare per garantire l'ordine pubblico» e che «occorre migliorare la condizione giuridica e il trattamento economico degli appartenenti alle forze dell'ordine».

Possiamo quindi condividere la sostanza (saremmo incoerenti con lo spirito dell'interpellanza di quattro mesi or sono se non lo facessimo) del comunicato, non certo infelice come ha voluto dire l'onorevole Malagodi (nel momento stesso in cui riconosceva che esistono problemi da approfondire di impiego, di attrezzature tecniche, di allargamento degli organici, di tutela giuridica delle forze dell'ordine, e così via).

Ma torniamo per un momento, nel concludere, al problema di fondo, che è quello di cui tutti avvertiamo l'importanza: i contrasti che agitano il paese, i fermenti esistenti, la necessità al tempo stesso di ripristinare l'« autorità » per allargare i limiti stessi della libertà; autorità e libertà che sono termini dialettici di un unico processo democratico. Non credo di dover ricordare qui una bellissima pagina di Croce sul principio di autorità e sul principio di libertà. Credo mi competa maggiormente ricordare le parole, antiche di cento anni, di un uomo del Risorgimento, che non so se, secondo una classificazione invecchiata ma ancora di moda, sia definibile di destra o di sinistra, ma che certamente è un uomo che non potrebbe da alcuno essere definito un moderato. Nell'*Appello agli italiani* del 1871, diceva Giuseppe Mazzini: « Il problema che agita il mondo non è la negazione dell'autorità, senza la quale è inevitabile l'anarchia morale e quindi presto o tardi la materiale. Autorità e libertà sono per noi egualmente sacre e devono in ogni questione da sciogliersi affratellarci. La istituzione repubblicana, come la intendiamo, colloca il punto di mossa in più alta sfera nella quale i due termini libertà e autorità devono non combattersi, ma armonizzarsi ».

Onorevoli colleghi, il problema di cui ci occupiamo è condizione essenziale per il consolidamento e lo sviluppo della nostra democrazia.

Prendiamo atto con soddisfazione dell'impegno contenuto nel comunicato del Governo, avvertiamo che è problema da impostarsi immediatamente con precisione e saggezza, da avviare a soluzione con consapevole energia, e che va affrettato il cammino verso quel traguardo di progresso civile di cui è cenno, onorevole ministro, in recenti sue dichiarazioni e in recenti deliberazioni del suo partito, affinché nel corso di questo cammino non si abbiano più a incontrare lutti, dolori e morti. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Pucci di Barsento ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

PUCCI DI BARSENTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, all'indomani dei noti fatti della « Bussola », sulla riviera della Versilia, ho presentato l'interpellanza riportata nell'odierno ordine del giorno per esprimere la più viva indignazione della popolazione toscana per un fatto che, per le circostanze in cui si è verificato e per il modo in cui è stato posto in essere, rappresenta in guisa emblematica il senso di una aggressione al diritto sacrosanto di libertà di ogni cittadino, alla proprietà dei singoli, alla loro stessa dignità umana.

Come è noto, la notte di San Silvestro, quando ognuno, senza distinzione di censo, vuole celebrare in famiglia o fuori un avvenimento che riassume le ansie e le speranze dell'anno che muore e di quello che nasce, un gruppo di facinorosi, organizzati e diretti allo scopo, come attualmente risulta dagli atti processuali di Lucca, ha aggredito proditoriamente uomini e donne che si apprestavano a festeggiare l'avvento del nuovo anno.

I fatti sono troppo noti e fanno parte ormai della cronaca giudiziaria, dopo aver fatto parte della cronaca nera; e pertanto, anche per rispetto all'organo giudicante, mi astengo da ogni commento. Mi sia consentito tuttavia fare riferimento a un episodio che qui conviene sottolineare.

Quella sera, mentre più violenta si faceva l'ignobile azione dei teppisti, un medico, accompagnato da sua moglie, alla guida di una *Volkswagen* percorreva la via Aurelia nei pressi della « Bussola ». La *Volkswagen*, contrassegnata dalla targa speciale dei medici, venne fermata da facinorosi che, estrattane a viva forza la moglie del medico, le gridarono ogni sorta di impropri e, qualificandola di prostituta e figlia di prostituta (in termini ben più pesanti), si scagliarono poi contro il medico, colpendo addirittura il parabrezza e l'auto stessa con sassi e ferendo il conducente.

Quanto è accaduto a questi due cittadini, il cui mezzo era nettamente contrassegnato con la targa di una professione che si esplica in un pubblico servizio e rappresenta una vera e propria missione umanitaria e sociale, rappresenta, nella sua forma più dolorosa, il senso di quanto oggi sta avvenendo in Italia. Dopo i fatti della « Bussola », la spirale della violenza si è andata sempre più infittendo, fino agli ultimi avvenimenti che in questi giorni hanno funestato Milano, alla Fiera e alla stazione ferroviaria della stessa città.

La mia interpellanza aveva un senso preciso: denunciare uno stato d'animo che si è

diffuso; dopo i fatti della « Bussola » in Toscana, e dopo gli altri fatti avvenuti in altre zone, in tutta l'Italia, si è creato un senso che prima era sconosciuto: il senso dello smarrimento dei cittadini di fronte ad una violenza insospettata, che sorge in qualsiasi momento, e che fa avvertire al cittadino la necessità di provvedere a difendersi personalmente. Recentemente, quando in varie città italiane si sono verificati episodi di violenza a seguito dei fatti di Battipaglia, abbiamo visto negozianti e privati cittadini, presi dallo smarrimento, chiudere i loro negozi e uffici ed allontanarsi dalla città con le loro auto, nel timore di quello che poteva succedere.

Questa situazione ha assunto un aspetto molto preoccupante, che fa pensare a momenti difficilissimi per il futuro: il procacciamento di armi di vario tipo da parte di privati cittadini. È di ieri la notizia della barbara uccisione di un carabiniere in Sicilia, fatto segno ad una proditoria aggressione a colpi di lupara. Quest'ultima vittima si aggiunge ad una lunga schiera di vittime del dovere, di componenti delle forze dell'ordine che sono stati fatti segno ad aggressioni mortali da parte di malviventi e di teppisti. Chi non ricorda quanto avvenne due anni fa a Modena, dove un sottufficiale della polizia stradale, accompagnato da due militi, entrato in un bar, i cui proprietari erano stati denunciati per varie violazioni, per comunicarne la chiusura, venne ucciso barbaramente dai due proprietari stessi? Sono passati due anni, vi è stata finalmente una sentenza che ha condannato a 15 anni il maggior responsabile ed a tre mesi suo fratello.

Ebbene, onorevole ministro, questi episodi non fanno che approfondire il solco tra « paese reale » e « paese legale ».

Si è parlato e si parla di disarmo della polizia, si è parlato e si parla di quel che avviene in altri paesi, in Inghilterra, per esempio: e l'onorevole Malagodi ha esattamente configurato i limiti della situazione in quel paese. Dobbiamo ricordare tuttavia che in Inghilterra vi sono delle leggi che ben diversamente che nel nostro paese proteggono i tutori dell'ordine. Quando in Italia, come ho ricordato, assistiamo all'assassinio deliberato di un tutore dell'ordine, e nel caso specifico di un milite della strada, che comunica ad un disonesto esercente la chiusura del suo esercizio, e la condanna dei responsabili è mite, allora si pone un problema che è a monte di quello dell'addestramento e del disarmo della polizia: si tratta del problema dei rap-

porti tra gli incaricati dell'ordine pubblico ed i cittadini. Questa è materia di volontà politica, un problema che va affrontato in questo momento in cui è evidente che si sta organizzando una vera e propria guerriglia e si istruiscono giovani che sono anche pagati per intervenire nelle manifestazioni di ogni tipo e portarle a conseguenze estreme.

Debbo dire a questo proposito che rimango piuttosto perplesso di fronte alla richiesta di particolari misure di polizia relativamente a certe manifestazioni politiche, studentesche o sindacali: dal momento che ogni manifestazione, di qualsiasi tipo, costituisce pretesto per questi professionisti della violenza, per questi teppisti organizzati, a commettere atti che non hanno alcuna connessione con le manifestazioni stesse. Ebbene, come dicevo, in questa situazione c'è prima di tutto una responsabilità che deriva da una volontà politica, dalla volontà di affrontare uno speciale momento politico con quegli intendimenti che sono a monte di qualsiasi questione tecnica o specifica. E debbo dire che ho sentito durante il dibattito che si è svolto in quest'aula discorsi più o meno realistici, proposte più o meno superficiali sul disarmo della polizia, su come la polizia dovrebbe essere armata; si arrivava fino a fare delle dichiarazioni generali e poi ci si perdeva nel vago. Io vorrei chiedere a quei colleghi che, o per mancanza di visioni precise o volontariamente, si mantengono nel vago quando si parla di queste cose, di voler immaginare qual è l'*animus* di un individuo che, comandato ad intervenire in una manifestazione in cui sarà oggetto di persecuzione, di aggressione ed assalti veri e propri, è munito — lo si lasci dire, a me che per 15 anni sono stato militare — di uno scudo e di un elmetto con visiera che ha qualcosa di donchisciottesco e di molto poco militare, di fronte ad una massa organizzata che lo aggredisce. Io credo che qui si vada proprio a toccare qualcosa che è estremamente prezioso, si vada a toccare quello che è il morale dell'individuo, quando lo si manda a fronteggiare folle inferocite munito di strumenti arcaici, strumenti che di per sé qualificano la persona che le porta come oggetto di lancio di corpi contundenti, di aggressione. Ebbene io dico che questi tutori dell'ordine in nome di un dovere che si sono sì scelto, ma in nome di un paese che così male li difende, che così male li assiste nei momenti difficili, sono degli eroi che non meritano quello che oggi è avvenuto al Consiglio dei ministri con quel comunicato debole che squalifica, direi, il nostro Governo.

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

Parlavo giorni or sono con un importante giornalista straniero, che ha espresso, e in parole ancora più dure di quelle che riferisco oggi, la sua sorpresa per la mancanza di virilità nel Governo del nostro paese, di un paese che ha una reputazione di gallismo di un certo tipo e che, a livello governativo, quando si tratta di problemi seri, dà prova di una mancanza di virilità che è vergognosa.

Qui, signori del Governo, c'è una responsabilità politica, che è una responsabilità verso tutto il paese. E in questo momento e da questi banchi sento di parlare non per i due milioni di liberali che hanno votato per noi, ma probabilmente per tutto il popolo italiano, che oggi, in tutte le sue categorie e in tutti i partiti, anche in quelli che hanno posizioni ben diverse dalle nostre, testimonia per le forze dell'ordine un rispetto ed una fiducia che voi oggi non dimostrate di sentire.

In questa città di Roma che da millenni si è abituata a veder passare potenti di ogni paese senza batter ciglio, è stata raccolta da un giornale fra persone di varia tendenza e di varia estrazione, operai e borghesi, una somma per le forze dell'ordine che testimonia la volontà dei romani di confortare con un gesto che va al di là delle parole coloro che difendono l'ordine democratico in Italia. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale sulle mozioni.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Malagugini. Ne ha facoltà.

MALAGUGINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, le mozioni e le interpellanze testé illustrate propongono sotto un'angolazione specifica e in vista di una puntuale manifestazione di volontà di questa Camera un aspetto, certo quello più scopertamente drammatico, dei rapporti tra i cittadini e lo Stato. Perciò dobbiamo tutti, io penso, se non vogliamo umiliare il nostro dibattito, sforzarci di ricercare, di individuare una piattaforma comune dalla quale muovere e rispetto alla quale verificare la validità delle nostre argomentazioni e delle nostre proposte.

Il confronto — e che sia serio — ci è sollecitato da una serie di avvenimenti e, se consentite, da una atmosfera della quale io credo che nessuno o almeno pochissimi disconoscano la gravità.

Ai 94 cittadini uccisi dalle forze di polizia in occasione di manifestazioni politiche e sindacali dal 1947 al 1962, dopo una pausa di circa sei anni, dopo il successo della sinistra

nelle elezioni del maggio scorso, altri cinque se ne sono aggiunti nell'arco degli ultimi 7 mesi, oltre a decine e decine di feriti, di contusi, di percossi, a centinaia e centinaia di rastrellati, di fermati, di arrestati, di denunciati all'autorità giudiziaria. Nello stesso spazio di tempo, con un crescendo sintomatico, si è verificata una serie di attentati terroristici: bombe, ordigni esplosivi sono stati fatti esplodere contro la sede del Senato, di un ministero, del palazzo di giustizia qui a Roma, di organizzazioni politiche, soprattutto di sinistra, da ultimo alla fiera internazionale e in un locale della stazione ferroviaria di Milano. Il contesto politico nel quale si collocano questi avvenimenti è certamente decisivo per la comprensione di essi, a condizione che l'analisi non venga semplicisticamente — altri al mio posto direbbero « rozzamente » — elaborata, cioè che non si cerchi di eluderla per addebitare ogni singolo episodio alle iniziative di misteriosi quanto potentissimi, quasi diabolici, mestatori, capaci di sommuovere intere popolazioni, ovvero, ancora — e l'ennesimo esempio negativo ce lo offrono le recenti dichiarazioni del ministro dell'interno — non ci si limiti alla semplice, burocratica recitazione letterale di rapporti di polizia scritti con inchiostro nettamente difensivo. Non ho certo la pretesa di addentrarmi in questa analisi della situazione italiana, che del resto altri colleghi della mia parte hanno già avuto modo, in più di una occasione, di svolgere e che altri riprenderanno nel corso di questo stesso dibattito; ma nei limiti imposti dalla coerenza di questo mio intervento e in via di estrema sintesi mi basterà ricordare come la situazione del nostro paese sia caratterizzata da un acutizzarsi delle tensioni sociali; dal moltiplicarsi delle spinte dei movimenti rivendicativi e di contestazione; dal rifiuto da parte di larghe masse di accettare condizioni di arretratezza, di miseria, di ingiustizia, di sfruttamento; da una sempre più maturata coscienza dei cittadini e dei lavoratori di essere portatori di diritti, la cui soddisfazione viene iniquamente negata; dalla persuasione che il contrasto tra progresso economico, scientifico e tecnologico e la collocazione subalterna delle classi laboriose nella società è inaccettabile ma non insuperabile, che esso appunto si può superare mediante riforme che tocchino le strutture e che per conseguire questo obiettivo è necessaria la partecipazione più larga dei cittadini, un diverso collegamento di massa con i centri istituzionali e tradizionali del potere, tale da attenuare il carattere delegato della rappre-

sentanza e da contenerne le possibilità mistificatorie e tale nello stesso tempo da spingere in direzione di un decentramento del potere politico anche con la creazione di nuovi momenti di gestione di esso per affermarne la supremazia nei confronti del potere economico delle grandi concentrazioni private. Sono queste spinte e coscienza irreversibili che si esprimono nelle grandi lotte rivendicative, nella ribellione della gioventù, nella insofferenza di un numero sempre più ampio di gruppi sociali ad esercitare ruoli di mediazione divenuti repugnanti. Esse investono ormai l'intero corpo sociale, ne mettono in discussione strutture e sovrastrutture. Sono queste spinte e coscienza che premono all'interno delle organizzazioni sindacali e politiche alla ricerca di direzione e contenuti di azione unitari, che portano a verificare di continuo la compatibilità delle tradizionali alleanze interne ed esterne, che spingono alla rottura di legami ingannevolmente solidaristici, al superamento di discriminazioni aprioristiche e di comodo per l'instaurazione di nuovi rapporti fra le forze portatrici di interessi popolari. Ed è proprio questa linea di tendenza unitaria, il seppur faticoso e talvolta contraddittorio avanzare di essa, l'elemento di fondo che sul piano politico caratterizza la situazione del nostro paese, l'elemento capace di portare sul terreno democratico ad una modifica degli attuali equilibri di potere e di accelerare il processo di costruzione — ché di un processo si tratta — di una alternativa reale e più avanzata rispetto all'attuale azione moderata.

Certo, se questa linea di tendenza si muove tra ostacoli e contraddizioni che travagliano le forze sociali e politiche interessate, essa si scontra — e duramente — con la resistenza opposta dai gruppi conservatori e moderati, abituati — e da sempre nella storia italiana — a utilizzare l'apparato esecutivo dello Stato come un servizio, uno strumento repressivo a loro esclusiva disposizione, con il quale essi, in nome della tutela dell'ordine pubblico, di un concetto che si vorrebbe mitizzato, quasi ridotto a pura astrazione, in realtà difendono ad oltranza, anche a prezzo del sangue dei cittadini, i loro privilegi.

È questa concezione strumentale di classe dello Stato, che viene fatta propria dal Governo della Repubblica, ad indurre a vedere nelle risposte repressive l'unica possibilità di fronte alle sollecitazioni popolari, l'espedito con il quale cercare di nascondere le proprie inadempienze, il proprio immobilismo, la propria cattiva volontà, la pro-

pria incapacità di risolvere, o quanto meno di avviare a corretta soluzione, i problemi di fondo del paese.

Ecco allora su questa strada il Governo della Repubblica collocarsi pregiudizialmente — concettualmente, direi — su posizioni potenzialmente antagonistiche rispetto ai cittadini; rimanere ancorato a una concezione per cui lo Stato, e l'apparato coercitivo di cui dispone, debbono costituire dei corpi separati estranei al paese. Eccoli pretendere di collocare in questo disegno anche le forze politiche, le rappresentanze elettive, in una parola le istituzioni. Di qui il vostro modo distorto di concepire la democrazia, la collocazione dei cittadini, delle classi e dei gruppi sociali: un modo che direi statutario, da depositari, appunto, di un potere estraneo alle masse, non già da tutori di diritti definitivamente conquistati dal popolo italiano, da promotori — questo è il vostro dovere — di più ampie aree di effettiva libertà, ma da occhuti elargitori di concessioni, da somministratori parsimoniosi di licenze amministrative discrezionali.

E quando voi parlate di difesa della democrazia e dell'ordine pubblico, le vostre frasi, inequivocabilmente interpretate dai vostri atti di governo, rivestono concetti tanto superati dai tempi, tanto in conflitto con la realtà del paese e con lo stesso ordinamento costituzionale, da assegnarvi un ruolo oggettivamente reazionario. Allineate i vostri Presidenti del Consiglio, i vostri ministri dell'interno, alla non illustre, ma — ahimè — nutrita schiera dei ministri di polizia che, dall'unità in poi, hanno governato il paese a mo' di terra di conquista. Voi siete fierissimamente ancorati al principio dell'unità e centralità del potere, e lo volete accentrato nell'esecutivo che, lungi dall'eseguire, delibera di fatto e in linea generale i provvedimenti concreti di attuazione o di anticipazione, che poi, in una certa ridotta misura, sottopone alla ratifica del Parlamento e degli organi di controllo.

Voi avete insegnato ai lavoratori, avete fatto loro concretamente sperimentare quali vincoli di solida, continua, protettiva e fiduciosa amicizia vi leghino ai padroni: avete delegato ad essi perfino compiti esattoriali; avete mandato le vostre guardie, in occasione di ogni sciopero e di ogni agitazione, non per tutelare i diritti degli operai, degli impiegati e dei contadini, ma per difendere i privilegi della sacrosanta proprietà; avete fatto e fate perseguire come malfattori quanti si battono per mutare i rapporti sociali e di potere; pretendete di imbalsamare il movimento della

storia nei verbali polizieschi di denuncia, di isolare come sporadiche manifestazioni delittuose i mille e mille episodi di un'unica civilissima battaglia in corso nel nostro paese: e questo dite di fare in difesa della libertà, della democrazia e dell'ordine pubblico.

Vogliamo allora intenderci su questi concetti? Vogliamo sforzarci di capire? E mi rivolgo soprattutto ai compagni socialisti e a quanti tra i colleghi democristiani sentono il dovere di interpretare le esigenze popolari e di battersi per la loro realizzazione. Vogliamo sforzarci di capire quale significato, quale contenuto reale hanno nella coscienza dei lavoratori, devono avere anche nella pratica concreta degli organi pubblici, questi concetti di libertà e di democrazia? Vogliamo renderci conto che alcuni momenti della storia del nostro paese — la guerra di liberazione, la Costituente — segnano tappe fondamentali di un orientamento irreversibile, badate, se non a prezzo di eversioni violente? Vogliamo riconoscere il significato di conferma dei valori affermati attraverso quelle esperienze che hanno avuto le risposte popolari e unitarie del 1953 e del 1960? Possiamo concordare sulla interpretazione dei principi fondamentali del nostro ordinamento giuridico quali recepiti dalla Carta costituzionale?

Se la risposta è positiva, e ispirata a lealtà, il discorso tra le forze democratiche e popolari, anche sullo specifico argomento che ci occupa, diventa possibile: non facile, certo, ma potenzialmente fruttuoso. Si tratta di riconoscere alcune verità essenziali, non tanto e non soltanto in sede di esegesi di questa o di quella norma costituzionale, e neppure (anche se il dato ha una grossa importanza) della Carta nel suo complesso, quanto di riconoscere queste verità in sede di verifica politica dei rapporti di forza esistenti nel paese, della dinamica di essi, degli orientamenti che ne emergono. Se noi affermiamo la piena validità dei principi costituzionali, se nei nostri documenti abbiamo scritto e nel nostro non lontano congresso abbiamo ribadito la nostra fedeltà alla democrazia repubblicana, è perché consideriamo conquista anche nostra, conquista delle masse popolari, quei principi, quei diritti e soprattutto quei fini. Perché, onorevoli colleghi, è molto facile, dopo anni di inattuazione e di inattività politica e legislativa, e di un'attività politica e legislativa condotta sostanzialmente in senso anticostituzionale, parlare anche di superamento della Costituzione. Soprattutto però è comodo dimenticare che la Carta non si limita affatto a recepire principi garantisti di tipo tradizio-

nale democratico-borghese — e questa è la parte che la maggioranza ed il Governo è disposta moderatamente a riconoscere — ma afferma che i diritti di libertà civile e politica dei singoli e dei gruppi sono privi di contenuto, o per lo meno hanno un contenuto limitato ed effimero, se e fino a tanto che i lavoratori non partecipino effettivamente alla organizzazione politica, economica e sociale del paese, il che è quanto dire alla gestione del potere.

Se perciò, per dirla con Gramsci, con lo Statuto albertino la dinastia venne legata alle fortune della proprietà privata, la società venne sciolta da ogni vincolo collettivo e ridotta al suo elemento primordiale, l'individuo cittadino, con la Costituzione del 1948 le sorti della Repubblica sono state legate a quelle dei lavoratori; il raggiungimento dei traguardi di effettiva libertà ed eguaglianza dei cittadini, perché possano compiutamente esprimere la loro personalità, è correlato all'attuazione di profonde riforme anche nelle strutture economiche. Alla società viene posto il compito di uniformare il proprio ordinamento generale al carattere sociale della produzione.

Ebbene, questi sono gli obiettivi per i quali si muovono i lavoratori nel loro faticoso ed ostacolato cammino. Ed è contro la loro iniziativa, contro la loro lotta, che voi, colleghi della maggioranza, e voi, signori ministri, fate intervenire la polizia in armi. Una polizia — guardie di pubblica sicurezza e carabinieri — alla quale sono stati impartiti un insegnamento ed un addestramento peculiari. Alla base di essi stanno il principio fermo che una manifestazione pubblica costituisce di per sé un pericolo, che i cittadini riuniti sono dei potenziali delinquenti e soprattutto e prima di tutto che carabinieri e agenti non debbono scambiare parola con i dimostranti, devono ignorare le loro ragioni.

Devo confessare che tra le varie notizie riportate da un settimanale, in un servizio diviso in più puntate e che non ha provocato sinora alcuna smentita da parte degli organi competenti, talché ho il diritto di ritenerle veritiere (e che del resto sono state ripetute anche dall'onorevole Luzzatto), una tra queste notizie soprattutto mi ha colpito. Si legge dunque in un manuale di servizio per le guardie di pubblica sicurezza una annotazione di questo genere: « La folla, quando assume una notevole consistenza numerica, diviene massa sempre pericolosa. Ciò si verifica in occasione di manifestazioni politiche o sindacali. In ogni caso, i militari del corpo devono evitare di scambiare frasi

con i dimostranti, di farsi suggestionare, deflettendo dalle consegne ricevute o dall'adempiimento del proprio dovere. Non bisogna farsi trarre in inganno dagli atteggiamenti dei dimostranti diretti a fraternizzare. Con essi, quasi sempre, si tenta di disarmare moralmente i militari del corpo e di neutralizzarne le iniziative ».

Vi rendete conto del significato agghiacciante di questo divieto, del divieto di parlare, di conoscere, di fraternizzare? Divieto di fraternizzare! Questo è l'ordine che viene normalmente impartito alle truppe di occupazione in un paese straniero, in un paese conquistato non ancora domato. È un divieto che sa soltanto di guerra e di oppressione, che non ha niente a che vedere con una polizia « al servizio dei cittadini », come sta scritto invece nei cartelli che fanno bella mostra di sé nelle sedi dei nostri commissariati. È per la guerra, per una vera e propria serie di operazioni militari. Nella previsione di esse vengono utilizzate le forze di polizia e i servizi eufemisticamente definiti di ordine pubblico. Il settimanale che dianzi ho citato pubblica infatti, oltre che le norme del codice penale e del regolamento sul servizio territoriale di presidio del 1932 (le uniche disposizioni legislative in materia), anche quelle bozze di stampa alle quali faceva prima riferimento l'onorevole Luzzatto ed inoltre un foglio di disposizioni successive, del 1948 e del 1950. Ve ne consiglio la lettura: imparerete non solo che il contegno delle truppe deve essere sempre improntato a grande energia, ma che, se e quando si ritenga di fare uso delle armi da fuoco, le armi non devono essere usate a scopo di intimidazione. No, non si devono usare le armi a scopo di intimidazione. « Questo impiego delle armi — cito la circolare del 1950 — può ingenerare panico e suggestione e dar luogo a conseguenze imprevedibili ». Per evitare panico e suggestione, sapete dove deve essere diretto il fuoco? Contro gli individui che appaiono più pericolosi, che incitano alla violenza e possibilmente contro i capi dei dimostranti, cercando — non si sa come, dico io — di evitare di far fuoco indiscriminatamente sulla folla.

Quando si spara bisogna tirare a uccidere, e uccidere, cioè irrogare la pena di morte a chi è colpevole magari soltanto di un reato contravvenzionale. Onorevole ministro, queste disposizioni oggettivamente delittuose e la cui emanazione palesemente esorbita dai poteri del ministro della difesa, sono in vigore. Ella ci ha detto che sono state superate. Ma ritengo, per la pratica che ce ne avete offerto sul-

le piazze d'Italia, che certo rimane lo spirito di quelle istruzioni e di quegli ordini; e con quello spirito e quegli ordini voi addestrate e usate le forze di polizia: le usate per coprire le vostre incapacità e la vostra cattiva volontà politica, le usate prima di tutto a scopo intimidatorio e di provocazione.

Volete — questo è chiarissimo — che i cittadini, anche quando manifestano pacificamente senz'armi, anche quando esercitano un loro diritto costituzionalmente garantito, avvertano fisicamente, materialmente, di muoversi su un terreno insicuro, pericoloso per la presenza di un corpo di armati ai quali compete il dovere disciplinare di essere estranei e ostili, di non fraternizzare, che sono in attesa di procedere nei confronti dei dimostranti con grande energia. Volete che l'esercizio del diritto diventi rischio, volete che anche chi è all'oscuro della manifestazione, ma ne sente il richiamo perché ne condivide gli scopi, le parole d'ordine, si allontani, non vi partecipi, ad evitare lo scatenarsi delle cariche, la caccia all'uomo, i rastrellamenti indiscriminati. Volete o tollerate, con uguale astensione di responsabilità politica, che la polizia intervenga a sciogliere i cortei che vi ostinate a definire non autorizzati anche se la Costituzione non pone certo limiti di questo genere. E quando lo scopo della manifestazione non vi è gradito, quanto più questa manifestazione denuncia situazioni intollerabili o reclama la soddisfazione di bisogni elementari, soltanto allora nella valutazione dei vostri questori e dei vostri prefetti i problemi della circolazione e del traffico automobilistico e ferroviario diventano subito macroscopicamente prevalenti sui problemi della libertà, del lavoro, della miseria, della fame, allora bisogna intervenire pesantemente, aggredire, bastonare e, di fronte alle inevitabili reazioni popolari previste e prevedibili, si spara e si uccide.

Questo, colleghi della maggioranza, onorevoli ministri, è il compito oggettivamente provocatorio che voi affidate alle forze di polizia nei momenti di acuta tensione, questa è la dinamica ricorrente nella maggior parte dei casi nei quali sono stati assassinati cittadini nel corso di lotte politiche o sindacali, da Cerignola a Corato, a Canicattì, a Modena, a Reggio Emilia, ad Avola e a Battipaglia. E, dopo gli eccidi, il compianto, certo; ma nello stesso tempo, nel testo del medesimo discorso, la riaffermazione, la giustificazione e il tentativo di legittimare la necessità della violenza di Stato. In quali termini? Estremamente indicativi, se mi consentite. Voi ci dite

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

sempre — ce l'avete detto almeno anche in occasione dei fatti di Battipaglia — che nessuno abilitato a farlo ha dato l'ordine di sparare, e che le indagini sulla responsabilità sono affidate alla magistratura, al cui giudizio autonomo vi rimettete.

Lasciatemi dire che un discorso di questo genere, il vostro consueto discorso, è inaccettabile ed è anche vile. Vile, per il tentativo di scaricare sulle spalle di un agente o di un carabiniere la responsabilità di un evento al quale voi lo avete educato ed addestrato, di cui con la vostra azione politica, con le vostre direttive in materia di ordine pubblico, avete creato tutte le premesse fino a renderlo, se non necessario, estremamente probabile. Vile, perché il volto di quell'agente o di quella guardia ben difficilmente uscirà dall'anonimo, ben difficilmente acquisterà una identità, come non l'hanno acquistata quello degli omicidi che per conto vostro hanno ucciso 97 cittadini inermi nel corso degli ultimi 20 anni. Perché nessuno, mai, degli agenti, degli ufficiali, dei questori e dei prefetti, che hanno occhi d'Argo e una memoria fotografica eccezionale quando si tratta di ricordare e verbalizzare l'atteggiamento o la fisionomia di una o più persone fino allora sconosciute quali quelle colte in una folla in tumulto, mai nessuno di costoro si è ricordato o è stato invitato a ricordare chi dei suoi commilitoni e quando ha esploso i colpi omicidi. Vile, ancora ed infine, perché, mentre ogni volta manifestate compianto per i morti e riferite ad abuso o a colpa gli eventi letali, non avete mai sentito, almeno fino ad oggi, l'obbligo di compiere un gesto di doverosa riparazione, non di elargizione caritativa, nei confronti dei parenti delle vittime.

Non si tratta, dunque, onorevoli colleghi, di fatalità nel quadro di risposte repressive obbligate da parte di chi ha la responsabilità dell'ordine pubblico. Talvolta mi viene il sospetto, anche se i miei interlocutori sono autorevoli docenti universitari, spesso di materie giuridiche, che l'ingresso nell'area governativa abbia il potere di far dimenticare alcuni principi basilari del nostro ordinamento pubblico. Fa dimenticare, per esempio, che l'ordine pubblico — al quale si sono riferiti anche da ultimo, nel dibattito sui fatti di Battipaglia, gli onorevoli Rumor e Restivo — è un concetto che non ha più cittadinanza (letteralmente, non esiste più) nella Costituzione della Repubblica italiana, rispetto al quale — e cito le parole di uno studioso in materia, il professor Lavagna, ordinario dell'università di Roma — se ancora volesse parlarsi di ordine pubblico

in senso materiale, dovrebbe dirsi che esso è una nozione di comodo, da usarsi cioè come un breviluquo, al fine di indicare nella sanità, nella sicurezza e nella incolumità pubblica gli unici beni la cui tutela può essere assunta a motivo di temporanea limitazione dei diritti dei cittadini; con la conseguenza che ogni intervento di polizia, soprattutto in via preventiva, può considerarsi legittimo soltanto quando abbia il fine di tutelare quei precisi beni, non quando abbia fini diversi e generici. Infatti (e mi richiamo alle parole pronunciate in quest'aula qualche tempo fa dall'onorevole Lombardi) è vero che la nostra è una Costituzione progressiva; è vero, altresì, che nella nostra democrazia non esistono ideologie giuridicamente presupposte, ordinamenti privilegiati, ed è ancora vero che non è il potere in quanto tale che va difeso, ma è un certo modo di costituirsi e di operare del potere; l'autorità che nasce da un consenso di continuo verificato nell'attività concreta da una aderenza di scelte e provvedimenti all'indirizzo costituzionale, non l'autoritarismo connesso alla sola investitura formale. Se così è, onorevoli colleghi, il problema dell'armamento e dell'impiego delle forze di polizia in occasione di manifestazioni popolari è soltanto un momento importantissimo e rivelatore della natura del potere statale e dei criteri di gestione di esso. Se è così, l'ostinato rifiuto governativo di accedere a una richiesta avanzata sin dalla terza legislatura, ribadita in tutte le successive, fatta propria di recente da numerosi consigli regionali, provinciali, comunali, da organizzazioni sindacali e di massa, può ricondursi soltanto ad una concezione inaccettabile e classista dello Stato. Deve qualificarsi allora come un tentativo di difesa ad oltranza di un ordine pubblico concepito, identificato con l'ordine attuale nei rapporti di produzione e di distribuzione della ricchezza; ma è questo l'ordine che il popolo italiano vuole cambiare e che esso ha il diritto di cambiare nell'ambito della legalità costituzionale. Questo allora diventa il nocciolo del problema; non certo, signor ministro, una pretesa immaturità civile e democratica dei cittadini e dei lavoratori italiani. Il Presidente del Consiglio, a mio giudizio, avrebbe dovuto avere ritegno nel pronunciare affermazioni di quel genere, perché egli sa, o dovrebbe sapere, che ogni qualvolta i cittadini, i lavoratori si sono mossi per manifestare una propria volontà di rinnovamento, per rivendicare loro sacrosanti diritti in piena libertà, senza cordoni intimidatori di soldati in armi, hanno dimostrato sempre un altis-

simo senso di responsabilità, una eccezionale capacità di autodisciplina, la fermezza necessaria anche per respingere ogni frangia e diversione provocatoria.

Se vuole esempi recenti il Presidente del Consiglio, può farsi informare da lei, onorevole Restivo, sull'andamento degli scioperi unitari per le pensioni, di quelli per il superamento delle « gabbie salariali », di quello recentissimo di protesta proprio per l'ennesimo eccidio, quello di Battipaglia, quando milioni di uomini e di donne hanno rivendicato quello che oggi la sinistra chiede in Parlamento: il disarmo della polizia. Può informarlo ancora delle grandi manifestazioni politiche, delle riunioni di massa attorno al nostro partito e al nostro giornale, delle manifestazioni per la pace, e potrà trarre il Presidente del Consiglio argomenti di meditazione più seria e più autocritica, e potrà riflettere anche su quel che è avvenuto a Battipaglia dove la sacrosanta collera dei cittadini per la violenza omicida, dove l'abbandono delle armi da parte di alcuni agenti o carabinieri non ha a sua volta armato, in ritorsione, nessun'altra mano assassina. Certo se la concezione del Governo di centro-sinistra, se anche la concezione dei compagni socialisti è quella espressa dal Presidente del Consiglio dei ministri, che ha indicato letteralmente — ricavo dal suo intervento a questa Camera — nel Corpo delle guardie di pubblica sicurezza e nell'Arma dei carabinieri i soli strumenti con i quali garantire la legalità democratica sancita dalla Costituzione, ogni discorso diventa piuttosto difficile, perché il discorso è falso ed è provato che è falso. Non mi consta che nel 1953 si sia potuto salvaguardare l'equilibrio costituzionale per l'intervento di quei corpi armati; nel 1960 l'inserimento dei neofascisti nella maggioranza governativa con i prevedibili premi politici connessi non è stato certamente impedito dalle guardie di pubblica sicurezza e dai carabinieri; neppure nel 1964, in quell'estate tanto discussa e misteriosa, si può parlare di un intervento in favore della democrazia di quelle forze, se è vero che attorno ai maneggi di alti ufficiali, alla possibile utilizzazione di quelle stesse forze, il Parlamento ha ritenuto di dover disporre addirittura un'inchiesta.

Questa concezione della difesa della legalità democratica affidata a corpi armati che si vogliono (io mi auguro che si vorrebbero) estranei alla popolazione, è assolutamente illuminante. È la concezione della democrazia vigilata, alla quale accennavo all'inizio, della democrazia dei permessi di libertà, di una

democrazia nella quale è completamente assente il cittadino, sono assenti le forze politiche, è assente addirittura il Parlamento. È la teorizzazione esplicita, se mi consentite, dello Stato di polizia, se a custodire le fondamenta di esso, e perciò anche eventualmente a non custodirle con sufficiente attenzione (non voglio dire a deliberatamente manometterle), sono delegati soltanto i corpi armati dello Stato, e, se vogliamo essere espliciti, il Governo, se non addirittura i ministri dell'interno e della difesa. È una teorizzazione assurda, che riflette una concezione anacronistica, profondamente reazionaria, un'ignoranza assoluta e voluta dalla realtà italiana, dei modi con cui il paese ha saputo liberarsi da una dittatura e concorrere alla liberazione del territorio nazionale da un'occupazione straniera, e delle forze che hanno contribuito a quella lotta, del modo con cui esse si sono mosse e si muovono nella vita nazionale, dei contributi dati al rafforzamento di una non mistificata legalità democratica, del grado di maturazione della coscienza civile e politica dei cittadini.

Se avesse voluto tenerne conto, il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto riconoscere che la difesa della legalità democratica è affidata prima di tutto e soprattutto alle masse popolari, alle organizzazioni sindacali, ai partiti politici, che ne costituiscono i momenti di organizzazione e di orientamento. E, partendo da questo riconoscimento, avrebbe potuto agevolmente rispondere alla domanda: chi ha interesse, chi può desiderare che venga offesa e sovvertita la legalità democratica, nei termini in cui è recepita dalla nostra Costituzione? Si sarebbe così risparmiato di rimanere nel vago, di formulare accenni generici ad esplosioni di violenza nel nostro paese, di consentire di dare la stura a speculazioni rozzamente propagandistiche nei confronti del nostro partito e della sinistra in genere.

Onorevole ministro, la violenza l'avete provocata voi, la provocate e la provocano i gruppi proprietari, dei quali voi vi siete assunti la rappresentanza; l'avete provocata voi, nella vostra responsabilità di Governo, autorizzando la violenza di Stato contro cittadini inermi e spesso volte addirittura ignari ed estranei, intervenendo sempre a favore degli sfruttatori contro gli sfruttati; e l'avete insegnata perfino alle giovani generazioni, agli studenti soprattutto che, al loro primo irrompere sulla scena, quando le loro rivendicazioni avevano una legittimità elementare che oggi neppure il più incallito conservatore si sogna di negare, avete accolto a randel-

late; la provocano continuamente i padroni comprimendo i più elementari diritti di libertà nei luoghi di lavoro, spingendo il loro sfruttamento fino al più completo disprezzo della salute e persino della vita degli operai, se è vero che siamo il paese che registra una delle più alte percentuali di infortuni invalidanti, di decessi per cause di lavoro.

Ecco dove è nata e dove trae alimento la violenza, della quale si è voluto artatamente derivare il concetto della « spirale della violenza », violenza che noi certamente non abbiamo alimentato e non alimentiamo perché ne conosciamo le origini, perché ne conosciamo la possibile strumentazione provocatoria con il senso di responsabilità che ci deriva dalla nostra forza di partito democratico e popolare che organizza ed orienta tanta parte delle masse laboriose e che vuole allargare e non consentire restrizioni ad un'effettiva area democratica.

Ecco, dunque, dove va individuata la radice della violenza, ecco dove va combattuta. Non certo propugnando una maniera più forte, una polizia più armata, una polizia più energica, non certo facendo balenare la prospettiva di rivoluzioni reazionarie per proporci goffamente un ruolo di moderatori delle cariche rivendicative delle masse popolari; né certo cercando di ricreare la contrapposizione di comodo tra gli opposti estremismi.

Esiste certo — ed anche questo va posto a carico del Governo — un teppismo di destra, esistono le squadacce, esistono ed agiscono i dinamitardi, i seminatori di esplosivi, esistono ed agiscono indisturbati, onorevole ministro dell'interno, onorevole sottosegretario Salizzoni; e quella polizia così numerosa ed efficiente quando si tratta di manganellare o di fermare dei dimostranti per la pace o il lavoro, di denunciarli sotto il peso di accuse gravissime, non riesce mai a mettere le mani su uno solo di questi seminatori di esplosivi dando la netta impressione, non soltanto a noi, ma anche a qualificati osservatori stranieri, che i suoi scacchi siano dovuti non tanto ad incapacità quanto a cattiva volontà. Vedete, signori del Governo, e provate a dedicarci un momento di riflessione: anche quando, pochi giorni fa, nei dintorni di Roma è stato scoperto un cospicuo deposito di esplosivi e di armi e si è identificato un responsabile, l'episodio è stato subito chiuso con una velocità straordinaria, denunciato e processato per direttissima quell'unico imputato. Perché hanno avuto tanta fretta quegli organi di polizia?

RESTIVO, *Ministro dell'interno*. Ci sono stati anche altri rapporti alla autorità giudiziaria in proposito. Non creda che siamo inerti.

MALAGUGINI. Ne attendiamo gli sviluppi con ansia, perché ci sembra piuttosto difficile ritenere che si tratti di un innocuo manico raccoglitore di polvere pirica o di dinamite, di un tizio che non aveva complici, che non offriva ad alcuno i prodotti del suo magazzino.

Ecco allora, signor ministro, se i discorsi sui complotti, sui piani di guerriglia mostrano la corda e rivelano il disegno tradizionale, quello che ha provocato già così nefaste conseguenze nella storia del nostro paese, il disegno cioè di fornire un'oggettiva copertura a mene delittuose delle quali rimanga incerta la paternità e dalle quali si possa trarre pretesto per un inasprimento della linea repressiva. Ed è però contro questa linea repressiva che occorre battersi e in questo senso muove la mozione dei compagni del partito socialista di unità proletaria, che raccoglie perciò il nostro consenso.

Non voglio certo fare torto alla intelligenza della Camera e ribadire il significato della richiesta con tanta ampiezza illustrata dall'onorevole Luzzatto, sia pure per togliere di mezzo i voluti equivoci che l'onorevole Malagodi ha tentato di seminare arrivando ad ipotizzare non già il divieto di impegnare la polizia in armi in determinate occasioni ma addirittura il disarmo totale delle forze di polizia, inteso nel senso di privare questa parte di forze armate di ogni dotazione per qualunque impiego. La misura da noi proposta è non solo possibile ma doverosa e tale dovrete ritenerla anche voi del Governo e della maggioranza, se sono credibili non soltanto le vostre affermazioni personali di cordoglio, delle quali nessuno può permettersi di dubitare, ma se è vero che in nessuno dei casi luttuosi che si sono lamentati mai gli organi responsabili avevano ritenuto necessario di ordinare l'uso delle armi e quindi non si è mai presentata la necessità di ricorrere a tanto.

È una misura modesta di civiltà, è un momento di verifica della vostra volontà politica, compagni socialisti, onorevole Foschi: mi rivolgo a lei che ha visto arenarsi nelle secche — e ce ne sono parecchie, lo riconosco — del suo gruppo addirittura una proposta di legge in materia: di una volontà politica che abbia il coraggio di vedere la realtà così come è, senza veli, la capacità di riconoscere la causa effettiva dei mali che diciamo tutti. che anche

voi dite di voler combattere; di abbandonare una volta almeno la pratica del rinvio, della rinuncia ai risultati modesti ma immediati che si possono ottenere, nascondendo malamente la cattiva coscienza nei paludamenti delle commissioni di studio, delle soluzioni più meditate. Da un punto di vista politico si tratta di contestare una tendenza involutiva in senso reazionario, di opporre un secco, qualificato rifiuto ai fautori dello Stato forte, ai portatori di un disegno sostanzialmente eversivo.

Si tratta di farlo oggi, quando dalla vicina Francia viene una condanna all'autoritarismo, al potere personale, che apre nuovi spazi allo sviluppo democratico di quel paese e smentisce le profezie — ve ne ricordate la pesantezza, con rintocchi addirittura da campana a morto, dopo il maggio e l'agosto dell'anno scorso? — di quanti preconizzavano l'ineluttabilità di quel tipo di organizzazione dello Stato e tendevano a vedervi un modello universale di democrazia controllata e limitata.

Si tratta, in positivo, di contribuire proprio alla restaurazione di quella legalità democratica la cui difesa il Governo vorrebbe affidata alle sole forze di polizia in armi, e che proprio l'uso di quelle armi ha offeso e potrebbe continuare ad offendere, fino a provocare lacerazioni di straordinaria gravità per il paese.

Si tratta, infine, di impedire nuovi lutti, di impedire ingiuste distruzioni di vite umane.

Che tutto questo rappresenti un attentato al prestigio delle istituzioni, che i membri delle forze di pubblica sicurezza si sentano disarmati addirittura moralmente quando sia tolta loro la possibilità e l'occasione di uccidere, quando non sia più loro proibito di fraternizzare con i propri concittadini, di conoscere, capire, magari condividere le ragioni delle loro azioni e delle loro lotte, tutto questo lasciamolo spiegare a chi quelle straordinarie affermazioni ha potuto fare. A noi premeva e preme soltanto sottolineare il contenuto di civiltà, il contributo di libertà, la carica democratica che è nella mozione dei compagni del partito socialista di unità proletaria, che, in quanto tale, si pone come momento e occasione di incontro per quanti a quei valori hanno professato e professano, e non in modo meramente formale, ossequio e lealtà. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, le contrapposte mo-

zioni socialproletaria e liberale sul disarmo della polizia e la maggior parte delle interrogazioni al riguardo, fra le quali quelle di due deputati, entrambi socialisti, della maggioranza, gli onorevoli Scalfari e Riccardo Lombardi, presentate in questa Camera subito dopo i fatti di Battipaglia, spostano, travisano e falsano il problema del momento. Questo problema, che si impone alla coscienza dei cittadini e alla responsabilità del Governo, non è solamente nella morte e, diciamo pure, uccisione di due giovani innocenti a Battipaglia e nella circostanza che alcuni agenti di polizia abbiano sparato durante la grave sommossa di quella città.

Il problema vero, il problema urgente, il problema sovrastante è nei fatti criminosi, singoli o collettivi, che si vanno producendo sempre più numerosi ed intensi nel nostro paese. Non si vuole, con questi « fatti criminosi », alludere agli scioperi e dimostrazioni di protesta che, qualunque carattere abbiano, politico o sindacale, sono sempre ammissibili ed a volte addirittura sacrosanti, quando siano contenuti nell'ambito della legge, in merito alla quale è da lamentare che a tutt'oggi non sia stata ancora affrontata e risolta quella indilazionabile esigenza che occorre soddisfare con l'emanazione delle disposizioni per la disciplina giuridica dei rapporti di lavoro, per rendere possibile l'attuazione delle norme contenute negli articoli 39 e 40 della Costituzione, e per la quale è stata presentata fin dal febbraio 1965 dal gruppo liberale una precisa ed esauriente proposta di legge; legislazione sindacale che è necessario dare finalmente all'Italia mediante l'attuazione degli articoli 39 (riconoscimento giuridico dei sindacati), 40 (riconoscimento e regolamento del diritto di sciopero) e 46 (collaborazione dei lavoratori alla gestione delle aziende) della Costituzione. Parlando di fatti criminosi si vuole invece alludere alle forme violente, illegali e criminose che la protesta e la contestazione, più o meno giustificate, vanno assumendo. Vogliamo dire degli attentati, delle bombe dirompenti che si depongono e si fanno esplodere a Roma, a Milano, a Torino, a Firenze, a Napoli, a Catania e in altre città, contro pubblici edifici, contro il Senato della Repubblica, il Ministero della pubblica istruzione, il palazzo di giustizia, i rettorati delle università, le caserme dei carabinieri, i commissariati di polizia e persino le sedi dei partiti politici. Vogliamo dire della devastazione di università e scuole, degli attentati alla vita, ai beni, ai mezzi di lavoro dei pacifici cittadini. Vogliamo dire dei blocchi stradali e fer-

roviari, dell'intervento o inserimento nelle agitazioni studentesche o operaie di elementi provocatori e terroristici che sobillano ed esasperano le masse, fanno degenerare gli scioperi e le dimostrazioni, insultano, vilipendono ed oltraggiano le forze dell'ordine, aggrediscono la polizia e i carabinieri. A Battipaglia ed a Milano sono stati usati, contro le forze dell'ordine, cioè fino a prova contraria le forze dello Stato, le bottiglie Molotov ed altri ordigni incendiari.

I fatti che abbiamo qui sommariamente elencato non sono episodi sporadici di delinquenza, né manifestazioni singole e spontanee, violente e criminose, di un diffuso e crescente disagio sociale. Un esame e un confronto appena appena sommari dei numerosi, innumerevoli attentati che punteggiano la carta del nostro paese; un esame appena appena superficiale del carattere, dello stile degli attentati e delle manifestazioni degenerate in sommosse, una rapida osservazione del comportamento degli agitatori — si chiamino come si vuole, « comunisti » o « cinesi » o « contestatori » o « trozkisti » — rivelano, denunciano, mettono in evidenza una organizzazione rivoluzionaria che agisce in tutto il paese in base ad una tecnica e ad una tattica, diciamo pure la grossa parola, di « guerriglia ».

Non siamo certo noi quelli che usano per la prima volta questa grave espressione, per spaventare i pacifici cittadini, per allarmare i privilegiati e per determinare la paventata reazione. Sia pure con mezze parole e con modi indiretti, tutte o quasi tutte le parti di questa Camera hanno parlato di guerriglia o di un insieme organizzato di azioni terroristiche.

In primo luogo ne ha parlato implicitamente il Governo, anzi lo stesso ministro dell'interno, il quale ha presentato al Parlamento una relazione sui fatti di Battipaglia che sembra scritta con lo stile dell'ufficio storico di un esercito. Infatti, come non vedere una organizzazione ed un piano nella sommossa così accuratamente descritta dal ministro dell'interno? Organizzazione e piano non della generalità degli scioperanti, ma di un nucleo di *commandos*, di terroristi, di guerriglieri perfettamente addestrati e disseminati nella massa dei battipagliesi dimostranti. Vediamo un poco come sono procedute le cose: il blocco dell'autostrada imposto per attirare le forze dell'ordine; una volta distratte le forze di polizia, l'occupazione della stazione ferroviaria e il blocco simultaneo di tutte le strade di accesso alla città, e dei passaggi a livello che interessano l'abitato; vediamo come siano

state respinte le forze dell'ordine che tentavano di forzare i blocchi, come sia stata sparsa la voce della morte di una bambina travolta da una camionetta della polizia e come, con questa voce, sia stata fatta esplodere l'intera città proprio nel momento più critico della giornata; e vediamo come siano state assalite le forze di polizia con sassi, bastoni ferrati, bottiglie Molotov e carretti incendiari, come siano stati distrutti gli automezzi della polizia, e come siano stati incendiati il municipio, la prefettura, il commissariato di polizia, nel quale si erano rinchiusi e asserragliati cinquanta agenti.

In conclusione, nella battaglia sperimentale di Battipaglia, le forze dell'ordine sono state nettamente battute; anzi, disarmate ed espulse dalla città. È noto che le armi della polizia vennero abbandonate nel commissariato.

Che questi fatti criminosi e rivoluzionari non si possano attribuire agli scioperanti, alle organizzazioni sindacali e persino ai partiti politici, ci pare più che evidente. Non esistono, nella operosa Battipaglia e nella fervida piana del Sele, tradizioni estremiste e rivoluzionarie. Anzi è diffusa, in questa trascurata zona campana, una forte tradizione d'ordine: tutti, del resto, a Battipaglia sono o erano « moderati », persino i comunisti, come possiamo vedere dall'incidente capitato all'onorevole Pietro Amendola che a Battipaglia è stato minacciato, perseguitato, inseguito, fino a doversi rifugiare tra i carabinieri!

E poi, l'ammissione quasi esplicita dell'esistenza di un « terzo mondo » della rivoluzione si trova nel comunicato che la direzione del partito comunista ha emanato il giorno dopo Battipaglia. Quel documento contiene tutte le possibili cattiverie contro le forze dell'ordine, il Governo e la maggioranza; ma conclude deplorando e condannando le « condizioni » di quelli che commettono « gesti anarcoidi che non sono nella tradizione di lotta della classe operaia ». Che cosa ha voluto dire il partito comunista con quel comunicato? Ha voluto forse respingere da sé, naturalmente a parole, la « guerriglia », che pure è un fatto presente nell'agitata vita del nostro paese?

Ma di « guerriglia » ha quasi esplicitamente parlato anche l'onorevole Piccoli, uno dei massimi esponenti della maggioranza, in un discorso diretto più al partito comunista che alla Camera, un discorso in cui ha parlato di « tattica » e di « tecnica », per dire che i movimenti terroristici organizzati coinvolge-

vano tutti, anche il partito comunista. Il segretario della democrazia cristiana ha, anzi, parlato di un reciproco coraggio della verità (reciproco della maggioranza e dell'opposizione comunista), che sarebbe entrato in quest'aula solo dopo altri fatti « più gravi » di quelli di Battipaglia.

Quanto alla « tattica » e alla « tecnica » adottate dai guerriglieri in Italia, osserveremo che il casco, gli occhiali e la mazza ferrata pongono il singolo guerrigliero in condizioni di parità con il singolo poliziotto o carabinieri, che è armato anche lui di casco, occhiali, visiera, scudo e mazza. Ma il guerrigliero con la fionda usata abilmente ha una netta superiorità sulla polizia, che non può lanciare che bombe lacrimogene e getti di acqua. Quali altri cosiddetti nuovi « mezzi di dissuasione » che escludono conseguenze letali possono essere dati alle forze dell'ordine per ripristinare la necessaria superiorità? Si è osservato giustamente che la fionda è un'arma micidiale. Ma la bottiglia Molotov fa diventare schiacciante la superiorità del guerrigliero, del terrorista, del *commando*, sulle forze dell'ordine disarmate.

Noi deduciamo l'esistenza di una guerriglia organizzata anche dalle armi e dalle tecniche che i terroristi adoperano. Guardate come e dove vengono deposte strategicamente, tempestivamente e sempre impunemente, le bombe — per ora e fino ad un certo punto — dimostrative. Guardate come si insinuano i guerriglieri in certi scioperi, in certe agitazioni, in certe dimostrazioni, e come mimetizzati nella massa agiscono e scatenano la violenza. Non è, questa tecnica di inserimento, quella inventata dai cinesi, anzi da Mao? Nell'episodio sperimentale di Battipaglia e in altri scioperi e dimostrazioni si sono visti i singoli terroristi o guerriglieri muoversi nella massa « come i pesci nell'acqua », secondo la piccola « bibbia rossa » di Mao.

Da tutto questo quadro, in verità piuttosto allucinante, sorgono alcune domande che esprimono il vero problema del momento. Perché si è arrivati a tanto? Perché il Governo e le forze dell'ordine hanno permesso alla « terza forza » rivoluzionaria di organizzarsi, di fiorire e di espandersi impunemente? Perché il Governo, in così gravi e riconosciute circostanze, ha lasciato che le forze dell'ordine, le forze dello Stato venissero progressivamente disarmate e demoralizzate? Non è un singolo uomo politico, un singolo partito di opposizione, non è la destra che formula queste domande, ma è il paese intero che interroga perentoriamente il Gover-

no; perché tutti i cittadini, tutti i cittadini consapevoli e responsabili, si sentono minacciati, colpiti e coinvolti dall'imperversare di una guerriglia, di un terrorismo endemico. Tutti i cittadini possono temere di essere coinvolti nelle improvvise sommosse, come lo sono stati la giovane professoressa e il giovane operaio di Battipaglia.

Il Governo, partiti della maggioranza e persino alcuni settori dell'opposizione moltiplicano ad ogni attentato, ad ogni episodio insurrezionale, le deprecazioni, le solenni condanne della violenza, le manifestazioni verbali di sdegno. Insomma, mentre non si oppongono i fatti della legge ai fatti della violenza, si spendono prodigalmente tutte le parole che tradiscono l'estrema debolezza morale e materiale dello Stato, e tutti i concetti e giudizi che possono rassicurare e imbandire i terroristi, i quali, il giorno dopo Battipaglia, si sono fatti persino fotografare in posa con le bottiglie Molotov in mano. Tutti abbiamo potuto vedere queste provocatorie immagini sui giornali.

In primo luogo, si continua a confondere, naturalmente a parole, i terroristi, i « petrolieri », gli attentatori, con le varie masse di scioperanti e protestanti, e per questo si afferma con ipocrita enfasi che l'autoritarismo e la violenza devono essere banditi. Come se l'« autorità » non fosse la legge, come se si trattasse di reprimere i disoccupati del sud e gli studenti delle università, come se la violenza non fosse di una piccola minoranza organizzata di criminali politici! Eppure i disegni e gli obiettivi dei « cinesi » — chiamiamoli pure così per comodità di linguaggio — sono chiari ed evidenti. Intanto questa nuova forza rivoluzionaria è riuscita in brevissimo spazio di tempo a mettere a soqquadro lo Stato: le università devastate e la gioventù scatenata. I sindacati, i due partiti di estrema sinistra e persino il partito socialista sono in continuo ed angoscioso timore di perdere il controllo delle masse, di essere sorpassati dagli operai e dagli studenti « cinesizzati », e quindi i sindacati hanno preso una fuga in avanti sulla via dell'agitazionismo indiscriminato, ed i partiti marxisti tendono a ritornare, sia pure con riluttanza, sul piano della rivoluzione violenta; le forze dell'ordine, umiliate, depresse e frustrate, sono vicine ad una grave crisi; e in crisi, praticamente, sono lo stesso Governo, lo stesso partito di maggioranza relativa.

Insomma, quella che la maggioranza chiama genericamente « violenza », e i partiti di opposizione laica « illegalità democra-

tica », e il partito comunista « posizioni anarchiche », si propaga rapidamente come il fuoco di una miccia: Avola ha insegnato a Fondi, Fondi a Parma, Parma a Battipaglia, Battipaglia alle « Nuove » di Torino. Le vittoriose bottiglie Molotov di Battipaglia sono riapparse, ventiquattr'ore dopo, in piazza del Duomo a Milano.

Un'altra serie di domande va posta. Possibile che il Governo e la maggioranza non si rendano conto che i crimini più gravi, come la devastazione dei pubblici edifici, le ingiurie continuate alle forze dell'ordine, i blocchi stradali, gli attentati con le bombe, l'uso delle bottiglie incendiarie contro la polizia, devono essere puniti a termine di legge? Possibile che Governo e maggioranza non si rendano conto che l'insurrezione armata contro lo Stato democratico può essere combattuta da forze dell'ordine bene armate e addestrate?

Noi ci domandiamo, inoltre, se non stiate commettendo, voi capi responsabili delle forze dell'ordine e voi ministri competenti, un gravissimo reato, con l'omettere ed il negligenza la difesa dello Stato democratico, della vita e dei beni dei cittadini. Uno Stato che predica la non violenza ai violenti che la esercitano contro di esso, uno Stato che non risponde con la violenza delle leggi democratiche alla violenza dell'eversione, non assolve quello che è il compito precipuo del Governo, di qualsiasi governo, quello di far rispettare l'ordine e la legge a qualunque livello predisponendo, così come ne ha facoltà e diritto, ma soprattutto dovere, ogni legittima azione per salvaguardare l'apparato statale da ogni eventuale sorpresa. Perché, a parte ogni umana considerazione, la vita, la pace, i beni dei cittadini sono garantiti dalla Costituzione. E nel rispetto della legge e dell'ordine si sarebbero certamente evitate le conseguenze funeste dei recenti fenomeni di violenza. Il problema serio, il problema urgente, che minaccia la vita stessa dello Stato, è il progressivo deterioramento dell'ordine pubblico; deterioramento che è arrivato al limite estremo dei primi fenomeni insurrezionali, dei primi episodi di guerriglia, manifestazioni ormai palesi, di quella che alcuni hanno definita una rivoluzione « strisciante ».

A Battipaglia su più di un centinaio di feriti la maggior parte erano agenti e carabinieri. Seguitando di questo passo, poiché le forze dei dimostranti sono teoricamente insauribili, molto presto il Governo non avrà più uomini a sufficienza su cui far conto.

Si aggiunga il fatto che agenti e carabinieri sono abbandonati senza difesa dal Governo, esposti ad ogni ingiuria. Un questore o un comandante di compagnia interna che decida di opporsi ai sovversivi, rischia di giocarsi il posto e la carriera. Un agente o un carabiniere che faccia fuoco, sia pure per legittima difesa, è certo dell'arresto e del processo condotti con la massima severità, là dove le procure della Repubblica (come è avvenuto a Battipaglia, e prima era accaduto a Fondi ed in altri luoghi ancora) usano mille riguardi ai dimostranti e li rimettono subito, o quasi subito, in libertà. E tutto ciò carabinieri ed agenti debbono sopportarlo per una paga da fame, senza indennità di rischio apprezzabili, senza assicurazioni sulla vita. In altre parole, in questo paese dove i miliardi si gettano dalla finestra esistono uomini che da alcuni anni, per 80 mila lire al mese, debbono piegarsi a recitare il ruolo dei sacrificati sui quali la piazza è libera di scaricare il suo odio invece di indirizzarlo contro i politici. Fino a quando può continuare questo gioco?

In questa situazione, le forze dell'ordine si sentono già disarmate perché avvertono dietro di sé il vuoto che nasce dall'essere chiamate a dare forza e prestigio ad uno Stato che forza e prestigio non vuole dimostrare di possedere. Ed allora queste forze — disorientate e non sufficientemente sostenute e rincuorate anche moralmente dai propri capi — si sono riunite e, come non era accaduto prima d'ora, gruppi di agenti e di carabinieri hanno diramato ai giornali un comunicato (che i giornali adusi a rendere note solo le insofferenze disciplinari, si sono ben guardati dal pubblicare) che così si conclude: « La segnalazione intende anche essere la nostra vibrata protesta contro l'assenteismo da parte dei ministri dell'interno e della difesa, nonché contro la RAI-TV, palesemente schierata in favore dei suddetti gruppi di estrema sinistra dei quali diffonde in continuazione comunicati ignorando volutamente, governanti tutti compresi, i tanti agenti e carabinieri tra morti, feriti e permanentemente invalidi, vittime del proprio dovere a salvaguardia delle istituzioni democratiche ».

Ed ora un breve significativo dato di fatto: nei tre anni durante i quali ho avuto l'onore di comandare l'Arma dei carabinieri, dal 1962 al 1966, non si è avuta nessuna, dico nessuna vittima per conflitti politici o di lavoro, come è anche risultato dall'esposizione dianzi fatta dall'onorevole Luzzatto. Non si tratta quindi di disarmare le forze dell'ordine, ma di utilizzarle nelle condizioni morali e di

impiego che consentano negli interventi serenità, calma e misura, condizioni essenziali che, se non si provvede seriamente, diventeranno sempre più aleatorie via via che dette forze saranno neglette, avviliti, abbandonate perfino alla ripetutamente menzionata massiccia azione negativa di una RAI-TV pronta ad aggredire tutto ciò che non ha sapore di sinistrismo.

Non è disarmando la polizia che miglioreranno le condizioni dell'ordine pubblico, anzi peggioreranno perché gli elementi eversivi, imbaldanziti, agiranno ancora più violentemente e le conseguenze saranno ancora più gravi.

Quindi non disarmo delle forze dell'ordine, ma elevazione del loro morale con provvedimenti di particolare assistenza e di impiego abile ed oculato, con forze proporzionate alle varie esigenze, garantite dal pronto e comprensivo sostegno del Governo.

Nel concludere, rendendo omaggio ai sacrifici delle forze dell'ordine, esprimo la speranza che il Governo voglia infine decidersi a ripristinare, con il ristabilimento dell'ordine, quell'autorità dello Stato senza la quale ogni apparente risultato, in qualsiasi campo, resterà senza un sostanziale sviluppo ai fini del bene della nostra Italia. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato a domani.

Annuncio di interrogazioni e di una interpellanza.

DELFINO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di martedì 29 aprile 1969, alle 10,30:

1. — Svolgimento delle proposte di legge:

CASTELLUCCI ed altri: Sistemazione e potenziamento dello scalo civile dell'aeroporto di Ancona in Falconara (887);

NUCCI e POLOTTI: Integrazione dell'articolo 26 della legge 22 luglio 1961, n. 628, concernente l'ordinamento del Ministero del lavoro e della previdenza sociale (1112);

BOZZI ed altri: Trasformazione delle accademie di belle arti in istituti superiori di belle arti (1149).

2. — Seguito della discussione delle mozioni Vecchiotti (1-00023), Malagodi (1-00045), delle interpellanze Scalfari (2-00135), Mammì (2-00148), Pucci di Barsento (2-00151) e delle interrogazioni Almirante (3-00779), Lombardi Riccardo (3-00796) e Boldrini (3-01233) sull'armamento della polizia in occasione di manifestazioni politiche, sindacali e studentesche.

3. — Discussione del disegno di legge:

Delega legislativa al Governo della Repubblica per la riforma del Codice di procedura penale (380);

— *Relatori:* Valiante e Fortuna, *per la maggioranza;* Granzotto; Manco; Guidi, *di minoranza.*

La seduta termina alle 21,20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CHINELLO. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza e come intenda provvedere contro i licenziamenti di pura rappresaglia sindacale — apertamente dichiarati nella stessa lettera agli interessati — attuati dalla direzione dello Iutificio di San Donà di Piave (Venezia) in spregio di ogni legge e di un minimo di consapevolezza sociale e di responsabilità che la situazione oggi esige. (4-05486)

GUGLIELMINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza che l'Istituto per l'edilizia popolare (IST-BERILLO) con sede a Catania, tra i vari abusi che compie a danno degli assegnatari di alloggi, vi è quello relativo all'assurda imposizione del pagamento della somma di lire 1.000 o 2.000 in violazione dell'articolo 1 della legge 6 maggio 1940, n. 554, ogni qualvolta un assegnatario ha necessità di recarsi nella terrazza dell'alloggio per installare o riparare l'antenna della televisione; per conoscere i provvedimenti che saranno adottati per porre fine a tale grave abuso. (4-05487)

CASCIO. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per chiedere se è a conoscenza che, in occasione dello sciopero degli statali del 19 aprile 1969:

1) alcuni comandanti delle navi traghetto delle ferrovie dello Stato in Messina esercitarono pressioni sul personale perché rimanesse a bordo delle navi;

2) l'Azienda delle ferrovie dello Stato di Messina omise, pur essendone stata richiesta, di impartire chiare disposizioni intese a garantire la libertà di sciopero;

3) la suddetta omissione provocò un vivace contrasto tra il personale ed i dirigenti sindacali da una parte ed i comandanti dei traghetti dall'altra.

Per chiedere, infine, che il Ministro intervenga per evitare che in futuro possano ripetersi situazioni analoghe dalle quali potrebbero derivare conseguenze spiacevoli.

(4-05488)

SGARLATA, RUFFINI, LAFORGIA, URSO, BOVA E TAMBRONI ARMAROLI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale, dell'interno, della pubblica istruzione e del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali il Ministero del lavoro e della previdenza sociale abbia ritenuto di dare parere affermativo al quesito: « se l'assegno di incollocabilità, previsto dall'articolo 180 del decreto del Presidente della Repubblica 3 giugno 1965, n. 1124, a favore degli invalidi del lavoro, fino all'età di 60 anni, se uomini, e 55, se donne, debba o meno essere sospeso al compimento del 55° anno di età, in considerazione del fatto che la recente legge 2 aprile 1968, n. 482, ha fissato in 55 anni il limite massimo di età per il collocamento obbligatorio di tutte le categorie di minorati fisici », espresso con lettera indirizzata alla sede centrale dell'ANMIL, protocollo n. 6/13016/A del 2 dicembre 1968.

Se non si ravvisi che il parere su riportato si trovi in netto contrasto con il disposto della legge 2 aprile 1968, n. 482 in quanto, come riconosce anche la successiva circolare di applicazione di codesto Ministero, protocollo n. 6/13090/circ., « nulla si può desumere dal complesso delle disposizioni vigenti che possa legittimare la possibilità di effettuare licenziamenti di aventi diritto ad assunzione obbligatoria al raggiungimento di alcuna età », autorizzando così i soggetti obbligati a computare nelle quote percentuali d'obbligo coloro i quali, coattivamente assunti, abbiano superato il 55° anno di età, mentre il decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 3 ottobre 1947, n. 1222, di cui l'articolo 180 del decreto del Presidente della Repubblica 3 giugno 1965, n. 1124 fa cenno, vietava ai soggetti obbligati lo scompuo degli ultra sessantenni coattivamente assunti.

Se non si ravvisi pertanto, in attesa di un provvedimento regolatore di tutta la materia, la necessità che il contrasto fra il parere espresso e la citata legge debba essere sanato ripristinando la possibilità di erogare l'assegno di incollocabilità degli ultra cinquanta-cinquenni. (4-05489)

SGARLATA, RUFFINI, LAFORGIA, URSO, BOVA E TAMBRONI ARMAROLI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali, entrata in vigore la legge 18 marzo, n. 313, che ha riordinato la legislazione pensionistica di guerra, non siano stati ancora adottati i provvedimenti del caso

per estendere — in omaggio al principio dell'equiparazione fra invalidi di guerra ed invalidi per servizio, sancito dall'articolo 1 del decreto luogotenenziale 20 maggio 1917, n. 876 e degli articoli 1 e 6 della legge 4 maggio 1951, n. 306 — le nuove tabelle A e B (classificazione delle infermità), e (superinvalidità) F ed F.1 (cumulo di invalidità) ai fini della concessione del trattamento privilegiato ordinario di pensione;

se risulti, ad esempio, che nel caso di cumulo di superinvalidità o di invalidità, delle quali almeno una ascrivibile alla prima categoria, gli interessati vengano a ricevere annualmente, se invalidi di guerra, da un massimo di lire 900.000 ad un minimo di lire 84.000 mentre, se invalidi per servizio, da un massimo di lire 200.000 ad un minimo di lire 8.400, con differenza, quindi, rispettivamente di lire 700.000 e lire 75.000;

e quali provvedimenti si intendono adottare per adeguare alla legislazione sulle pensioni di guerra quella sulle pensioni privilegiate ordinarie. (4-05490)

PICCINELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga ormai indilazionabile disporre i finanziamenti necessari a svolgere una campagna di scavi di vasta portata, atta a condurre a termine le ricerche archeologiche iniziate da tempo in comune di Castiglione della Pescaia (Grosseto), nella località dove sorgeva la città di Vetulonia.

Ciò anche in considerazione del fatto che, diversi anni fa, ad una università americana che si era offerta di finanziare e svolgere lo scavo per conto dello Stato italiano, si oppose, su parere conforme del Consiglio superiore delle antichità e belle arti, un netto rifiuto ritenendo che non sussistessero motivi di necessità né di opportunità per aderire alla richiesta suddetta, data l'eccezionale importanza di quell'antico ambiente nel campo dell'archeologia etrusca. (4-05491)

PICCINELLI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se intenda concedere i finanziamenti necessari a svolgere una campagna di scavi esplorativi per riportare alla luce l'antica città etrusco-romana di Heba, che eminenti studiosi avrebbero individuato principalmente nella zona di Santa Maria in Borraccia in comune di Magliano in Toscana (Grosseto).

Per sapere poi se sia a conoscenza e quali provvedimenti intenda adottare per arrestare lo scempio e i danni arrecati al nostro patrimonio culturale dai proprietari dei luoghi in parola, i quali hanno fatto arare in profondità tutti i terreni ove affioravano i ruderi, strappandoli da terra, in modo che la superficie non rivelasse più segni dell'antico e celebre abitato. (4-05492)

GIRAUDI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza della richiesta, avanzata da enti e da privati, relativa all'istituzione di un servizio di trasporto ferroviario turistico per domenica 14 settembre 1969, in occasione della terza edizione del risorto palio di Asti, risalente al 1275, e quali provvedimenti intende prendere in ordine ad essa, tenendo presente che nelle precedenti edizioni del 1967 e 1968 si ebbe un afflusso di 50.000 e di 70.000 spettatori, con conseguente grandissimo intralcio alla viabilità, già difficile nei consueti giorni festivi, sia all'interno della vecchia città sia all'esterno sulle strade del ritorno in famiglia. L'istituzione di almeno due o tre treni turistici sarebbe di gradimento al pubblico ed agevolerebbe la soluzione del problema viario. (4-05493)

LUCCHESI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se in sede di approvazione definitiva del piano regolatore del comune di Carrara sono state tenute presenti le osservazioni avanzate tempestivamente dagli abitanti e proprietari degli stabili del viale XX settembre, una zona che rappresenta « l'anticamera della città ».

Gli esponenti sostenevano e sostengono con argomentazioni appropriate e vivaci la inopportunità di dare alla zona le caratteristiche volute dal nuovo piano regolatore, caratteristiche in contrasto con la natura dell'ambiente.

Sostenevano e sostengono che si devono ripristinare per la zona le caratteristiche urbanistiche del vecchio piano regolatore (edizione 1941). (4-05494)

BOIARDI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se siano a conoscenza del fatto che i dipendenti di accollatori di servizi postali chiedono, nel corso di agita-

zioni che vanno svolgendosi nel Paese, l'applicazione dell'articolo 3 della legge 23 ottobre 1960, n. 1369, già applicata per i servizi ferroviari dati in appalto, e il rinnovo del contratto di lavoro, scaduto il 30 aprile 1968.

L'interrogante, tenendo conto dell'importanza e della delicatezza del servizio svolto da tale personale, il cui trattamento è rimasto inspiegabilmente al di sotto di quello riservato a categorie affini, chiede quali provvedimenti i Ministeri interessati intendano assumere per risolvere una controversia che si trascina da molto tempo e che va creando una situazione di amarezza e di disagio crescente. (4-05495)

ALMIRANTE. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se non ritenga indispensabile affrontare finalmente e con decisione la questione relativa all'assistenza costante ed efficace dei nostri lavoratori nel Württemberg-Baden che sono 109.000 e che con i congiunti superano ormai le 130.000 unità, venendo a rappresentare più di un terzo dell'intero contingente dei nostri lavoratori in Germania; in particolare per sapere se non si ritenga che 43 funzionari di cui solo 4 di essi sono assistenti sociali, di cui 3 a Stoccarda e 1 a Friburgo, siano del tutto insufficienti ad esercitare quella funzione di appoggio materiale e quella puntuale assistenza che i lavoratori italiani della zona giustamente postulano, e quali provvedimenti si intendono prendere al riguardo; per conoscere, infine, se dopo le infelici soluzioni adottate per la sistemazione del consolato di Stoccarda, non si ritenga doveroso trovare una soluzione adeguata e rispondente anche alle normali moderne esigenze. (4-05496)

VALORI. — *Ai Ministri della difesa e della pubblica istruzione.* — Per sapere — in relazione all'episodio già denunciato con interrogazione del deputato Giangiacomo Lattanzi, dell'ufficiale dell'aeronautica tenente colonnello Maglietta, il quale su presentazione della presidenza dell'istituto tecnico commerciale « A Gentili » di Macerata, alla presenza di altri ufficiali dell'arma, ha tenuto una conferenza agli studenti sui « diritti democratici dei cittadini », di contenuto autoritario, contrario allo spirito del sistema democratico costituzionale, —

se detta iniziativa è stata assunta isolatamente, o nel quadro di un disegno più ge-

nerale la cui esistenza è lecito presumere a seguito di altri episodi analoghi, di cui ha dato notizia la stampa, e che vedono rappresentanti dell'esercito, farsi promotori e portatori di iniziative politiche di allarmismo e di intervento contro la dialettica democratica delle forze politiche e sociali e contro le istituzioni repubblicane;

e, in ogni caso, per conoscere, in che modo intendano urgentemente intervenire per vietare e reprimere tali illegittime iniziative, per assicurare l'opinione pubblica maceratese gravemente turbata dall'episodio su esposto; adottando severi provvedimenti disciplinari contro i responsabili, e le opportune iniziative atte a far conoscere agli studenti l'opinione dei Ministri interessati sugli autentici diritti democratici dei cittadini. (4-05497)

RUSSO FERDINANDO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se il Ministro non intenda, in occasione del comando negli istituti inferiori in base alla legge 25 luglio 1966, n. 603 riparare alla incongruenza che si è determinata in seguito al passaggio in ruolo nella scuola media di molti insegnanti, da tempo incaricati negli istituti superiori, e consentire ai medesimi, considerato che agli effetti giuridici il periodo di straordinario per coloro che sono stati ammessi nei ruoli delle scuole medie, ai sensi della legge 603, ha avuto termine col 30 settembre 1968, di presentare domanda per il comando negli istituti di secondo grado.

L'interrogante desidera in particolare sapere se il Ministro, con la nuova ordinanza, vorrà disporre che i titolari nella scuola media, abilitati per il superiore, possano concorrere agli incarichi nella scuola superiore, ed essere, a domanda, inclusi nelle graduatorie unitamente agli altri aspiranti.

L'interrogante si permette far notare che una tale norma è operante per gli insegnanti elementari i quali pur essendo titolari nella scuola primaria, se abilitati, possono concorrere agli incarichi nelle scuole secondarie.

Essa infine non costituisce aggravio finanziario perché detti insegnanti così come avviene per quelli elementari, usufruirebbero dello stipendio percepito come titolari della media, non lede gli interessi dei professori fuori ruolo, parte dei quali potrebbe essere assorbita nella scuola secondaria di primo grado ed evita che nelle scuole secondarie insegni personale non sempre idoneo.

(4-05498)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

DELFINO. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere se non ritenga di dover dare disposizioni per la installazione di un ripetitore televisivo a Isola del Gran Sasso (Teramo), in considerazione della promessa da tempo fatta dai competenti uffici e della doverosa necessità da parte della RAI-TV di fornire adeguati servizi in tutte le zone del territorio nazionale. (4-05499)

BOZZI E CAMBA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se non intenda urgentemente intervenire per porre riparo alla grave situazione nella quale da tempo versa l'organizzazione giudiziaria nel circondario di Lanusei.

Gli interroganti fanno presente che tale gravità, come risulta da ultimo dall'ordine del giorno approvato dai rappresentanti degli ordini degli avvocati e procuratori della Sardegna, è dovuta da carenza di personale giudiziario e ausiliario e determina crescente disagio e disfunzione nonché offesa al prestigio della giustizia e all'autorità della legge. (4-05500)

BOZZI E ALESI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza delle gravi difficoltà in cui si trova il settore degli esercizi pubblici, difficoltà denunciate recentemente dall'associazione di categoria FIPE, e quali iniziative si intendano prendere sia al fine di contenere la lievitazione dei costi che si ripercuoterebbe inevitabilmente sui prezzi, sia al fine di evitare che la regolare attività degli esercizi pubblici, specie nella prossima stagione turistica, possa essere turbata da eventuali ingiustificate manifestazioni. (4-05501)

MORVIDI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se è a conoscenza che nella città di Viterbo e attraverso una notevole parte di essa, scorre, ancora scoperto, il fosso Urcionio nel quale sfociano numerose fogne, prive di depuratore, di abitazioni private, fogne che non emettono i loro rifiuti maleodoranti direttamente nella poca acqua del fosso, ma al di sopra del cosiddetto bagnasciuga, incominciando ad infestare, con cattivi odori e con sviluppo di insetti, l'aria e le case circostanti nelle quali, oltre ad abitazioni private, sono pubblici uffici: intendenza di finanza, ufficio del registro, INADEL e perfino una scuola media pubblica statale, la quale ultima ha

l'ingresso a circa venti metri dal fosso suddetto;

che, fatto presente più volte al sindaco l'inconveniente e pregato di intervenire, nessun provvedimento è stato preso, pure ricorrendo, manifestamente, il caso contemplato dall'articolo 153 del testo unico n. 148 del 1915 essendo l'urgenza determinata dal finalmente sopravvenuto tepore primaverile onde l'esplosione di malattie infettive può non difficilmente avvenire.

L'interrogante chiede se non ritenga il Ministro che nella inerzia del sindaco sussista una vera e propria omissione di atti di ufficio e se pertanto e soprattutto non ritenga di intervenire, senza pregiudizio dell'azione penale, in sostituzione del sindaco inerte, allo scopo di prevenire, con idonei provvedimenti, fra i quali la copertura del fosso Urcionio, così come è stato coperto in altre parti della città, il pericolo di seri danni alla pubblica salute. (4-05502)

MORVIDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere se corrisponde a verità che l'ENPAS versa in precarie condizioni economiche, addirittura fallimentari, e particolarmente:

a) che avrebbe un deficit di 85 miliardi;
b) che avrebbe 50 mila pratiche da evadere;
c) che vari milioni di lire sarebbero stati elargiti per gettoni di presenza a partecipanti a sedute consiliari e a membri di commissioni varie e per premi in deroga al personale;

d) che la mutua degli statali rimborsa ai propri assistiti soltanto il 30 per cento delle spese da essi sostenute per cure mediche, medicinali, ecc. e che dal 31 marzo 1969 sarebbero mancati i fondi necessari per erogare tale modestissima percentuale;

e) che si sarebbe verificata un'irresponsabile gestione di immobili. In particolare: acquisto, per molti milioni, di un vilino sito in Roma, via Bellini, poi completamente abbandonato perché l'ENPAS non si era accorto dell'esistenza di vincoli che ne vietavano e ne vietano sopraelevazioni e altri ampliamenti;

acquisto di un appezzamento di terreno in Salerno per costruirvi una casa di riposo, terreno totalmente dissestato che, tra spese di acquisto ed opere successive, sarebbe costato oltre un miliardo;

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

acquisto, nel 1946 a Catanzaro, della sede dell'ENPAS per 15 milioni, rivenduta, dopo venti anni, per soli 15 milioni, mentre, per una migliore sede, sempre a Catanzaro, sono stati spesi 230 milioni;

vendita, a Roma, di un appartamento sito in via Boncompagni - appartamento di proprietà dell'ENPAS - per soli 7 milioni;

acquisto in Varese, via S. Sedrino, nove anni fa, di una villa con terreno per 50 milioni, villa nella quale nessuno ha mai messo piede a causa del crollo di un piano;

f) che tale incresciosa e disastrosa situazione si sarebbe verificata anche per mancanza di controllo dei competenti organi del Ministero del tesoro e di quello del lavoro e previdenza sociale. (4-05503)

ALESSANDRINI. — *Ai Ministri della sanità, della marina mercantile e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se non ravvisino la necessità di prendere idonee misure di immediata operatività e di intervenire presso le competenti autorità locali con il preciso intento di rendere tutte le zone balneari igienicamente praticabili, nell'osservanza scrupolosa delle disposizioni vigenti in materia e con i mezzi all'uopo disponibili:

se non intendano, nel quadro di tali azioni, e per sensibilizzare l'opinione pubblica, indire, in prossimità della stagione estiva, una campagna « spiagge e mari puliti »;

e se inoltre, atteso che lungo tutto il litorale, per varie e complesse cause, l'afflusso di liquami e sostanze nocive è in continuo aumento, rilevato che gli organi centrali e periferici dell'amministrazione della cosa pubblica non hanno saputo fronteggiare adeguatamente e tempestivamente il grave fenomeno dell'inquinamento del mare e garantire la pulizia delle nostre spiagge, con conseguenti negative ripercussioni sia sotto il profilo sanitario sia sotto quello turistico;

visto che la Commissione interministeriale istituita presso il dicastero della marina mercantile è pervenuta ad inequivocabili conclusioni, che hanno confermato la pericolosità dell'attuale situazione, non ritengano indispensabile predisporre ed attuare un programma di azione che, attraverso la utilizzazione dei procedimenti e delle attrezzature della tecnica avanzata e delle necessarie opere, affronti una volta per tutte l'allarmante problema che, se non risolto nel prossimo futuro, potrebbe risultare di sempre più difficile soluzione. (4-05504)

GUARRA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se non ritenga di dover provvedere nel più breve tempo possibile a normalizzare la precaria situazione creatasi nella pretura di Benevento a causa di ripetuti trasferimenti di funzionari assegnati a quella sede, che viene a trovarsi costantemente con organico incompleto, organico che per se stesso è già insufficiente ad assolvere ai gravosi compiti dell'importante ufficio giudiziario. (4-05505)

SANTAGATI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza che nessuno dei tre ospedali principali di Catania (Garibaldi, Santa Marta e Vittorio Emanuele) dispone di una propria emoteca, sicché molte volte i medici dei vari reparti non riescono ad eseguire delle impellenti trasfusioni di sangue, che potrebbero salvare tante preziose vite umane e se non ritenga di intervenire immediatamente ed adeguatamente per rimuovere una così inconcepibile e vergognosa lacuna. (4-05506)

ROBERTI, PAZZAGLIA E GUARRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere anche in relazione alle assicurazioni fornite dal Governo nell'ultimo dibattito parlamentare ed ai dubbi in quella sede avanzati da varie parti politiche ed in particolare dagli interroganti - se il Governo può confermare che lo zuccherificio di Battipaglia, non sarà soppresso e che pertanto le maestranze in esso occupate, sia quelle a carattere permanente sia quelle stagionali, continueranno a prestare la loro opera senza licenziamenti, sospensioni né trasferimenti in altra sede.

Per conoscere altresì se analoghe assicurazioni possono essere confermate per quanto riguarda il tabacchificio di Santa Lucia, e la coltura del tabacco subtropicale, con analoghe garanzie per i lavoratori e le lavoratrici da esso dipendenti. (4-05507)

ROBERTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord e al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere quali motivi abbia finora impedito di dar seguito al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 19 aprile 1966 che,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

in ottemperanza al disposto dell'articolo 16 della legge 26 giugno 1965, n. 717, aveva indicato un primo elenco degli enti pubblici tenuti all'osservanza della riserva del 30 per cento delle forniture e lavorazioni delle imprese industriali ubicate nei territori menzionati nello stesso articolo 16.

Per conoscere, inoltre, se non ritengano urgente completare la predetta elencazione nelle forme prescritte in considerazione del fatto che in molte zone del Mezzogiorno d'Italia l'obbligo della riserva di forniture non risulta applicato integralmente da parte delle amministrazioni designate dalla legge né viene rispettata la norma che impone alle amministrazioni medesime di dare tempestiva comunicazione delle gare indette per i vari tipi di forniture. (4-05508)

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere:

le ragioni dell'attuale gravissima crisi finanziaria che travaglia l'ENPAS con dannose conseguenze sugli assistiti e sullo stesso personale dipendente;

i rimedi che intende proporre;

se non reputa la situazione citata ulteriore e valido elemento per giungere al più presto all'unificazione dei troppi Enti assistenziali e previdenziali che operano nel Paese. (4-05509)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere:

fino a quando il popolo italiano dovrà sopportare le turpi azioni di un branco di mascalzoni, tipico esempio di vagabondismo, di maleducazione e di teppismo;

fino a quando si vorranno volutamente confondere le legittime azioni di carattere sindacale, giusto diritto di tutti i lavoratori, con atti che disonorano e sviscerano qualsiasi azione;

fino a quando le forze dell'ordine, alle quali desidero esprimere la mia personale ammirazione e solidarietà, dovranno inchinarsi di fronte agli insulti, alle minacce, agli sputi e alle percosse;

fino a quando sarà consentito che la violenza sostituisca la ragione e la legge;

fino a quando le città italiane saranno lasciate in balia di bande mafiose che predicano odio e suscitano desiderio di reazione;

fino a quando coloro che hanno lavorato e sofferto per ridare fiducia e libertà agli italiani dovranno assistere passivamente al tri-

ste spettacolo offerto da coloro che vivono nella libertà per distruggerla;

fino a quando, infine, la stragrande maggioranza dei cittadini italiani dovrà attendere, perché il Governo, che lei ha l'onore di presiedere, dica basta alla prepotenza organizzata decidendosi a garantire la libertà e i diritti di tutti i cittadini e a far rispettare quella legge in forza della quale democraticamente, il suo Governo, detiene il potere. (4-05510)

TANTALO. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se, e in quali forme, intenda reintervenire presso la Montedison per indurla a realizzare nella Valle del Basento il complesso petrolchimico per il quale fu posta la prima pietra nel luglio 1960.

Tale ulteriore sollecitazione si appalesa opportuna e tempestiva, e in riferimento alle unanimi istanze della popolazione della provincia di Matera e in riferimento alle dichiarazioni dell'ingegnere Valerio che, nel corso dell'assemblea della Montedison svoltasi il 25 aprile 1969, ha comunicato che « i programmi già predisposti dal gruppo prevedono nel prossimo quinquennio investimenti per molte centinaia di miliardi, di cui una parte notevole destinata al Mezzogiorno ». (4-05511)

CARADONNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se non sia giunto il momento di dotare la stazione ferroviaria di Roviano, situata lungo il tronco ferroviario Mandela-Sulmona, dell'impianto di riscaldamento con termosifoni, tenendo presente che centinaia di viaggiatori nel periodo invernale sono costretti, in attesa dell'arrivo dei treni, ad attendere nella sala d'aspetto gelida e priva di ogni conforto.

I viaggiatori manifestano continuamente il loro disappunto per l'indifferenza che l'amministrazione delle ferrovie dimostra nei loro confronti rispetto a quelli di altre stazioni vicine e meno importanti. (4-05512)

CARADONNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se con l'entrata in vigore dell'ora legale non ritiene opportuno di posticipare la partenza dell'ET 874 dalla stazione Tiburtina di Roma alle ore 21 (dalle ore 20,30 attuali).

Tale richiesta è motivata dal fatto che con l'entrata in vigore dell'ora legale la maggio-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

ranza dei viaggiatori composta da operai, impiegati e negozianti, essendo ancora in città giorno e i negozi aperti non possono assolvere, dopo le ore di lavoro, determinati impegni perché per poter raggiungere la stazione di partenza, data la scarsità dei mezzi pubblici, devono avviarsi con oltre un'ora di anticipo verso la stazione Tiburtina.

Con lo spostamento dell'orario di partenza si darebbe modo ai viaggiatori giornalieri di disporre altro tempo per le loro esigenze in città. (4-05513)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è esatto che l'INPS, nell'esaminare le domande delle ditte che chiedono la dilazione del pagamento del debito in relazione ai contributi assicurativi, si rivolge alle banche per ottenere, sul conto delle ditte in questione, notizie « sull'efficienza dell'azienda, sulla situazione finanziaria ed economica, sulla solvibilità, sulle attività mobiliari e immobiliari, sulla stessa serietà e moralità dei titolari », creando così, spesso, uno stato di sfiducia e di sospetto che certamente non giova al ritmo produttivo e commerciale delle aziende. (4-05514)

NICCOLAI GIUSEPPE. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere i motivi per i quali si è abolito l'Istituto nazionale per l'esame delle invenzioni (INEI), abbandonando ad un amaro destino tutti gli inventori, in particolare quelli di umili condizioni, così come, purtroppo, testimonia la vita del commendator Nello Da Caprile di Viareggio. (4-05515)

CARADONNA. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se risulta a verità la notizia secondo la quale con l'entrata in vigore del nuovo orario ferroviario del 1° giugno 1969 tutti i treni accelerati transitanti sulla linea ferroviaria Roma-Pescara partirebbero ed arriverebbero non più alla stazione Termini, ma in quella Tiburtina.

Tale soluzione arrecherebbe gravissimo danno economico alla massa degli operai e impiegati pendolari, gravitanti intorno a detto tronco ferroviario che, quotidianamente, numerosi utilizzano i treni n. 1853 e l'ET 857 in partenza dai luoghi d'origine ed i treni n. 1864, l'A. 866 ed il n. 1866 per il ritorno alle rispettive abitazioni.

Se la notizia suddetta risponde a verità, rilevando la gravità della decisione, chiede che sia scongiurato tale provvedimento, che se adottato provocherebbe malcontento fra gli utenti viaggiatori con possibili ripercussioni. (4-05516)

AMENDOLA PIETRO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se è informato dello stato di paralisi nel quale versano da lunghissimo tempo le commissioni provinciali incaricate di determinare il prezzo degli alloggi chiesti a riscatto, sicché migliaia e migliaia di domande non arrivano ad essere definite con serio pregiudizio degli aventi diritto tra i quali va aumentando il malcontento; e per conoscere, altresì, quali disposizioni, urgenti ed energiche, intenda impartire affinché cessi al più presto e dovunque, ma segnatamente a Salerno, una siffatta inammissibile situazione di grave inefficienza burocratica. (4-05517)

NAHOUM. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere i motivi che hanno impedito fino ad oggi di concedere al comune di Cuneo l'autorizzazione alla variante del piano regolatore generale, dato che risulta all'interrogante che il Consiglio superiore dei lavori pubblici avrebbe già concesso in proposito parere favorevole, fin dall'11 dicembre 1968, e dato che il comune di Cuneo ha tempestivamente esplicitato tutte le pratiche previste. (4-05518)

BENEDETTI. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere:

se sia informato dello smottamento recentemente verificatosi a Fermo, a valle del viale Trento Nunzi (chilometro 7.800 della statale n. 210 « Fermana »), con conseguenti notevoli lesioni ai grossi edifici condominiali costruiti lungo il viale stesso;

se abbia notizia degli esposti che i condomini di detti edifici, profondamente allarmati per l'accaduto, hanno inviato - oltre che ai competenti uffici comunali - al Genio civile di Ascoli Piceno, alla Sede ANAS di Ancona, al prefetto di Ascoli Piceno e al procuratore della Repubblica presso il tribunale di Fermo, chiedendo interventi d'urgenza;

se sia inoltre a conoscenza del fatto che la popolazione di Fermo giustamente ricollega il preoccupante episodio al disordinato sviluppo urbanistico della città che, nella zona

in oggetto e in quella più a monte (località « Mentuccia »), ha visto il rapido caotico progredire della speculazione edilizia per giunta senza adeguata sistemazione degli impianti di fognatura, con frequenti inconvenienti interessanti anche la sede stradale;

per sapere inoltre:

se la sezione urbanistica di Ancona, nell'esercizio della vigilanza demandatale per legge, ha mai preso notizia di reiterate violazioni connesse allo sviluppo urbanistico di Fermo e successive all'entrata in vigore del programma di fabbricazione (11 marzo 1967), quali rilevabili anche dalla relazione presentata dal gruppo comunista al Consiglio comunale di Fermo il 29 maggio 1967, dalle discussioni consiliari del 26 giugno 1967 (conclusa con la nomina di una commissione d'indagine sui problemi dell'urbanistica), del 17 aprile, 2 ottobre e 25 novembre 1968 e dalle interrogazioni rivolte al sindaco di Fermo dai consiglieri comunisti;

quali indagini intenda disporre, e quali provvedimenti adottare, con riferimento sia alla situazione di pericolo in cui appaiono trovarsi gli edifici del viale Trento Nunzi sia alle violazioni che potranno essere rilevate anche sulla scorta della documentazione acquisita agli atti già indicati e ai verbali delle sedute della Commissione d'indagine.

(4-05519)

MIROGLIO. — *Ai Ministri del tesoro, dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se intendono urgentemente integrare la disponibilità di spesa prevista dal decreto-legge 18 dicembre 1968, n. 1233, convertito in legge 12 febbraio 1969, n. 7, che prevede gli interventi necessari a seguito dei gravi danni conseguenti le alluvioni dell'ultimo quadrimestre dello scorso anno.

Se siano a conoscenza che i danni predetti, anche per il ritardo negli interventi definitivi, vanno ulteriormente aggravandosi avendo le alluvioni predette creato un equilibrio instabile che è andato man mano deteriorandosi a causa di un inverno con carico nevoso notevolmente superiore al normale e di una primavera ricca di precipitazioni creando specie nelle zone collinari dell'Astigiano, dell'Albese e del Monferrato nelle province di Asti, Cuneo ed Alessandria una situazione gravissima per il numero impressionante di movimenti franosi che interessano la viabilità, i terreni coltivati, i fabbricati civili e rurali ed altre infrastrutture.

La scarsa disponibilità di fondi a disposizione sarà certamente causa di ulteriori ritardi negli interventi e quindi causa di ulteriori aggravamenti di danni che per ragioni di equità e di giustizia non potranno che essere considerati conseguenti alle alluvioni per le quali lo Stato ha previsto l'intervento con la sopracitata legge 12 febbraio 1969, n. 7.

L'interrogante chiede inoltre di conoscere in base a quali criteri si intende procedere al finanziamento delle opere di riparazione definitiva dei danni specie per quanto riguarda l'ordine di priorità e con particolare riferimento ai comuni maggiormente danneggiati per i quali è prevista l'adozione dei piani di ricostruzione. È opinione diffusa fra le popolazioni interessate che eventuali difficoltà che dovessero insorgere per una sollecita attuazione dei piani stessi potrebbero ritardare gli interventi atti a ridare la casa alle famiglie rimaste senza tetto proprio in quelle zone maggiormente provate dall'evento calamitoso.

(4-05520)

DELFINO. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per conoscere se non ritenga giusto dare disposizioni affinché venga accolta la richiesta dei coltivatori diretti della Contrada Monte del comune di Guilmi (Chieti) affinché venga ripristinata l'erogazione gratuita dell'acqua potabile nell'unico fontanino della zona.

(4-05521)

BIAMONTE. — *Al Governo.* — Per sapere se è informato che il Comitato provinciale della Croce rossa italiana di Salerno si trova, ogni mese, nell'impossibilità di poter corrispondere lo stipendio alle sette unità dipendenti;

se è a conoscenza che i Comitati provinciali della Croce rossa italiana in generale, e il Comitato di Salerno in particolare, disimpegnano pesanti e apprezzati lavori con un numero ridotto di personale insufficiente alle esigenze del servizio stesso e sottoponendo il personale medesimo ad un super-lavoro fra l'altro remunerato male e con molto ritardo rispetto alle periodiche scadenze;

quali provvedimenti, urgenti, saranno adottati per rimuovere il gravissimo inconveniente che mantiene i benemeriti dipendenti della Croce rossa italiana in stato di comprensibile e giustificata ansia.

(4-05522)

GIACHINI E ARZILLI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di agitazione — già sfociato in uno sciopero regionale di 48 ore — dei lavoratori dipendenti del settore trasporto merci, in conseguenza dell'applicazione della circolare che autorizza i datori di lavoro a far viaggiare camion con rimorchio, anche a pieno carico, con un solo autista;

considerando il lavoro massacrante cui sono costretti questi lavoratori, costretti a viaggiare da un capo all'altro dell'Italia con carichi pericolosi, con strade e traffici sempre snervanti che fa essere indispensabile la presenza di due autisti sui camion;

rilevando che l'attuazione della circolare suddetta (disposta circa un anno fa a titolo sperimentale e rinnovata recentemente fino a giugno) ha portato anche a una diminuzione degli organici (che nella sola provincia di Livorno ha significato 200 posti lavoro in meno);

chiedono al Ministro se ritenga l'esperimento attuato completamente negativo e, quindi, di tornare alla norma che stabilisce l'obbligatorietà della presenza di due autisti nei camion. (4-05523)

CANESTRI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere in quale misura intenda tenere conto delle richieste di riesame delle proposte di disciplinare di produzione dei vini « Barbera d'Asti » e « Barbera del Monferrato » venute da enti sindacali, territoriali e locali delle province di Asti e Alessandria.

Per quanto riguarda la provincia d'Asti, si fa presente che se l'attuale proposta verrà adottata, i viticoltori e le cantine sociali riceveranno un durissimo colpo, mentre verranno favoriti soltanto i grossi industriali e commercianti. Infatti i viticoltori e le cantine sociali che non potranno invecchiare il vino, né fargli raggiungere la gradazione di 12,5 gradi, dovranno rinunciare, secondo il disciplinare proposto, alla denominazione di « Barbera d'Asti ». Si chiede invece (e l'interrogante ha presenti le precise istanze della Associazione contadini astigiani) che il disciplinare preveda le seguenti denominazioni:

« Barbera d'Asti », vino rinomato di qualità base, di 12 gradi senza invecchiamento;

« Barbera d'Asti classico », vino nobile, di 12 gradi e invecchiato 2 anni;

« Barbera d'Asti superiore », grande vino, di 13 gradi e invecchiato 3 anni.

Per quanto riguarda la provincia di Alessandria, l'interrogante rinvia alle controdeduzioni avanzate dall'amministrazione comunale di Casale Monferrato, che a nome di numerosi viticoltori chiede:

che il territorio di tale comune venga incluso nel disciplinare per il vino « Barbera d'Asti », non potendo evidentemente confini amministrativi come quelli delle province annullare l'identità delle caratteristiche dei terreni e dei vigneti del casalese e dell'astigiano;

che il vino « Barbera del Monferrato » la cui gradazione, raggiunga almeno i 12,5 gradi e l'invecchiamento di 2 anni possa utilizzare la qualificazione « superiore ».

L'interrogante chiede al Ministro se non intenda, di fronte alle istanze ricordate, sospendere il corso dei nuovi disciplinari proposti e promuovere il riesame. (4-05524)

MAULINI E GASTONE. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza della polemica, ripresa in questi giorni anche dai giornali nazionali, insorta attorno alla costruzione, o meglio alla tentata costruzione della strada Stresa-Selvalonga-Someraro (Novara) che lascia sconcertata l'opinione pubblica locale.

La costruzione di tale strada è stata organizzata in tre tronchi distinti di poche centinaia di metri. Durante la costruzione del primo tronco, sono stati commessi notevoli errori, al punto che la quota terminale è risultata inferiore di circa quattro metri al livello previsto.

Il terzo tronco è stato costruito mentre il secondo è stato sospeso, evidentemente, per ragioni tecniche dipendenti dagli errori commessi.

I lavori sono fermi da anni e il tempo distrugge ciò che è stato già costruito. Le frane e gli smottamenti dovuti al maltempo hanno reso irriconoscibile l'opera costata sino ad ora allo Stato circa 270 milioni di lire.

Gli interroganti chiedono al Ministro se non intenda promuovere un'inchiesta che valga a stabilire eventuali precise responsabilità e a riportare serenità tra la popolazione locale. (4-05525)

MALFATTI FRANCESCO. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e del tesoro.* — Per sapere:

1) quali sono i motivi per cui, ad oltre un anno dall'entrata in vigore della legge

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

23 febbraio 1968, n. 125, non è stato ancora emanato il regolamento tipo, previsto dall'articolo 3 della stessa legge, costringendo, così, i dipendenti camerati a scendere in sciopero;

2) perché nulla è stato fatto al fine di prevenire lo sciopero, dal momento che i sindacati nazionali di categoria avevano accettato la proposta formulata dal Ministero della industria, del commercio e dell'artigianato, fin dall'11 marzo 1969;

3) cosa intendono fare per ricondurre le cose alla normalità. (4-05526)

PISCITELLO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere le cause che hanno determinato il gravissimo ingorgo, presso vari scali dell'isola, di carri ferroviari carichi di prodotti agricoli siciliani deperibili, rimasti bloccati per mancato traghettamento dello stretto di Messina.

L'interrogante — poiché le conseguenze di questo ingorgo hanno quasi assunto dimensioni di sciagura per l'economia agricola siciliana, già sconquassata dalla crisi, anche nei suoi settori più avanzati — chiede di sapere quanta parte di responsabilità per questo evento disastroso debba eventualmente attribuirsi all'imprevidenza ministeriale.

L'interrogante inoltre — visto il penoso e umiliante naufragio della promessa (che si è rivelata solamente demagogica) della costruzione del ponte sullo stretto — chiede di conoscere quali provvedimenti urgenti, e di prospettiva ravvicinata, si intendono adottare, per ridurre almeno le conseguenze più gravi della strozzatura dello stretto onde evitare che per l'avvenire si ripetano ancora fatti tanto incredibili ed incresciosi per una grande regione meridionale, qual'è la Sicilia.

(4-05527)

PISCITELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i provvedimenti che si intendono adottare a favore delle aziende vitivinicole dei coltivatori diretti e dei coloni nei comuni di Pachino e Rosolini (provincia di Siracusa), colpite duramente da avversità atmosferiche, a seguito di un forte ed improvviso abbassamento di temperatura verificatosi nei giorni scorsi, che hanno distrutto quasi per intero la produzione.

(4-05528)

PISCITELLO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza che a Siracusa continua, senza interruzione e nella complice indifferenza delle autorità locali, una criminale azione distruttiva dell'incomparabile patrimonio storico, artistico e naturale di quella città, sotto la spinta incontrollata di gruppi di speculazione e di affarismo.

Recentemente l'iniziativa demolizione del palazzo Mezio, vero gioiello di stile barocco — rimasto tuttavia gravemente danneggiato — è stata bloccata dalla sollevazione dell'opinione pubblica e dall'autorevole intervento della benemerita Associazione « Italia nostra ».

L'interrogante chiede di sapere se non si voglia disporre finalmente una rigorosa ispezione, onde bloccare lo scempio, in gran parte già consumato, di una città meravigliosa e rasserenare i cittadini e gli uomini di cultura preoccupati per i pericoli ulteriori che coronano quei pregevoli tesori di arte e di storia.

(4-05529)

LEVI ARIAN GIORGINA, RE GIUSEPPINA, MARTELLI E SGARBI BOMPANI LUCIANA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se non ritenga opportuno chiarire che la circolare ministeriale 8 marzo 1968, n. 140, sulle sezioni serali per lavoratori studenti, là dove richiede che abbiano diritto all'iscrizione i « titolari di un lavoro subordinato » e i « titolari di un'attività di lavoro indipendente » « comprovati da idonea documentazione », intende comprendere anche le donne casalinghe e le lavoratrici a domicilio anche se prive di regolare contratto di lavoro, onde non respingere tali donne dalle scuole serali statali e non costringerle, come spesso avviene, per elevare la loro cultura e la loro formazione professionale, a pagare le ingenti tasse richieste dalle scuole serali private che ovviamente non praticano tali discriminazioni.

(4-05530)

BRONZUTO, CAPRARA, CONTE, D'AURIA, D'ANGELO E MACCIOCCHI MARIA ANTONIETTA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che la CIMI, società a partecipazione statale operante nell'ambito dell'Italsider di Bagnoli (Napoli), ha ridotto negli ultimi tempi il suo organico a 55-60 dipendenti, pur avendo raggiunto, negli anni passati, punte fino ad oltre 800 lavoratori; in

particolare se gli risulti che la stessa società ha deciso, recentemente, l'ulteriore riduzione del suo organico di altre 15 unità, non giustificata, intanto, dalla stessa situazione dell'Italsider e inaccettabile, nei modi e nelle forme annunciate, per un'azienda a partecipazione statale, tanto meno in vista degli impegni ripetutamente assunti in relazione agli impianti dell'Alfa-sud.

Gli interroganti chiedono, infine, di conoscere quali provvedimenti intenda adottare il

Ministro, anche in omaggio agli impegni meridionalisti del Governo, per evitare lo smembramento di questa maestranza, specializzata, d'altra parte, in montaggi industriali ed elettrici, per il riassorbimento di tutta la manodopera licenziata negli anni 1967-1968, per non aprire un'altra falla in un'impresa a partecipazione statale a tutto vantaggio della speculazione privatistica e clientelare, già pronta a divorare tutta la eventuale iniziativa derivante dall'Alfa-sud. (4-05531)

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della sanità e dell'interno per conoscere:

premessa la relazione del 21 settembre 1965 redatta dall'ispettore del Ministero della sanità, dottor Max Bellè, a seguito della ispezione eseguita all'ospedale " Vittorio Emanuele II " di Catania, con riferimento al provvedimento di incarico ministeriale n. 300 Ispettorato amministrativo 21/1454 del 29 settembre 1965, nella quale - fra l'altro - sono stati mossi gravissimi rilievi all'attuale segretario generale del predetto nosocomio per:

a) i danni arrecati all'ente a seguito delle assunzioni indiscriminate effettuate, in periodi pre e post-elettorali, con delibere interne nn. 88-89-125 e 126 del marzo 1963, non sottoposte all'autorità di vigilanza ed in totale ed aperto contrasto con il regolamento organico per il personale amministrativo e subalterno approvato dal CPAB il 13 dicembre 1949 al n. 5129 Div. 2/2 ed omologato dall'Assessorato agli enti locali per la Regione siciliana il 25 gennaio 1952, n. 039 Div. III;

b) i danni arrecati all'ente per il mancato rinnovo della convenzione per il mantenimento delle cliniche universitarie e per le tardive notifiche all'amministrazione della università di Catania e delle maggiori spese sostenute per l'assegnazione, in eccedenza rispetto alla convenzione, di personale alle predette cliniche universitarie, per una spesa complessiva - riferita agli anni 1944-1964 - di lire 408.516.767 e che oggi ha superato, presumibilmente, il miliardo, somme queste da considerarsi irrecuperabili;

c) non essersi opposto alla corresponsione, per gli anni 1960-1964, della somma di lire 12.023.700 ai componenti il consiglio di amministrazione della scuola convitto per infermiere professionali e di lire 2.100.000 ai vari funzionari amministrativi, non previsti dal regolamento della scuola medesima, irregolarità questa tanto più rilevante in quanto al ripiano del disavanzo viene provveduto con contributi dell'ospedale;

d) avere ripetutamente favorito la nomina di commissioni, formate dallo stesso e da consiglieri, per lo studio di problemi di normale amministrazione, con conseguenti pagamenti nella misura forfettaria di lire 150.000 *pro capite*;

e) per avere consentito all'ingegnere Paolo D'Amico rapporti irregolari d'impiego con l'ente;

i reali motivi che hanno impedito, fin qui, l'accoglimento delle proposte conclusive cui è pervenuto il predetto ispettore ministeriale dottor Max Bellè, nella richiamata relazione ispettiva, in cui - fra l'altro - è detto: " Deferire al consiglio di disciplina il segretario generale per manifesta negligenza nella trattazione delle pratiche, per mancato invio all'autorità tutoria di atti soggetti all'approvazione e per la corresponsabilità col consiglio di amministrazione nel pregiudizio causato agli interessi dell'ente ";

e per conoscere, altresì, se risponde o meno al vero che il predetto segretario generale:

a) abbia goduto indebitamente di percentuali addizionali gravanti sul prezzo del sangue che, spesso, veniva fatto pagare illegalmente anche dai ricoverati assistiti dai comuni e dagli enti mutualistici;

b) abbia richiesto ed ottenuto dai sanitari la percentuale dell'1 per cento dei compensi fissi ed addizionali pagati dagli enti mutualistici;

e per sapere, infine, quali misure ed interventi immediati si intendano adottare, da parte dei Ministri competenti, in relazione alla scandalosa situazione sopra lamentata che ha finito con lo screditare e mettere in serio pericolo la funzionalità di uno dei più grandi ospedali del meridione d'Italia.

(3-01337)

« SCARDAVILLA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione per conoscere quali provvedimenti intendano urgentemente prendere, dopo le decisioni del senato accademico dell'università di Milano, di fronte allo stato di totale illegalità che, ad opera di un gruppo di facinorosi, ormai ben identificati, impera nelle due facoltà di lettere e di giurisprudenza. Chiede inoltre se il Governo non ravvisi nell'atteggiamento delle autorità costituite la vergognosa resa di ogni potere all'intimidazione, alla violenza e alla delinquenza organizzata. Se non ritiene, infine, che sia una responsabilità grave quella che si sono accollata le autorità legittime nell'astenersi dall'impedire e dal reprimere una azione di un'esigua minoranza contro il diritto-dovere del professor Trimarchi, oltretutto deludendo la legittima attesa della massa studentesca di poter continuare serenamente i propri studi.

(3-01338)

« GIOMO ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere:

ritenuto che la disseminazione delle competenze e dei relativi uffici periferici del Ministero del lavoro non costituisce condizione di migliore funzionalità di tali organi al servizio dei lavoratori mentre rappresenta un notevole onere del bilancio dello Stato;

tenuto presente che in molte città si annoverano ben sei uffici: ispettorato regionale e provinciale del lavoro, ufficio regionale e provinciale del lavoro, centro di emigrazione e sezione per il collocamento dei lavoratori dello spettacolo (oltre numerosi uffici zionali per il collocamento) e che la distribuzione del personale fra i diversi uffici presenta scompensi tali da non assicurare dappertutto una razionale utilizzazione dello stesso;

considerato anche che, in attuazione degli accordi programmatici di Governo, si dovrà al più presto pervenire ad una nuova disciplina del collocamento per consentire, fra l'altro, una maggiore partecipazione delle associazioni sindacali;

se non ritenga che, col provvedimento delegato di cui alla legge 18 marzo 1968, n. 249, siano fusi gli uffici aventi identiche o analoghe attribuzioni, sia prevista la possibilità di una diversa distribuzione degli attuali posti dei ruoli periferici con provvedimento del Presidente del Consiglio dei ministri, sentito il Consiglio dei ministri, e - nell'imminenza dell'istituzione dell'ente regione - gli ispettorati e gli uffici regionali, aventi funzioni omogenee di coordinamento e controllo degli organi provinciali, siano unificati in organismi unici che potrebbero denominarsi " Soprintendenze regionali al lavoro ".

(3-01339)

« RADÌ ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile per conoscere i motivi per i quali i dipendenti dell'Azienda autonoma delle ferrovie dello Stato appartenenti ad alcune qualifiche hanno un trattamento differenziato a parità di grado e di mansione per quanto riguarda le concessioni di viaggio e in particolare la possibilità di viaggiare nella prima classe per i percorsi superiori a 500 chilometri.

« Se è a conoscenza del fatto che tale differenziazione determina situazioni di malcontento e di disagio rispetto ad una situazione quanto meno anormale e che potrebbe essere superata senza aggravio di bilancio estendendo la possibilità di viaggiare in prima

classe per i percorsi superiori ai 500 chilometri anche agli altri dipendenti delle ferrovie dello Stato che ne sono attualmente esclusi.

« Gli interroganti in definitiva chiedono di sapere se il Ministro non intenda rimuovere le difficoltà che fino ad oggi hanno impedito la soluzione di una questione che determina ingiuste sperequazioni e limita una concessione che come quella dei viaggi per i ferrovieri e le proprie famiglie appare quale un giusto e necessario riconoscimento dei disagi e dei sacrifici dei dipendenti delle ferrovie dello Stato.

(3-01340)

« CALDORO, LEZZI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale per conoscere quale sia la effettiva situazione dell'ex cotonificio Valle Susa, il cui rilievo e la cui permanente destinazione e sviluppo produttivo da parte dell'ETI appare messo in dubbio dalle notizie pubblicate dalla stampa locale. Cosa che determinerebbe una grave crisi economica in tutta la zona della Valle di Susa, che non è certo fra le più floride dell'economia piemontese.

« In particolare gli interroganti sottolineano il vivo interesse dei cinquemila lavoratori del cotonificio a che ne venga in ogni caso assicurata la continuità e lo sviluppo produttivo, in modo da evitare che le loro vitali necessità di lavoro e la situazione economica delle popolazioni interessate, vengano subordinate a non chiare manovre relative al prezzo del rilievo suddetto, e quindi a tentativi di speculazione da qualsiasi parte permananti.

(3-01341)

« ROBERTI, PAZZAGLIA, ABELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere se non ritenga di sospendere dalle sue funzioni il sindaco di Giugliano, il quale, nella seduta consiliare del 25 aprile 1969, oltre a rifiutarsi di concedere la parola a taluni componenti del consiglio, impedendo loro così di esercitare il proprio mandato, è passato contro di essi a vie di fatto dando mano alle sedie ed altre suppellettili della sala consiliare e dimostrando così di non possedere l'equilibrio e le qualità indispensabili per poter esercitare la funzione di capo dell'amministrazione di una città così importante come Giugliano.

(3-01342)

« ROBERTI, DI NARDO FERDINANDO, ALFANO ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere in quale modo si intenda venire incontro alle richieste dei dipendenti dell'ENPAS perfettamente coincidenti con quelle degli statali, per il funzionamento degli organi di amministrazione dell'ente, nonché entro quale termine si intendano accogliere le rivendicazioni di carattere economico e normativo del personale stesso che ha già proclamato lo sciopero per il 2 ed il 3 maggio 1969.

« Gli interroganti rilevano la esigenza di immediata soluzione dei problemi dell'istituto, sollecitata anche recentemente dalle organizzazioni sindacali in sede di incontro col Ministro.

(3-01343)

« ROBERTI, PAZZAGLIA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e del tesoro per conoscere se non ritengano intervenire per la sollecita definizione delle rivendicazioni formulate dalla rappresentanza intersindacale dei dipendenti INPS della Sardegna, in mancanza della quale definizione dal 2 maggio 1969 i predetti dipendenti hanno preannunziato uno sciopero ad oltranza.

« Gli interroganti, nel precisare che le rivendicazioni riguardano l'adeguamento delle retribuzioni e dei compensi per lavoro straordinario, la parità tabellare, lo sblocco delle delibere giacenti da anni, la sistemazione adeguata dei mansionisti e, infine, la concessione di un congruo ed immediato acconto sui miglioramenti economici, rappresentano altresì il grave disagio che deriverebbe ai lavoratori ed ai pensionati da un tardivo accoglimento di tali rivendicazioni, ritardo che determinerebbe l'attuazione dello sciopero già deciso.

(3-01344)

« ROBERTI, PAZZAGLIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere i motivi per cui sono stati sospesi i lavori di ampliamento e rifacimento degli argini del torrente Lenzi che tanti danni e tanti lutti ha causato in questi ultimi anni nelle zone del Trapanese.

« I lavori che sono stati iniziati a seguito di altra alluvione verificatasi nel novembre del 1968 sono stati ora sospesi all'altezza della contrada Ospedaletto lasciando in una situazione di estrema pericolosità la zona che

arriva sino ed oltre a Ponte Stella, zona che a seguito delle piogge abbondanti di questi giorni ha subito tutta una serie di vasti allagamenti producendo ancora ingenti danni alle colture.

« Le aziende agricole della zona continuano a subire danni economici incalcolabili per lo straripamento di un torrente che ancora non si riesce a sistemare e rendere assolutamente innocuo.

« L'interrogante ritiene che per i danni del passato esistono gravi e precise responsabilità da parte degli organi competenti, che tra l'altro andrebbero individuati e colpiti e chiede un intervento deciso e concreto del Ministero perché queste responsabilità non abbiano a diventare ancora più pesanti.

(3-01345)

« MONTANTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del turismo e spettacolo e di grazia e giustizia, per conoscere quali valutazioni il Governo dia e quali conseguenze intenda trarre circa le gravissime dichiarazioni rilasciate dai magistrati della Suprema corte di cassazione che si sono recentemente dimessi dall'incarico di presidenti delle commissioni di revisione dei film.

« A giudizio unanime dei cinque alti magistrati, la legge del 1962, che modificò le precedenti commissioni sulla censura, è imperfettissima, ed anzi questa nuova legge tutela unicamente i produttori e non, come dovrebbe, il buon costume. Sempre a giudizio dei magistrati dimissionari, avviene che l'opinione pubblica in genere incolpa gli alti magistrati di lasciare passare film pornografici, quali sono quelli che si vedono attualmente su tutti gli schermi italiani, mentre il magistrato può fare ben poco nell'ambito delle commissioni, poiché molto spesso si trova in minoranza.

« Considerato che da queste dichiarazioni che hanno accompagnato le dimissioni di ben cinque magistrati presidenti delle commissioni di censura, risultano alcune cose gravissime (la larghissima imperfezione della legge; l'assurda caratteristica della legge stessa di tutelare i produttori e non il buon costume; la illogica posizione di altissimi magistrati che molto spesso vengono a trovarsi in minoranza; ed infine il riconoscimento che la gran parte dei film attualmente proiettati sugli schermi italiani sono " film pornografici ") e considerato d'altra parte che con le clamo-

rose dimissioni potrebbe risultare impossibile in pratica la concessione dei visti di programmazione per i film, gli interroganti chiedono di sapere quali urgentissimi provvedimenti il Governo intenda prendere per ovviare al grave stato di cose, che le dimissioni hanno pubblicamente e clamorosamente confermato e rivelato.

(3-01346) « GREGGI, TOZZI CONDIVI, SORGI, DE PONTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro delle partecipazioni statali, per sapere quali siano gli intendimenti del Governo per adempiere compiutamente gli accordi del 1962 che sancirono la parziale conversione del Cantiere Orlando di Livorno e il sorgere — a Guasticce — della CMF;

considerando il fatto che, dopo la decisione — sancita dall'accordo di Roma — di indirizzare il Cantiere Orlando nel campo delle costruzioni medie non ha corrisposto un adeguato ammodernamento degli impianti rispetto alle nuove tecniche di costruzione e un carico di lavoro soddisfacenti;

sottolineando l'urgenza di investimenti produttivi che consentano la eliminazione della prefabbricazione all'aperto (in conseguenza della quale si perdono 5.000 ore di lavoro all'anno); la sistemazione del secondo scalo e della banchina di allestimento (così come una efficiente attrezzatura delle officine navali e di allestimento);

rilevando, inoltre, che a tutt'oggi mancano ancora alcune centinaia di unità lavorative nelle aziende a partecipazione statale della città, rispetto ai livelli di occupazione precedenti all'accordo citato e sulla cui base dovevano e devono essere ristabiliti;

chiedono al Ministro, se non intenda intervenire — nel quadro di un orientamento delle aziende pubbliche e a partecipazione statale teso a una organica politica di investimenti nel settore industriale — per attuare l'ammodernamento indispensabile del Cantiere Orlando nella linea di una politica di espansione della navalmeccanica e le iniziative necessarie affinché i livelli di occupazione tornino ad essere quelli precedenti l'accordo di Roma.

(3-01347)

« GIACHINI, ARZILLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri della difesa e dell'interno per sapere i motivi per i quali è stata presa la grave

decisione di sopprimere la tenenza dei carabinieri di Cecina (Livorno), in una località in cui la tenenza stessa controlla, oltre Cecina, grande centro agricolo, centri popolosi come Rosignano Marittimo, Rosignano Solvay, il Gabbro, Bibbona, Castiglioncello; una vastissima zona con attività commerciali, industriali, agricole; numerose scuole periferiche, una zona turistica con ventimila presenze e dieci campeggi, l'ospedale e dove già operano la Pretura, l'ufficio del Registro, la tenenza della finanza;

per sapere se si è tenuto di conto del gravissimo stato di disagio in cui vengono a trovarsi molti carabinieri che già, in Cecina, hanno l'abitazione i figli che studiano e che, trasferiti, dovranno rinnovare la *via crucis* del trovare l'alloggio e sistemazione per sé e per la famiglia e che, se destinati a Livorno, si troveranno davanti, per quanto riguarda l'alloggio, ad affitti proibiti;

per sapere come sarà possibile che sul piano operativo funzioni la Compagnia carabinieri di Livorno che, già appesantita dal controllo di tredici stazioni, ne viene ora ad assumere 18;

per sapere se è esatto che questo assurdo provvedimento non ha l'approvazione né della brigata di Firenze, né dalla legione di Livorno;

cosa intendano fare perché tale provvedimento venga revocato.

(3-01348)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale per sapere:

1) se sono a conoscenza che oltre tremila dipendenti della Cucirini Cantoni Coats di Lucca sono in lotta da oltre un mese, per affermare diritti di libertà sindacale e per alcune rivendicazioni di carattere economico;

2) se sono a conoscenza che con tale lotta si sono dichiarati solidali: il Consiglio comunale di Lucca, il Consiglio provinciale di Lucca, numerosi consigli comunali di altri comuni della provincia di Lucca, tutti i partiti politici operai e democratici, le ACLI, il movimento studentesco, ecc.;

3) se sono a conoscenza che la direzione della Cucirini Cantoni Coats, non solo continua in quella posizione di pervicace intransigenza, che ha condotto, nelle giornate del 21 e 22 aprile 1969, in sede di ufficio provinciale del lavoro di Lucca, alla rottura della trattativa sindacale, ma, addirittura, il 24 aprile,

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 28 APRILE 1969

ha ordinato alle guardie giurate, in servizio all'interno dello stabilimento, di vigilare armati non solo durante la notte come normalmente avveniva, ma anche il giorno, con chiaro intendimento intimidatorio e provocatorio;

4) se non sia riconducibile alla grave decisione della direzione della Cucirini Cantoni Coats, di cui si è detto al punto che precede, il fatto accaduto nella notte fra il 24 e 25 aprile durante la quale una guardia giurata ha sparato alcuni colpi di rivoltella in aria;

5) cosa intendono fare — nel momento in cui il disarmo della polizia, in servizio di ordine pubblico durante le manifestazioni politiche e sindacali, è all'ordine del giorno del paese — per impedire ai padroni di utilizzare, in qualsiasi momento, una propria polizia privata armata.

(3-01349)

« Malfatti Francesco ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri delle finanze e del lavoro e previdenza sociale per conoscere i provvedimenti che intendono adottare in presenza delle gravi violazioni dei diritti democratici e sindacali messe in atto alla Agenzia coltivazioni tabacco di Benevento nei confronti dei lavoratori dipendenti.

« In proposito gli interroganti segnalano che:

i lavoratori vengono sottoposti a " visita fiscale " anche all'entrata nello stabilimento per sottrarre loro giornali, volantini o altre pubblicazioni di carattere politico e sindacale, distribuiti fuori la fabbrica o acquistati personalmente dai lavoratori;

i lavoratori e le lavoratrici stagionali, oltre a percepire un trattamento economico e normativo inferiore a quello corrisposto ai lavoratori permanenti, vedono ulteriormente decurtate le entità degli istituti corrisposti in ragione della durata del rapporto di lavoro (ferie, tredicesima mensilità, ecc.), perché, contrariamente a quanto previsto dalle norme e dalla prassi in materia, le prestazioni lavorative inferiori al mese vengono ragguagliate al mese intero solo nei casi di sedici giorni di presenza al lavoro e non per una durata del rapporto di lavoro di almeno sedici giorni;

le lavoratrici addette alla prima lavorazione della foglia di tabacco sono obbligate a procurarsi direttamente, con acquisto in proprio, gli utensili da taglio.

« Gli interroganti inoltre chiedono di sapere se, in attesa della emanazione di un organico provvedimento che dia stabilità e continuità di impiego ai lavoratori e alle lavoratrici stagionali delle coltivazioni tabacco, non intendano disporre per la estensione a questi lavoratori e lavoratrici il diritto di usufruire dell'indennità di disoccupazione per la intera durata del periodo di disoccupazione stessa, ripristinando una norma in vigore sino al 1964, e quali misure urgenti intendono adottare per dare ai lavoratori e alle lavoratrici dell'Agenzia coltivazioni tabacco di Benevento una condizione di lavoro più civile e più umana, per eliminare le cause (esalazioni tossiche, polvere di tabacco, lavori onerosi per trasporti a mano, ecc.) che negli ultimi tempi hanno determinato tra i lavoratori medesimi oltre venti casi di malattia per cancro e tubercolosi.

(3-01350) « D'Angelo, Raucchi, Vetrano ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se corrisponde a verità che il professor Giovanni Bianco, preside del liceo scientifico statale " Segré " di Torino, non solo ha impedito agli studenti e ai professori di riunirsi in assemblea generale durante le ore di lezione nel giorno 24 aprile 1969 per commemorare l'anniversario della Liberazione, contravvenendo alla circolare ministeriale 17 gennaio 1969, n. 22, ma, dopo un incontro con i dirigenti della organizzazione fascista " Giovane Italia " ha autorizzato l'assemblea alle ore 12 solo a condizione che per la commemorazione del 25 aprile prendesse la parola anche un rappresentante della " Giovane Italia ";

e per sapere se, in seguito a quest'ultimo inaudito episodio, deplorato dalla stragrande maggioranza degli studenti e dei professori, che, insieme ai ripetuti atti di violenza compiuti dai neofascisti al liceo Segré, qualifica lo spirito antidemocratico e diseducativo del professor Bianco, non ritenga indegno di dirigere un istituto scolastico di Torino, medaglia d'oro della Resistenza, il suddetto professor Giovanni Bianco, a proposito del quale si rinnova la richiesta, già espressa in precedenti interrogazioni, di conoscere finalmente quali cariche abbia ricoperto durante l'intero ventennio fascista.

(3-01351) « Damico, Sulotto, Levi Arian, Giorgina, Spagnoli, Todros, Allera ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, i Ministri dell'agricoltura e foreste e dei lavori pubblici, il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, il Ministro delle partecipazioni statali, il Ministro per la ricerca scientifica, i Ministri del bilancio e programmazione economica e del tesoro, per conoscere quali iniziative intendano prendere, perché il programma previsto dall'articolo 59 del decreto-legge 27 febbraio 1968, n. 79, modificato con legge di conversione 18 marzo 1968, n. 241 e con legge 29 luglio 1968, n. 858, abbia effettivamente carattere aggiuntivo e straordinario degli interventi previsti dalla detta legge ed in particolare dall'articolo 59 per il decollo socio-economico delle zone colpite dal sisma del gennaio 1968, interventi che vanno pertanto aggiunti a quelli ordinari di bilancio sia per opere pubbliche sia per infrastrutture industriali e civili.

« In particolare si chiede di conoscere quali istruzioni sono state impartite agli enti pubblici statali ai fini del conseguimento del dettato di cui al secondo comma articolo 59 della citata legge e quali iniziative collegate ad una previsione di sviluppo della Sicilia sono state impostate possibilmente anche in correlazione ai programmi di attività degli enti pubblici regionali.

« Si chiede altresì quali provvedimenti intendano adottare per evitare che il ritardo già verificatosi rispetto alla data del 31 dicembre 1968 nell'approvazione del programma da parte del CIPE possa ulteriormente aggravarsi con conseguenze dannose sia nei confronti delle più immediate aspettative di ripresa economica sia nei confronti del concreto avvio di un programma di sviluppo economico e sociale.

(2-00262)

« CUSUMANO, MUSOTTO, SCARDAVILLA, CASCIO ».